



FIOL

Un progetto di partecipazione sociale per la valorizzazione del distretto artigiano marosticense

RELATORE: VENANZIO ARQUILLA

STUDENTE: LAURA DAL MOLIN 766274



**AUTOPRODUZIONE, ARTIGIANATO,
LOCALE, COMUNITÀ**

Abstract

Introduzione generale

Evoluzione del contesto competitivo per una comprensione
dei fenomeni contemporanei di cooperazione

1

-
- 1.0 Introduzione. Dal paradigma fordista all' economia della cooperazione.
 - 1.1 Il capitalismo e la sua evoluzione. Fasi principali
 - 1.2 L' epoca post - industriale. La produzione di conoscenza come merce di scambio
 - 1.3 Internet. Dalla nascita alla diffusione di massa
 - 1.4 La rete come presupposto alla condivisione
 - 1.5 La privatizzazione della conoscenza. Strumenti e metodi a servizio delle imprese
 - 1.6 I knowledge workers tra svalutazione intellettuale e crisi finanziaria
 - 1.7 La cooperazione e la nascita delle reti collaborative
 - 1.7.1 L'etica hacker e la diffusione no profit della conoscenza. Il Free Software
 - 1.7.2 La progettazione diffusa Open Source
 - 1.7.3 Le dinamiche Peer-to-Peer
 - 1.8 La circolazione libera delle idee attraverso le Common License
 - 1.9 Verso la Terza Rivoluzione Industriale.
 - 1.9.1 Il fenomeno Maker per la riappropriazione della cultura materiale
 - 1.9.2 Le stampanti 3D e i Fab Lab per una democratizzazione degli strumenti tecnologici del "fare"
 - 1.9.3 Artigiano, il "saper fare" e il dialogo con la rete

Verso una nuova socialità.

Nuove forme di aggregazione e partecipazione

2

- 2.0 Linee guida alla lettura
- 2.1 La comunità tra territorio, interazione e legami sociali
 - 2.1.1 Il concetto di comunità locale e la crisi moderna
 - 2.1.2 Le comunità come sistema di interazioni
 - 2.1.3 Condivisione, collaborazione e azione collettiva nei gruppi sociali
- 2.2 Verso una società multi - locale
 - 2.2.1 L'importanza delle risorse territoriali
 - 2.2.2 Il capitale sociale
 - 2.2.3 La creatività distribuita
 - 2.2.4 Le comunità del vicinato
 - 2.2.5 Le comunità di pratica, depositarie di conoscenza tacita
- 2.3 Casi Studio. Modelli berlinesi di collaborazione sociale
 - 2.2.1 Stadtellzentrum , Teutoburger Platz, Berlino
 - 2.2.2 Regenbogenfabrik, Kreuzberg, Berlino
 - 2.2.3 Stadtteilgarten Schillerkiez, Berlino

Come la nuova socialità si sposa alle forme di produzione esistenti per migliorarle. Il caso Italiano

3

- 3.1 Il mito dei distretti. Breve introduzione
- 3.2 La crisi dei settori produttivi territoriali
- 3.4 Considerazioni artigiane
- 3.5 Il capitale territoriale e gli interventi da parte del design
- 3.6 Casi Studio riferiti al Nord-Est

Fiol. Un progetto di partecipazione sociale per la valorizzazione del distretto artigiano marosticense

4

- 4.0 Le origini del progetto. Considerazioni generali
- 4.1 Breve storia dell'artigianato vicentino
- 4.2 Marostica nella storia. I tratti salienti
- 4.3 Cosa manca nel territorio. Idee e spunti
- 4.4 Associazioni di riferimento presenti nel territorio: Infart
- 4.5 Introduzione al progetto. Fase 1
 - 4.5.1 Costituzione del gruppo Fiol
 - 4.5.2 I fondatori e le relative competenze
 - 4.5.3 L'acronimo Fiol
 - 4.5.4 Il Logo: generazione e significato
 - 4.5.5 Il Manifesto
- 4.6 Concretizzazione della mission di Fiol. Fase 2
- 4.7 Possibili sviluppi futuri verso la creazione di un modello riconosciuto

Conclusioni generali

Bibliografia

Fiol parte da un tentativo concreto e locale per cercare di sradicare quella sorta di pessimismo cosmico che aleggia oramai da molto tempo all' interno della comunità Marosticense. La crisi contemporanea ha davvero tolto la speranza ai maestri del "fare", ovvero agli artigiani. Il "saper fare" artigiano è stato, ed è tuttora, uno dei maggiori tratti contraddistintivi del Veneto.

Il progetto consiste principalmente nello sviluppo di un caso specifico, studiato ad hoc per il Comune di Marostica, dove si cerca di valorizzare l' artigianato, dando un tipo di visibilità sia locale che globale, grazie all' apporto della comunità, la quale parteciperà in modo attivo e anzi sarà determinante ai fini della riuscita dell' impresa.

L'idea nasce anche da una serie di considerazioni di carattere generale che stanno a monte.

In prima battuta vi è l'analisi di tutti quei fenomeni, come l'autoproduzione, i maker, le comunità multilocali, la democratizzazione dei mezzi produttivi e così via, che sono al centro di molteplici dibattiti contemporanei. Successivamente è stato condotta un' analisi "sul campo" in un territorio straniero: la città di Berlino. Qui è stato possibile individuare realtà sociali molto forti, principalmente orientate verso la collaborazioni sociale. Infine l' osservazione del contesto locale di Marostica, mia città natia, con un' attenzione particolare alla dimensione artigianale. Mettendo a sistema le tre variabili è stato possibile capire come vi fosse la necessità di trovare l' anello mancante, il collante che teneva insieme queste macroaree tematiche. Da qui il progetto Fiol, che sintetizza la voglia sia di integrare in un contesto fortemente localizzato, quale è il Comune di Marostica, valori provenienti dal dibattito contemporaneo globale, sia modi di vivere la comunità diversi.

INTRODUZIONE GENERALE

Con questa ricerca ci proponiamo di documentare tutta una serie di fenomeni che stanno rivoluzionando la tradizionale concezione di produzione. Da un'attenta analisi dell'evoluzione del sistema produttivo capitalistico, si è constatato come alla smaterializzazione dei prodotti in informazioni e servizi, si è contrapposta una voglia di manualità e di indipendenza molto marcata. Inoltre con il progressivo distanziamento dalla produzione seriale, tipicamente fordista, vengono a generarsi tutta una serie di realtà che mirano principalmente alla personalizzazione e al prodotto on demand (su richiesta).

DIY e il movimento Maker si fanno portavoce di un concetto molto in voga attualmente: l'autoproduzione.

Ma l'autoproduzione non ha da intendersi solamente come movimento "fai-da-te" ma bensì come base per la nascita e lo sviluppo di strutture all'interno del contesto urbano - i cosiddetti fab lab-, che agevolano questa pratica, mettendo in contatto chiunque con mezzi tecnologici di produzione divenuti a basso costo, come ad esempio le stampanti 3D - i cosiddetti fab lab-. Un ulteriore fattore analizzato in questa prima parte di ricerca è il nascere di nuove forme di collaborazione sociale prima in rete e successivamente nel contesto reale. Dal Free Software all'Open Source c'è un ritrovato spirito di collaborazione e condivisione globale. Valori che si ritrovano in particolari esempi anche nella vita quotidiana. Queste realtà di tipo collaborativo tentano di ritessere un tessuto sociale ormai logoro.

E infine il progetto, un tentativo di riconnettere persone, produttori e luogo, proprio per ritrovare la socialità e riaprire il dialogo che ha da sempre contraddistinto le comunità. L'intento è quello di cercare di riconnettere artigiani e cittadini, in modo tale da sfruttare i laboratori già presenti sul territorio, in un'ottica di autoproduzione.



EVOLUZIONE DEL
CONTESTO COMPETITIVO PER
UNA COMPrensIONE DEI
FENOMENI CONTEMPORANEI
DI COOPERAZIONE

Se vogliamo comprendere a fondo le dinamiche che hanno portato al nascere di economie di tipo cooperativo, occorre comprendere come il paradigma economico si sia evoluto all'affermarsi di una data tecnologica e come questo sia profondamente legato anche alla sfera sociale e politica.

Secondo Rullani il termine *paradigma* indica un insieme reciprocamente coerente di soluzioni tecnologiche, standard comunicativi, routine organizzative, abitudini culturali e di istituzioni normative che convergono progressivamente fino a acquisire una stabilità strutturale (*Rullani, 2000*).

Il paradigma della produzione di massa - il fordismo - è una commistione fra uno specifico modo di organizzazione della produzione con delle specifiche condizioni di ordine sociale, culturale e politico atte a divenire premessa necessaria al modello di produzione basato sulla fabbrica (*Micelli, 2000*).

L'organizzazione della produzione di massa di matrice taylorista, che dà il via alla progressiva comparsa nelle fabbriche della catena di montaggio e del lavoro salariale, introduce un concetto economico più ampio: il *capitalismo*.

Il capitalismo rappresenta un sistema economico di tipo aperto e per questo fortemente mutevole. Nonostante le innumerevoli trasformazioni subite nel corso della sua storia esso si costituisce di una sorta di continuità di "intenti" che lo ha fortemente caratterizzato fino ad oggi. Difatti è il sistema economico predominante in tutti i paesi sviluppati, e viene identificato come modello vincente anche da tutti quei paesi in via di sviluppo quali India, Cina e Brasile, nonostante i suoi punti di debolezza¹. Si può quindi affermare come esso sia generalmente considerato dalla maggior parte il "miglior sistema possibile", poiché estremamente produttivo, dato che affonda le sue radici nella profonda convinzione della crescita illimitata, propenso all'innovazione e dunque portatore di benessere. L'unico "concorrente" al modello di stampo fordista fu il sistema comunista sovietico, il quale cercò di spingere la produttività investendo nell'innova-

Introduzione
Dal paradigma
fordista
all' economia della
cooperazione.

1. Il capitalismo viene accusato di non essere un sistema sostenibile in termini di risorse naturali (Latouche, 2008), ma anche origine di diseguaglianze e miseria nei paesi in via di sviluppo, alienazione, mercificazione e sfruttamento (*Grazzini, 2008*)

zione scientifica e tecnologica, ma fallì la sua impresa.

Pure Marx attribuiva un valore al capitalismo, ritenendolo la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione (Marx, 1859).

Egli affermava inoltre che il socialismo stesso era per lui inconcepibile senza il passaggio attraverso la fase capitalistica, e bisognava che tale passaggio fosse completo, che profittasse fino in fondo di ognuno dei molti, eccellenti contributi del capitalismo al progresso economico. Non ci si stupisce dunque che la cosiddetta “economia della conoscenza”, trasformatasi successivamente in “capitalismo della conoscenza” sia nata proprio all’interno del capitalismo più avanzato (Grazzini, 2008).

Il capitalismo di matrice fordista, basato sulla produzione di beni materiali, i cui pilastri fondanti su cui poggia sono essenzialmente la proprietà privata, la scarsità di beni², il mercato e la competizione, ha cercato di plasmare la nuova economia della conoscenza con gli stessi principi, sopprimendo il carattere pubblico e gratuito della conoscenza stessa, utilizzando strumenti giuridici come i brevetti ed il copyright³. Occorre sottolineare come questo tentativo si sia dimostrato obsoleto e per certi aspetti fallimentare. La prova va ricercata in tutte quelle forme di divulgazione e condivisione della conoscenza senza scopo di lucro - come ad esempio il Free software - e di collaborazione collettiva, come avviene nell’ Open Source.

Ma per comprendere a fondo le dinamiche e i modelli produttivi contemporanei mondiali, e più nello specifico Italiani, è necessaria una digressione sulle fasi salienti che segnarono il passaggio da un sistema agricolo -artigianale -commerciale ad un sistema di tipo industriale, per arrivare alla cosiddetta economia della conoscenza.

² La **proprietà privata** è la possibilità di prendere possesso esclusivo di un bene. Nel mondo fisico l’accesso ai beni può essere precluso senza eccessive difficoltà a chi non ha titoli di proprietà. Essa è estesa non solo i beni ad interesse personale - ai beni alimentari, la casa, l’auto [...] - ma anche ai mezzi di produzione e all’ intelligenza scientifica e culturale. La **scarsità** dei beni invece è la condizione principe per mantenere in vita il mercato. Senza scarsità non ci sarebbe più bisogno né di competere né di fare pagare le merci, ovvero non ci sarebbe più bisogno del mercato. (Grazzini, 2008)

³ Il tema della tutela delle proprietà intellettuali sarà trattato nel paragrafo x

Il dibattito sulle origini del capitalismo si sviluppa lungo tutto l’arco della storia delle scienze sociali e della storiografia dagli ultimi decenni dell’Ottocento fino all’ epoca attuale. Il termine *capitalismo* compare verso la metà del XIX secolo nelle opere di coloro che verranno poi chiamati i socialisti “utopisti”, per una sentita necessità comune di interrogarsi sul destino e sugli effetti della trasformazione economica e sociale a loro contemporanea. Karl Marx usa il termine solo come aggettivo per denotare uno specifico modo di organizzare l’attività economica, vale a dire il “modo di produzione capitalistico”.

Nonostante il dibattito sull’origine di questo fenomeno, possiamo avvicinarci, in un modo del tutto modesto e privo di ogni presunzione assolutista, all’ ipotesi secondo la quale il capitalismo si sia affermato a partire all’incirca dall’anno Mille. Si può facilmente intuire come la sua comparsa e il suo successo siano stati un processo molto lento, nebuloso e dai contorni non definiti, seppur rivoluzionario, ed imputabile ad una serie di fattori chiave già presenti nell’ epoca precapitalistica.

Uno dei primi segnali di rappresentazione capitalistica lo si può individuare nella Rivoluzione comunale-cittadina che si impose nel XI e nel XIII secolo. Fu un nuovo ceto emergente, la borghesia - e in particolar modo i mercanti delle città medievali, le quali aspiravano a diventare comuni liberi dai vincoli feudali - a introdurre sulla scena i cambiamenti che si chiamarono in seguito capitalismo. Il mercante, il più delle volte anche imprenditore manifatturiero e banchiere, riuscì ad imporsi ad un livello molto alto della scala sociale, assumendo così il controllo della comunità identificando gli interessi dello Stato con quelli del proprio ceto. Si ci trova di fronte ad un stravolgimento sociale di portata epocale, poiché il potere passò dai proprietari fondiari alla borghesia, identificata in modo più generale con il commercio.

Conseguentemente si assistette ad un’ulteriore punto di svolta: lo spostamento del valore di ciò che veniva definita ricchezza. Se la ricchezza antica era basata tipicamente sul possesso di beni naturali, come la terra e l’oro, con l’avvento della borghesia la ricchezza divenne incentrata sul’ accumulo di beni artificiali, come il capitale, per un arricchimento illimitato. Secondo Marx il capitale si autogenera, poiché in grado di produrre altro capi-

Il capitalismo e la sua evoluzione.

Fasi principali

tale, e diviene simultaneamente punto di partenza e di arrivo. Il capitale qui è identificato con beni non soltanto diversi fra loro nello spazio, ma diversi nel tempo, beni nuovi che sostituiscono incessantemente beni vecchi. Più generalmente si può affermare che il capitale costituisce “l’insieme dei beni destinati a impieghi produttivi per ottenere nuova produzione”. La valenza di tale spostamento semantico portò ad abbandonare la concezione preborghese di accumulo predatorio di cose esistenti in natura, a favore di una mentalità produttivistica di creazione di prodotti.

La rivoluzione economica e contemporaneamente politica indotta del ceto borghese sarà susseguita dalla rivoluzione scientifica Seicentesca e dalla Rivoluzione Industriale di fine Settecento. Va detto anche che l’introduzione di innovazioni tecnologiche lungo tutto il processo - tra cui la meccanizzazione mediante uso di energia inanimata nei processi di fabbricazione, grazie all’impiego di energia eolica ed idraulica da parte dei mulini e l’invenzione della stampa a caratteri mobili - fu un altro dei fattori determinanti per la maturazione dei mezzi necessari alla Rivoluzione Industriale, dalla quale nascerà il concetto di consumismo capitalistico.

Se nel capitalismo pionieristico contemporaneamente mercantile, industriale e finanziario, l’aspetto industriale è secondario e si confonde con l’aspetto artigianale, con la Rivoluzione Industriale il sistema matura fino ad una fase più evoluta che comincia in Inghilterra nel XVIII secolo col factory system. L’artigianato perde gradualmente sempre più importanza, scalzato dall’industria, vista come sistema produttivo imperante e fonte primaria del progresso tecnologico e merceologico. Ecco che il capitalismo moderno prende forma, differenziandosi dalle forme precedenti di capitalismo proprio per il fatto che il suo dominio si estende alla sfera della produzione di merci e non rimane circoscritto alla sfera della circolazione.

Per avere una panoramica schematica dei passaggi salienti, per altro già citati in questo paragrafo, per quanto riguarda l’evolu-

4 <http://www.treccani.it/enciclopedia/tag/capitale/>

zione del capitalismo, è interessante l’analisi del noto teorico del management Peter F. Drucker (*Grazzini, 2008*).

La sua analisi suddivide il complesso fenomeno capitalistico in dei tre blocchi principali, che rappresentano per lui i tre periodi storici fondamentali. È interessante vedere come ogni passaggio sia caratterizzato da una forma sempre diversa di rivoluzione, sulla base degli ambiti che questa investe.

Il primo blocco temporale, che chiameremo “*Rivoluzione tecnologica*” si apre con la prima Rivoluzione Industriale, prosegue con l’Illuminismo e arriva fino alla fine dell’ Ottocento. Questa fase è di vitale importanza poiché vi è il passaggio dal feudalesimo⁵ al capitalismo.

Secondo Vilém Flusser si verifica il passaggio “dagli utensili alle macchine” (*Flusser, 2003*). Si ha dunque il boom dello sviluppo dei sistemi tecnologici quali macchine a vapore e a carbone, il lavoro salariato, la cultura laica, dei sistemi pubblici e privati di istruzione e delle scienze, i quali assumeranno un peso rilevante nella comunità e nell’assetto urbano⁶. Inoltre gli Illuministi, con la pubblicazione dell’ *Encyclopédie* riuscirono “per la prima volta a sistematizzare e a divulgare pubblicamente le conoscenze scientifiche e tecnologiche” (*Grazzini, 2008*). Si assistette dunque ad una vera e propria *democratizzazione della conoscenza*, la quale divenne cosa pubblica, assumendo la forma di una bene codificato e trasmissibile.

il secondo periodo storico comincia a cavallo tra il XIX e il XX secolo ed è caratterizzato da una “*Rivoluzione organizzativa*”. Nasce l’organizzazione scientifica del lavoro elaborata dall’ingegnere americano Frederick Taylor⁷ pienamente applicata da Henry Ford, fondatore della Ford Motor Company (*De Fusco,*

5. Un feudalesimo “in cui dominano la cultura religiosa e la servitù personale e in cui i mestieri sono tramandati personalmente da padre in figlio e le competenze sono tenute segrete” (*Grazzini, 2008*).

6 “Come scienza positiva e tecnologia, unitamente al liberalismo, all’industrialismo, al capitalismo formarono un < sistema > economico- produttivo coordinato e incisivo per la vita dell’intera comunità, così gli esiti delle innovazioni tecnologiche portarono in breve tempo a modificare la stessa distribuzione della popolazione sul territorio e a formare la cosiddetta civiltà urbana” (*De Fusco, 2002*).

7 Secondo Drucker, l’organizzazione della produzione industriale concepita da

2002).

Secondo Grazzini “con la diffusione del taylorismo, il capitalismo manifatturiero innesca una dinamica paradossale: mentre l’intelligenza tecnologica e organizzativa viene applicata sistematicamente, il lavoro diventa sempre più meccanico e svuotato di creatività. Il lavoro manuale viene analizzato e scomposto nei suoi elementi semplici, e viene reso estremamente ripetitivo e veloce, mentre l’intelligenza produttiva, indispensabile per razionalizzare e migliorare la produzione, diventa appannaggio esclusivo di una élite di tecnici e ingegneri. La borghesia si assicura così il controllo completo sui processi produttivi: in particolare la produzione di conoscenze, ai fini del miglioramento della produzione, diventa un’attività autonoma, indipendente, separata dal lavoro manuale” (Grazzini, 2008).

Ecco che viene completamente rimosso l’apporto del lavoratore operaio in termini di conoscenza ed esperienza, con una conseguente banalizzazione del suo lavoro, identificato in una sequenza impersonale di gesti. Si assiste così ad uno stravolgimento del rapporto tra l’essere umano e l’utensile: l’esistenza umana cambia⁸. Nel libro “La direzione di stabilimenti” Taylor dice: “ogni lavoro manuale deve essere rimosso dalla fabbrica e concentrato nei reparti di pianificazione e progettazione” (Taylor, 1974).

Di qui il concetto marxiano di “lavoro astratto” della catena di montaggio dove l’attività del lavoratore viene frantumata, resa astratta e poi ricomposta in una sequenza controllata dalla dirigenza (Crawford, 2010).

Per Drucker il terzo periodo, il quale coincide per lui con l’attuale stadio del capitalismo, inizia con la fine della Seconda Guerra Mondiale. Si assiste alla cosiddetta “rivoluzione manageriale”,

Taylor genera una vera e propria rivoluzione della produttività, che comincia a crescere con un tasso di aumento del 3% annuo e che quindi in poco meno di un secolo si moltiplica di un fattore pari a 50, sviluppando le basi della produzione di massa.” (Grazzini, 2008).

⁸ “Nel caso dell’utensile, l’essere umano è la costante e l’utensile la variabile: il sarto sta seduto in mezzo alla sua bottega e quando rompe un ago lo sostituisce con un altro. Nel caso della macchina, lei è la costante e l’essere umano la variabile. [...] La seconda Rivoluzione industriale ha spossessato l’essere umano della cultura proprio come la prima lo aveva allontanato dalla natura” (Flusser, 2003)

intesa come “management delle conoscenze” in sostituzione al “management dei lavoratori” dell’epoca taylorista e fordista. L’economia diventa “economia della conoscenza” e i lavoratori diventano prevalentemente lavoratori della conoscenza. L’aumento della produttività è nelle mani del manager, posto alla guida della gestione aziendale, il quale non gestisce più (solo) il lavoro manuale, ma bensì il flusso di conoscenze scientifiche e tecnologiche proprio dei lavoratori della conoscenza (Grazzini, 2008). Ecco che il lavoro, anche se finalizzato alla produzione, si caratterizza in misura crescente per attività di acquisizione, trasformazione e diffusione di dati e di informazioni che costituiscono elementi essenziali nella gestione dei processi (Drucker 1997, 1999).

Va ricordato però come che, nonostante la tendenza alla smaterializzazione dei processi produttivi e dell’economia in generale, il management, nella sua forma moderna, è sempre stato *management della conoscenza*, fin dalla seconda rivoluzione industriale (Micelli, 2000).

Lo spostamento del campo d’azione, dal materiale all’imateriale dell’epoca dell’informazione, attualmente viene inquadrato sotto il filone postfordista, inteso come negazione, della cosiddetta *new economy* (Micelli, 2000). La comparsa delle ICT, sgretolano lo scenario competitivo tradizionale e mettono in discussione la validità di modelli precedentemente consolidati nella misura in cui consentono di ripensare in modo sostanziale le logiche di diffusione della conoscenza e dell’innovazione.

La *new economy* si impone su scala mondiale, verso la fine del XX secolo, grazie alla rivoluzione della tecnologia dell’informazione e della comunicazione (ICT).

Descrivendo la società a noi contemporanea, Castells parla di *network society*, ovvero di “una *struttura sociale*⁹ composta di network informativi alimentati dalle tecnologie dell’informazione caratteristiche del paradigma informazionalista” (Castells, 2001)- in Menichelli 2005.

⁹ Per *struttura sociale* Castells intende i “dispositivi organizzativi di esseri umani in rapporto con la produzione, il consumo, l’esperienza e il potere, così come vengono espressi in un’interazione significativa nel contesto di una cultura” (Castells, 2001)- in Menichelli 2005

Il paradigma economico cambia. Dal paradigma tecno - economico, dove erano le tecnologie a plasmare il sistema produttivo, siamo passati ad un nuovo paradigma di tipo *informazionalista*, dove emergono nuove forme di organizzazione a rete basate sulle nuove tecnologie di comunicazione.

Secondo Menichelli la *network society*, comparsa verso la fine del XX secolo, è il risultato della combinazione accidentale di tre fenomeni indipendenti (*Menichelli, 2005*).

Il primo fenomeno coincide con la rivoluzione dell' Information Technology, la cui componente chiave è arrivata come nuovo paradigma tecnologico negli anni Settanta¹⁰.

In generale possiamo constatare come le rivoluzioni tecnologiche siano tutte caratterizzate dalla diffusione pervasiva, ossia dalla capacità di penetrazione in tutti i campi dell'attività umana. La peculiarità della rivoluzione tecnologica attuale consiste non nella centralità della conoscenza e dell'informazione, ma nell'applicazione della conoscenza e dell'informazione a dispositivi per la generazione della conoscenza e per l'elaborazione/comunicazione dell'informazione, in un ciclo di feedback cumulativo tra innovazione e usi dell'innovazione (*Menichelli, 2005*)

Il secondo fenomeno è rappresentato dal processo di ristrutturazione socioeconomica dei due sistemi principali sistemi economici in competizione, il capitalismo e lo statalismo. Verso la fine degli anni Settanta entrambi hanno dovuto fronteggiare crisi di tipo interno varando nuove politiche governative e nuove strategie aziendali. Se la ristrutturazione capitalista ha funzionato, quella statalista è fallita a causa dei suoi limiti intrinseci nell'interiorizzare e usare la rivoluzione rappresentata dall'information technology. Secondo Castells, il capitalismo è stato capace di superare la propria tendenza strutturale verso l'inflazione incontrollata e distruttiva attraverso la produttività informazionale, la deregulation, la liberalizzazione, la privatizzazione, la globalizzazione e il networking, ponendo le basi economiche della *network society*.

Infine il terzo fenomeno: la progettazione di valori culturali e

¹⁰ In quel periodo si assistette alla creazione di Arpanet (1969), del circuito integrato (1971), dei personal computer (1974 - 1976) e dei software.

politici nuovi promossa dai movimenti sociali alla fine degli anni Sessanta e nei primi anni degli anni Settanta in Europa e in America.

Si può denotare come la comparsa di questi tre fenomeni principali siano casuale poichè indipendenti l'uno dall'altro. Inoltre la velocità e la forma del processo di transizione verso la *network society* sono diverse negli Stati Uniti, nell'Europa occidentale e nel resto del mondo. Quanto più consolidate erano le istituzioni e le regole della società industriale tanto più lento e difficile è stato il processo di trasformazione.

Nello caso specifico l' Italia rappresenta una realtà atipica rispetto al grado di informatizzazione globale, data la compresenza di una realtà manifatturiera, e quindi solida, radicata nella tradizione distrettuale in declino e la produzione artigianale.

L'epoca post - industriale. La produzione di conoscenza come merce di scambio

Come specificato nel precedente paragrafo il capitalismo ha spostato la propria attenzione dai beni materiali a quelli detti "immateriali", generando un nuovo paradigma economico: la *knowledge-base economy*, basata per l'appunto sulla conoscenza, che "diventa essa stessa una merce, prodotta lungo la nuova filiera del valore che si è venuta a generare come risultato del nuovo orientamento economico, e può essere comprato e venduto sul mercato, alla pari di tutte le altre merci" (Rullani, 2004). Il capitalismo di stampo fondista cede il passo al capitalismo della conoscenza, perché è "lei" la reale fonte del valore. Ecco che le aziende cominciano ad investire ingenti somme di capitale in ricerca e sviluppo per guadagnare il vantaggio competitivo nei mercati globali, grazie allo sfruttamento delle innovazioni in campo scientifico, tecnologico e delle comunicazioni che ne derivano (Grazzini, 2008).

Conseguentemente al peso assunto dalla "cultura dell'immateriale" se da una parte si denota una progressiva *terziarizzazione dell'economia*¹¹, con un sostanziale cambiamento del rapporto tra il consumatore e i beni, i quali divengono esperienza¹² più che materializzazioni di specifiche caratteristiche estetico-funzionali, dall'altra si fa strada l'aumento della produzione di beni materiali. Quest'ultimo è un fenomeno molto recente che verrà analizzato in seguito.

Ecco perché si parla di società post-industriale. L'economia informale ha reso obsolete le manifestazioni materiali - la fabbrica, gli utensili, gli stessi prodotti - di stampo fondista.

¹¹ Per *terziarizzazione* dell'economia Carelli intende lo sviluppo di settori terziari (servizi) specializzati nel produrre conoscenze che generano valore senza passare per alcun processo di trasformazione materiale. "Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale le nazioni, prevalentemente occidentali, che avevano beneficiato del forte sviluppo dell'industria manifatturiera, stavano per dare vita - seppur in tempi e modalità differenti - a un processo di radicale trasformazione del sistema produttivo, conosciuto come deindustrializzazione, che avrebbe inciso enormemente sull'organizzazione del lavoro, l'ordinamento sociale e lo sviluppo economico". La terziarizzazione favorì il ridimensionamento dell'importanza dell'industria tradizionale in termini di valore aggiunto, occupazione e investimenti, in favore del settore terziario composto dai servizi. Questo fenomeno prende il nome di *deindustrializzazione* (Carelli, 2011).

¹² L'economia delle esperienze, teorizzata da Pine e Gilmore (1999), è quel modo di produrre valore che passa non per la prestazione materiale, ma per il significato che questo acquista nel corso di un'esperienza di produzione o di consumo: nella società contemporanea si consumano significati e non oggetti (*Ibidem*).

Inoltre il lavoro passa da manuale a cognitivo e i *Knowledge workers*¹³ assumono un peso predominante all'interno della società dove la conoscenza si pone al centro del modello produttivo. Essi non sono più solo un ceto o uno strato sociale, bensì una vera e propria classe sociale che controlla il principale mezzo di produzione dell'epoca attuale (Grazzini, 2008).

Ma analizziamo i fattori che hanno contribuito alla genesi dell'economia della conoscenza che viene fatta coincidere, nel capitolo precedente, con la fine del secondo conflitto mondiale:

- la *ricerca in campo militare* da parte dei vari governi. Secondo lo studioso David Lyon la Seconda Guerra Mondiale e successivamente la Guerra Fredda spinsero spinto gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica a prendere coscienza di come la scienza e la tecnologia rappresentassero armi indispensabili da utilizzare per scoraggiare gli avversari - il cosiddetto effetto di deterrenza - o per primeggiare qualora si fosse verificato un conflitto bellico con il minimo dispendio di vite umane. Ciò è maggiormente comprensibile se si pensa che durante la Seconda Guerra Mondiale la scienza realizzò la prima arma "definitiva": la bomba atomica. Stati Uniti e Gran Bretagna indagarono maggiormente anche sulle tecnologie dell'informazione, mettendo appunto metodi di calcolo della traiettoria degli aerei nemici rilevati dai radar. Dopo il conflitto i governi americani, russi e dei maggiori stati europei cominciarono a investire ingenti capitali nel settore delle scienze e delle tecnologie - campo atomico, aerospaziale e ICT - per vincere il confronto politico-militare globale (Grazzini, 2008);
- la *liberalizzazione delle telecomunicazioni* a partire dagli anni Ottanta viene adottata in prima battuta dall'America, con la fine del monopolio privato dell'AT&T nel 1984, fortemente voluto dalle potenti società informatiche come IBM, e quasi contemporaneamente abbracciata anche dalla Gran Breta-

¹³ Per *knowledge workers* si intendono coloro che hanno ricevuto un'istruzione formale di medio e alto livello (Grazzini, 2008).

gna (Grazzini, 2008). L'Italia riesce a privatizzare in maniera completa la società di telecomunicazione sono negli anni Novanta;

- la *scolarizzazione di massa*, prende piede negli anni Sessanta, e diviene il mezzo necessario per l'incremento dell'offerta di giovani laureati. L'educazione, la formazione e la ricerca acquistano un ruolo centrale per lo sviluppo economico, poiché la risorsa principale dell'economia della conoscenza è la forza lavoro qualificata. I produttori di conoscenze innovative, utili e remunerative si trasformano in "capitale umano" che produce profitto. È facile dunque capire come la crescente domanda di "professionisti del sapere" abbia determinato un progressivo discostamento dalle materie "tecniche" e dalla manualità (Crawford, 2010). Un ulteriore passo verso questa direzione si deve attribuire alla spinta verso le competenze informatiche, diffusasi dagli anni Novanta. Già nel 1942 Joseph Schumpeter scrive: "La diffusione dell'istruzione superiore al di là delle necessità di mercato crea per i lavoratori il concetto di" occupazione in lavori sub - normali, o remunerati con stipendi inferiori ai salari dei manovali delle categorie superiori". E ancora "L'uomo che ha frequentato un istituto superiore o universitario tende a divenire fisicamente non-impiegabile in occupazioni manuali, senza acquisire necessariamente una grande capacità di lavoro in campo professionale" (Crawford, 2010). La scolarizzazione di massa, divenuta prassi inderogabile nei paesi sviluppati, porta con sé anche un aspetto negativo. Per Randall Collins, sociologo dell'educazione, questo ha portato ad una progressiva inflazione dei titoli di studio, la quale ha toccato picci elevatissimi nella condizione attuale;
- l'affermazione della *cultura neoliberista* partorita dalle università e dai think tank¹⁴ americani, a partire dagli anni Ot-

¹⁴ Un *think tank* (letteralmente "serbatoio di pensiero" in inglese) è un organismo, un istituto, una società o un gruppo, tendenzialmente indipendente dalle forze

tanta. La cultura neoliberista, dominante in praticamente tutti i paesi occidentali, è favorevole alla competizione aperta e alla liberalizzazione dei mercati, ma contraria all' "intrusione" dello Stato nell' economia e ai vincoli burocratici che frenano l'iniziativa individuale e delle aziende. Questo approccio culturale è stato fondamentale per aprire e sviluppare i mercati globali della conoscenza, per la liberalizzazione delle telecomunicazioni, per la creazione di servizi Internet e per la promozione del *venture capital*¹⁵ (Grazzini, 2008). Le *virtual corporation* che ne conseguono, grazie all' abbattimento dei costi di transizione divengono uno dei protagonisti del mercato (Micelli, 2000). Vi è però una contraddizione in termini nel pensiero neoliberista. La cultura che incita alla profonda libertà dell' azione economica ha promosso leggi molto restrittive, proprio in fatto di libertà. Il copyright e i brevetti, per la loro natura, frenano la diffusione dell' innovazione agevolando, assieme alla politica, i monopoli di colossi finanziari a discapito della concorrenza delle imprese minori. Occorre anche citare la *deregulation* del mercato finanziario, sempre figlia dell' ideologia liberalista, che ha portato alla crisi di Internet e delle telecomunicazioni e più in generale alla speculazione;

- lo *sviluppo dell' ICT* (Information and Communication Technology). Le tecnologie dell'informazione sono state trainate, oltre che dalla domanda militare, innanzitutto dalla

politiche (anche se non mancano think tank governativi), che si occupa di analisi delle politiche pubbliche e quindi nei settori che vanno dalla politica sociale alla strategia politica, dall'economia alla scienza e la tecnologia, dalle politiche industriali o commerciali alle Consulenze militari. Il termine venne coniato negli Stati Uniti d'America durante la Seconda Guerra Mondiale quando il Dipartimento della Difesa creò delle unità speciali per l'analisi dell' andamento bellico chiamate in gergo proprio think (pensiero) tank (tanica, serbatoio, ma anche carro armato). In Italia le più conosciute think tank sono Italia Futura e Arel/Associazione Trecento sessanta presiedute rispettivamente da Luca Cordero di Montezemolo e da Enrico Letta. Oltre a queste troviamo altre "fondazioni di matrice politica" nel panorama italiano come ad esempio Mezzogiorno Europa nato per volontà dell'attuale Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Per un approfondimento consulta http://it.wikipedia.org/wiki/Think_tank.

¹⁵ Il *venture capital* è uno strumento fondamentale per finanziare le start up e quindi la diffusione delle innovazioni di frontiera (Grazzini, 2008).

pressante esigenza di ridurre i costi e incrementare la produttività del lavoro d'ufficio. Se lo scopo dei produttori di matrice fordista era l'abbattimento dei costi di manodopera, l'ICT mira alla razionalizzazione e all'automatizzazione del lavoro d'ufficio, essendo i costi del terziario una zavorra per le industrie, ma più in generale per le economie nazionali.

- la *diffusione di Internet* negli anni Novanta permise l'acquisizione di vantaggi strategici e competitivi da parte delle aziende - la rapida realizzazione di nuovi prodotti, l'accelerazione del *time to market*¹⁶, l'aumento della soddisfazione dei clienti, il coordinamento con i partner produttivi, commerciali e finanziari, la diversificazione e l'internazionalizzazione dei mercati - (Grazzini, 2008). Internet è riuscito ad annullare i costi di comunicazione legati al tempo di utilizzo e soprattutto alla distanza. Vi è la compressione dello spazio, annullando di fatto le distanze, e del tempo, il quale viene "stressato", divenendo un parametro fondamentale della competizione. Nuove reti globali sono quindi possibili, e proprio grazie ad esse le società multinazionali sono così invogliate al "decentramento operativo" coordinando facilmente le attività finanziarie, amministrative, gestionali, produttive e commerciali a livello globale.

Generalmente, a conclusione di quest'analisi che vuole solo fornire una panoramica, seppur riassuntiva, degli elementi che hanno reso possibile la knowledge economy, si può facilmente intuire come essa sia il risultato di un processo eterogeneo, non ancora concluso.

¹⁶ L'espressione *time to market* indica il tempo che intercorre tra l'ideazione di un nuovo prodotto e la sua commercializzazione. Questo tempo tende a diventare sempre più breve perché chi arriva prima sul mercato può acquisire vantaggi competitivi assolutamente rilevanti. Per Grazzini "le conoscenze e le innovazioni si producono e si diffondono a ritmi sempre più veloci [...]. Il ciclo di vita dei prodotti si accorcia, e il loro tasso di adozione e di obsolescenza diventa sempre più rapido: l'innovazione diventa così un imperativo per la sopravvivenza delle imprese nei mercati globali" (*ibidem*).

Internet - contrazione della locuzione inglese *interconnected networks*, ovvero "reti interconnesse"- è una rete globale costituita da reti informatiche di natura ed estensione diversa ad accesso gratuito, resa possibile da una suite di protocolli di rete comune chiamata TCP/IP, oltre che dal supporto da parte di strutture fisiche e collegamenti di vario genere come fibre ottiche, cavi coassiali, collegamenti satellitari e così via.

Generalmente Internet è definita la rete delle reti, medium aperto, autogestito e relativamente autonomo, sia dai condizionamenti statati sia dalle pressioni dei grandi monopoli privati e principale mezzo di comunicazione di massa attuale.

Permettendo la comunicazione tra computer diversi (detti *host* o *end system*), indipendentemente dalla loro architettura hardware e software, Internet offre all'utente una vasta serie di contenuti potenzialmente informativi e servizi¹⁷.

L'avvento e la diffusione di Internet hanno rappresentato una vera e propria rivoluzione tecnologica e sociologica, nonché uno dei motori dello sviluppo economico mondiale nell'ambito dell'Information and Communication Technology e oltre (Menichelli, 2005).

Ma la storia di Internet comincia ben prima della sua diffusione negli anni Novanta, grazie alla concettualizzazione già operata a partire dagli anni Sessanta.

Le origini di Internet si trovano in *ARPANET*, una rete di computer costituita nel settembre del 1969 negli USA da ARPA, l'Advanced Research Projects Agency. Questo progetto venne istituito nel 1958 dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti per dare modo di ampliare e sviluppare la ricerca scientifica, soprattutto all'indomani del superamento tecnologico dell'Unione Sovietica, che aveva lanciato il primo satellite, lo Sputnik, nel 1957, conquistando i cieli americani. Quando la NASA le subentrò nella gestione dei programmi spaziali, l'ARPA assunse il controllo di tutte le ricerche scientifiche a lungo termine in campo

¹⁷ I concetti fondamentali della definizione di Internet sono stati presi da Wikipedia. Per una maggiore conoscenza visitare <http://it.wikipedia.org/wiki/Internet>

militare. Verso il 1965 l'ARPA iniziò ad avere dei seri problemi di gestione dei computer, sparsi in varie sedi, senza possibilità di comunicare fra loro: scambiare file era quasi impossibile, per via dei formati di archiviazione completamente diversi - e proprietari. Il passaggio di dati fra i vari computer era una procedura lunga e complessa, per non parlare dello sforzo necessario per portare e adattare i programmi da un computer all'altro. Per questo Bob Taylor, allora direttore della divisione informatica dell'ARPA, affrontò il problema in modo radicale. Nel 1966 parlò con Charlie Hertzfeld, l'allora direttore dell'ARPA, e ottenne uno stanziamento di un milione di dollari per il progetto ARPANET. ARPANET sarebbe servita a condividere online i dati delle ricerche svolte dai gruppi di scienziati sparsi in tutta la nazione, una rete invulnerabile ad un attacco nucleare. Così, nell'ottobre 1969 Charley Kline fu incaricato di creare il primo collegamento telefonico da computer a computer fra l'Università della California di Los Angeles e lo Stanford Research Institute. Furono così istituiti i primi due nodi di Internet. Nel dicembre 1969 si aggiunsero alla connessione l'università di Santa Barbara e dello Utah, rispettivamente il terzo e quarto nodo.

Un ulteriore passo nello sviluppo di ARPANET fu quello di collegarla ad altri network, PRNET e SATNET, reti di comunicazione gestite da ARPA: alla fine del 1971 Internet era composta di 15 nodi. Da quel momento la sua crescita è avvenuta a velocità esponenziale. Nel 1973 Robert Kahn, di ARPA, e Vinton Cerf, della Stanford University, misero per iscritto la struttura di Internet. Sempre nello stesso anno, fu istituito il progetto del protocollo di controllo trasmissione -TCP-, uno standard indispensabile per la comunicazione tra reti di computer. Utilizzando questo standard, le applicazioni, eseguite su computer connessi alla rete, riescono a creare connessioni tra un computer e l'altro, permettendo così lo scambio di dati. Successivamente Cerf, Postel e Crocker aggiunsero un protocollo tra rete e rete -IP-, e stilarono il protocollo definitivo su cui ancor oggi opera Internet si basa, il TCP/IP. Nel 1983 il Dipartimento della Difesa statunitense, preoccupato per possibili buchi nella sicurezza, creò MILNET,

per scopi unicamente militari e ARPANET subentrò come rete esclusivamente dedicata alla ricerca. Nel 1984 la NSF, National Science Foundation, mise a punto la propria rete di comunicazione via computer -NSFNET- e nel 1988 incominciò a usare come sua dorsale ARPANET. Nel 1990 ARPANET, ormai obsoleta, venne smantellata e la NSF fu incaricata dal governo statunitense di gestire Internet. In questo periodo iniziò la privatizzazione di Internet, che prese il sopravvento nel 1995, portando così alla chiusura di NSFNET.

Gli anni Novanta hanno assistito al proliferare dei *service provider*¹⁸, e il 1995 è da molti considerato l'anno di nascita dell'attuale Internet.

Il dispiegamento delle potenzialità di Internet e la sua progressiva diffusione popolare sono però frutto dello sviluppo del *World Wide Web*. Il World Wide Web, così come lo conosciamo oggi, nacque nel 1989 presso il CERN di Ginevra -Centro Europeo di Ricerche Nucleari-, su idea di Tim Berners-Lee e di Robert Cailliau che, per permettere ai ricercatori di condividere la documentazione scientifica in formato elettronico ed indipendentemente dalla piattaforma migliorandone la comunicazione e la cooperazione, definirono standard e protocolli per scambiare documenti su reti: il *linguaggio HTML* e il *protocollo http*. Una premessa alla diffusione successiva delle comunità peer-to-peer è la l'attivazione dell'utente, iniziata verso gli anni Duemila.

Il modello di rete che era cresciuto fino a quel momento in maniera esponenziale venne ribaltato, rendendo gli utenti collegati alla rete non più ricevitori passivi ma anche distributori attivi. Internet, così come era stato concepito sul finire degli anni Sessanta era già un sistema *Peer-to-Peer*¹⁹: l'obiettivo di ARPANET

¹⁸ Un *internet service provider* è una struttura commerciale o un'organizzazione che offre agli utenti (casalinghi o ad altre imprese) accesso a Internet con i relativi servizi. Gli ISP formano i nodi nella struttura a ragnatela di Internet e non tutti sono uguali. Ci sono ISP di primo livello che hanno una rete di interconnessione ad alta velocità, sono internazionali e sono direttamente connessi ad altri ISP di primo livello. Tali ISP hanno connessi a loro un certo numero di ISP di secondo livello (di cui sono fornitori) che vengono detti, in questo caso, utenti. Gli ISP di primo livello formano, quindi, la dorsale di Internet (Menichelli, 2005).

¹⁹ Nelle fasi iniziali di Internet, tutti gli host erano considerati partecipanti di pari livello, peer. La rete era simmetrica e per questo motivo se un host si connetteva

infatti era quello di condividere risorse in tutti gli Stati Uniti. ARPANET era molto più aperta allora che oggi, un campo aperto a ricercatori che non dovevano certamente difendersi gli uni dagli altri ma collaborare su progetti comuni. Nel corso del tempo, si è spostata verso una architettura client-server, quindi gerarchica, o per meglio dire asimmetrica, dove un nodo riceve le informazioni, il client, ed un altro nodo invia, il server.

alla rete, chiunque fosse connesso poteva connettersi anche a questo host (Ibidem).

Con il boom di Internet a metà degli anni Novanta, un nuovo tipo di utenti cominciò a connettersi: non più hacker ed esperti informatici, ma persone comuni interessate semplicemente a inviare e-mail e visitare pagine web. Il cambiamento di Internet in un fenomeno di cultura di massa ha avuto un forte impatto sull'architettura della rete, nel suo utilizzo e nel declino della cooperazione, con l'incremento di firewall e la crescita di reti asimmetriche come ad esempio ADSL. I cambiamenti nell'architettura della rete vennero introdotti per supportare i comportamenti maggioritari, cioè la ricezione di dati e non la loro pubblicazione. Mentre la fase iniziale di Internet prevedeva un'uguaglianza delle comunicazioni - un sistema che potesse permettere a chiunque la pubblicazione delle proprie idee - l'esplosione commerciale spostò l'attenzione verso un modello di comunicazione monodirezionale, tipico della stampa, delle radio e delle televisioni. La crescita di Internet vide emergere la necessità di garantirne la sicurezza, proteggendo gli host individuali da un accesso illimitato e incontrollato. Essendo gli utenti non in grado di gestire autonomamente le procedure di sicurezza, gli amministratori di rete cominciarono a introdurre i *firewall*²⁰ come strumento di controllo degli accessi ai propri computer. Un host protetto con questa tecnologia non può funzionare facilmente come server, ma solo come client. Con l'aumento del numero di utenti collegati attraverso modem, la iniziale consuetudine di dare ad ogni host connesso un indirizzo IP fisso divenne impraticabile: non vi erano abbastanza indirizzi IP disponibili. Vennero quindi introdotti gli indirizzi *IP dinamici*. Qualsiasi utente può variare il suo indirizzo IP nel giro di uno stesso giorno, in base al numero di connessioni e disconnessioni. Il risultato finale è che molti host diventano così irraggiungibili, dato che continuano a cambiare indirizzo.

Oggi la rete, diventata a tutti gli effetti lo spazio pubblico glo-

²⁰ Il firewall, il cui termine inglese si traduce letteralmente con "paratia antifuoco" è un componente passivo di difesa perimetrale (software o dispositivo hardware) che può anche svolgere funzioni di collegamento tra due o più tronconi di rete. Per maggiori informazioni è possibile consultare il link: <http://it.wikipedia.org/wiki/Firewall>

bale di espressione, ha innescato un nuovo modo di produzione collaborativo di massa che ha prodotto il Free software, l' Open Source e Wikipedia.

Tim O' Reilly afferma come il Web 2.0 segna una nuova fase qualitativa di evoluzione della rete, caratterizzata dalla partecipazione diretta e attiva del pubblico, poichè strumento formidabile di auto-organizzazione delle comunità per la produzione e la condivisione di nuove conoscenze (Grazzini, 2008).

Oggi ci troviamo ad essere spettatori e contemporaneamente attori di una vera e propria *rivoluzione culturale globale*, che preannuncia la trasformazione radicale della produzione, della distribuzione e del consumo delle conoscenze, e che travolge anche il concetto di monopolio economico delle idee.

Prendendo come spunto la parte conclusiva del precedente paragrafo è doveroso approfondire il tema del monopolio delle idee. Partendo dall'idea condivisa che la conoscenza è il principale bene comune dell'umanità, ci si deve interrogare su come la conoscenza possa essere divenuta *merce privatizzabile* da parte delle imprese- soprattutto quelle hi-tech come Microsoft, IBM, Google -, ai fini di tutelare i propri introiti. Essendo che nell'economia della conoscenza il principale asset delle aziende è costituito dalla proprietà intellettuale, si può facilmente intuire come queste industrie, appoggiati dai governi dei relativi paesi, cerchino di proteggere i forti investimenti fatti sulla ricerca (Grazzini, 2008).

In questo scenario i *diritti di proprietà intellettuale* divengono strumenti strategici per tutelare gli investimenti fatti, poichè rappresentano una quota sempre più rilevante dei costi totali di produzione, limitando così l'accesso gratuito alla conoscenza stessa. Il ministero dello Sviluppo economico in Italia sostiene che la proprietà Industriale o commerciale, secondo l'articolo 30(36) CE, "può essere applicata a tutti i diritti di proprietà industriale o intellettuale e segnatamente ai diritti d'autore, ai brevetti, ai marchi, ai disegni e ai modelli, nonché alle denominazioni d'origine". La Proprietà Industriale e Intellettuale rientra nel campo di applicazione delle disposizioni relative alla libera concorrenza [articoli 81 e 82 (85 e 86) CE], nella misura in cui può dar luogo a intese o allo sfruttamento abusivo di una posizione dominante. L'esercizio di tali diritti, che si acquistano mediante brevettazione e registrazione, secondo quanto stabilito dal Codice della Proprietà Industriale, è oggi la chiave nei processi di innovazione e sviluppo economico delle imprese²¹. Tali strumenti, che vanno a proteggere il vantaggio innovativo di un'azienda rispetto ad un'altra, per una maggiore competitività nel mercato, possono essere molteplici e di varia natura.

La prima strategia adottata potrebbe essere quella dello *sfruttamento rapido delle invenzioni*, mediante una produzione tem-

La privatizzazione della conoscenza. Strumenti e metodi a servizio delle imprese

²¹ Tutte le informazioni per quanto riguarda la proprietà intellettuale in Italia sono contenute nel sito del Ministero dello Sviluppo Economico <http://www.uibm.gov.it/>

pesta dei nuovi prodotti (*Grazzini, 2008*).

Fondamentale in questo caso è l'esperienza dell'azienda, poiché le fa ottenere un margine di tempo necessario per riuscire a sviluppare nuovi prodotti, mentre le aziende cercano di imitare l'innovazione precedente.

Un secondo mezzo viene identificato nel *segreto industriale*, anche se poco efficace nel medio-lungo periodo dato che i prodotti una volta immessi sul mercato, e quindi diventando visibili alla concorrenza, possono venire copiati. Il segreto è una pratica che funziona molto meglio nell'ambito militare, poiché inaccessibile -o quasi-.

Una terza via possibile va ricercata nella tutela giuridica degli *Intellectual Property Right* (IPR) come il brevetto e copyright.

Secondo *Grazzini* il *brevetto* viene rilasciato per opere innovative che generano applicazioni concrete e utili, e che non siano banali per le persone competenti del settore. A livello internazionale, secondo le convenzioni stabilite dal World Intellectual Property Organization (WIPO), l'organismo ONU che si occupa di IPR, il brevetto comporta il diritto di avere un monopolio temporaneo, in genere ventennale, sullo sfruttamento delle innovazioni brevettate. In compenso, i detentori del diritto al monopolio devono rendere pubblica la loro invenzione in modo che essa sia riproducibile da terzi. I maggiori detentori di brevetti internazionali sono in generale le industrie informatiche, elettroniche e delle telecomunicazioni - tra cui Intel, IBM, Sony e Cisco-, le industrie farmaceutiche - come Pfizer, Roche e Novartis - e le altre hi-tech - ad esempio Microsoft, nel caso del software -.

Si vede quindi come in questa forma di tutela giuridica viene meno la segretezza che per definizione non permette la pubblicazione delle innovazioni.

Il *copyright* invece si applica alle opere espressive originali, come i lavori letterari, i film, la musica, i programmi software. I detentori del copyright hanno il diritto esclusivo di produrre e vendere copie dei loro lavori e i derivati delle loro opere, o di metterle in scena e vendere i diritti a terzi. Le società editoriali, cinematografiche e musicali - come Walt Disney, Universal, Pa-

ramount, Sony- Bmg -, quelle televisive e le aziende produttrici di software sono le maggiori beneficiarie del copyright. Gli utenti possono solo accedere all'opera altrui, senza possederla. Pertanto i detentori del copyright sono legittimati a chiedere sanzioni per coloro che non rispettano il loro diritto di proprietà, che perdura fino a settanta anni dopo la morte dell'autore (*Grazzini, 2008*).

Gli IPR garantiscono il monopolio temporaneo ai singoli o alle aziende che li richiedono, ovvero il diritto esclusivo d'uso delle proprie innovazioni, impedendo così il *free riding*. Per agevolare l'operato di tali strumenti giuridici ecco che vengono utilizzati anche strumenti tecnologici detti *Digital Right Management* (DRM) idonei ad impedire l'uso incontrollato o "abusivo" delle innovazioni e dei prodotti.

Nel caso specifico del software abbiamo visto come agli albori della loro comparsa non era presente nessuno strumento di tutela giuridica. Questa però comparve in seguito all'interesse che il mercato manifestava verso il settore informatico, nel quale vedeva ingenti di possibilità di guadagno. *Aliprandi* infatti ricorda che "la funzione primaria di tutti gli apparati giuridici di proprietà intellettuale è quella di creare dei diritti esclusivi di sfruttamento in modo da poter da un lato garantire un profitto al titolare di tali diritti, dall'altro (in una più ampia prospettiva di politica del diritto) di incentivare la creatività e l'invenzione in generale" (*Aliprandi, 2005*).

Per questi motivi le aziende specializzate in software, verso la fine degli anni Settanta, iniziarono a voler tutelare i cospicui investimenti, servendosi dei meccanismi tradizionali del diritto industriale. Non erano dello stesso parere le imprese produttrici di hardware, diffidenti nei confronti della tutela brevettuale per la paura che tale prospettiva avrebbe attribuito un eccessivo potere alle aziende di software e reso il mercato dell'hardware schiavo delle loro scelte di mercato. Per le imprese produttrici di hardware infatti, il software non era che un prodotto seconda-

²² Per *free riding* (letteralmente tradotto dall'inglese in "cavalcata gratuita") si intende lo sfruttamento incontrollato da parte di coloro che non hanno partecipato alla produzione dell'innovazione.

rio, un corollario dei loro prodotti di punta: non avevano nessuna intenzione di organizzare attività commerciali basate sul software, tant'è che per molto tempo distribuivano, con l'hardware e il codice binario, anche il codice sorgente (*Menichelli, 2005*). Ma il software ben presto fece il suo ingresso nel range dei beni di consumo e gli autori iniziarono a stilare dei contratti di portata generale in cui esprimevano i termini della distribuzione e della riproduzione del software su cui essi vantavano i suddetti diritti esclusivi: nacque così il tipo contrattuale della licenza d'uso di software.

Un fenomeno però decisamente controtendenza rispetto a quest'ultima, lo si può facilmente individuare nel Free software e nell'Open Source software, i quali si avvalgono di un tipo di Common license chiamata copyleft, che verrà ampiamente descritta in seguito.

Vediamo dunque due poli antitetici nella gestione della proprietà e della conoscenza. Essi coesistono e probabilmente coesisteranno sempre. Ma non si può fare a meno di essere piacevolmente sorpresi nel vedere come ci sia un ritorno alle origini, al periodo pionieristico in cui si sperimentava per il piacere di farlo e dove una conoscenza, un'idea, un progetto non potevano avere un valore senza il confronto con altre conoscenze, idee e progetti. L'emergere di questi fenomeni free e open sembrano riallacciarsi ad un'etica del dono, di tipo hacker per l'appunto, di cui non ricordavamo l'esistenza. In tutto questo processo i lavoratori della conoscenza esercitano un potere senza precedenti. Stanchi della svalutazione intellettuale subita dentro strutture lavorative, riversano il proprio sapere nella rete, creando comunità no profit. Il mio pensiero personale, per il poco che può valere, è a favore di una circolazione gratuita della conoscenza, purchè sia sfruttata da tutti in modo responsabile, con l'obiettivo comune di un sovvertimento delle logiche canoniche del consumo.

Con la progressiva capitalizzazione delle idee e delle proprietà intellettuali da parte dell'economia della conoscenza, i knowledge worker assumono progressivamente le sembianze contemporanee del proletariato assoldato in catena di montaggio dal capitalismo fordista, ampiamente descritto da Karl Marx (*Grazzini, 2008*). Crawford sostiene che si stia andando verso un'economia post-industriale in cui tutti dovranno occuparsi soltanto di concetti astratti. Ma trafficare con concetti astratti non significa pensare. Il lavoro dei colletti bianchi sta subendo lo stesso degrado, lo stesso processo di "routinizzazione" toccato un secolo fa ai colletti blu (*Crawford, 2010*).

Nonostante le aspettative iniziali - di chi intraprende un percorso, anche di formazione, per divenire lavoratore della conoscenza - di poter apportare all'interno dell'azienda di appartenenza un contributo intellettualmente determinante, ora è palese come l'organizzazione del lavoro di tipo verticale e la cultura autoritaria gerarchica mortifichino le capacità individuali, la produttività e l'efficacia del lavoro stesso (*Grazzini, 2008*).

Lo sfruttamento intensivo in questione è intellettuale, generando stress e alienazione²³.

A peggiorare la situazione si sta assistendo ad una drastica *diminuzione dei redditi* - per non dire scomparsa - in seguito ad una progressiva dequalificazione del lavoro e al crollo dell'occupazione. Gli stipendi hanno subito un sostanziale ribasso data la competizione globale del mercato del lavoro. Inoltre l'offerta di lavoro qualificato si trova ad essere quantitativamente superiore rispetto alla domanda, la quale è assoggettata al rapido sviluppo delle tecnologie digitali, che richiedono competenze specifiche sempre nuove, determinando così l'obsolescenza di

I knowledge workers tra svalutazione intellettuale e crisi finanziaria

²³ Siamo di fronte alla diffusione massiva di malattie professionali, quali stress e patologie correlate, ad esempio depressione, insonnia, esaurimento nervoso ecc. Lo stress diviene specchio di una situazione umanamente insostenibile, basti guardare al ruolo assunto dalla tecnologia all'interno della vita di tutti i giorni. Essendo così presente in qualsiasi luogo e portatile, determina l'allungamento del tempo di lavoro. Il lavoro invade tutto il tempo, anche quello domestico e delle affettività. Si lavora praticamente a tutte le ore, anche per tener testa ad una competizione globale che non lascia respiro. Ad aggravare la condizione di stress diffuso vi è la precarietà occupazionale, e quindi la paura di essere disoccupati o ancor peggio di non essere abbastanza capace. Ecco che l'alienazione si insinua nell'individuo e si radica profondamente, provocando uno spaesamento dell'esistenza.

molte competenze professionali. Il ceto medio, costituito in prevalenza dai knowledge workers, entra in una crisi che sembra non avere fine. Al contrario di ciò che aveva previsto Marx, e cioè che nelle società avanzate i ceti medi invece di scomparire aumentavano, si sta assistendo ad un assottigliamento sempre maggiore del ceto medio, cominciato a partire dal 2000. Ciò appare come un'inversione di trend dall' iniziale successo, reso possibile dallo sviluppo di Internet e delle tecnologie digitali. Possiamo imputare a determinati fenomeni le cause di tale crisi. In primo luogo con la globalizzazione, che ha elevato la competizione su scala globale, si è verificata la tendenza all' *ipercompetizione*, sfociando così nel fenomeno della delocalizzazione o outsourcing di attività sia industriali che intellettuali favorendo le nascenti attività industriali e di ricerca nei paesi in via di sviluppo. Per questo motivo, unito alle continue ristrutturazioni delle aziende legate al bisogno di flessibilità, le opportunità di lavoro nei paesi più avanzati vengono meno. Secondo l'economista di Princeton Alan Blinder "milioni di colletti bianchi, certi che il loro lavoro fosse immune dalla competizione straniera, d'un tratto si sono avveduti che il vento è cambiato, e non a loro favore (Crawford, 2010).

Oltre a ciò il 2000 si vede protagonista dello scoppio della bolla della new economy. Negli ultimi decenni è cresciuto drasticamente il peso della finanza globale sull' economia che opera a livello sovranazionale senza controlli, regole e responsabilità sociali. Il capitalismo è gestito secondo una logica di pura valorizzazione speculativa. Fondi pensione, merchant banks, attività di hedge funds - fondi speculativi con un numero limitato di soci privati che cercano remunerazioni assai maggiori di quelle che mediamente sono disponibili sul mercato, istaurando rapporti con le istituzioni bancarie- divengono i veri protagonisti dell'economia. La finanziarizzazione dell'economia²⁴ genera un' "elevata volatilità sistemica", come testimoniano l'attuale crisi dei subprime e la bolla della new economy scoppiata nel 2000. La progressiva *finanziarizzazione dell' economia* è imputabile

24 Con *finanziarizzazione dell' economia* si intende quel processo che ha portato all' innarrestabile crescita della massa netta di prodotti finanziari di varia natura.

al crescente processo di disintermediazione bancaria, a partire dagli anni Ottanta. Le banche hanno svolto sempre meno le loro classiche funzioni di raccolta del risparmio ed esercizio crediti, prediligendo, perchè fortemente redditizia, l' offerta di sofisticati prodotti finanziari negoziabili sui mercati speculativi, come i mutui subprime²⁵, e la cessione del rischio ad altri soggetti finanziari, per l'appunto gli hedge funds. Tutto ciò ha portato inevitabilmente ad una crisi sistemica di enorme portata. Nell' agosto del 2007 è scoppiata negli Stati Uniti, e successivamente in Europa, la gigantesca bolla speculativa dei subprime. Si può facilmente intuire che il crollo arriva nel momento in cui i clienti a rischio non riescono più a pagare (Grazzini, 2008).

Tutto ciò ha contribuito in modo determinante a destabilizzare i lavoratori, rendendo chiara la precarietà del nostro tempo.

Ma ritorniamo ai nostri lavoratori della conoscenza, analizzando il processo di deteriorazione del lavoro che li ha visti protagonisti. La progressiva indignazione dei lavoratori della conoscenza va ricercata nella sempre più feroce dequalificazione del lavoro in quanto apporto intellettuale, a causa sia della saturazione sul mercato di "colletti bianchi", con conseguente precarietà crescente.

Anche il rapporto di lavoro è cambiato. Se si analizza il classico rapporto di lavoro del capitalismo dell' epoca fordista, ci si accorge come il lavoro salariato si fondava sulla cessione della capacità lavorativa fisica da parte del lavoratore all'azienda, la quale disponeva a piacimento di questa capacità, e in cambio erogava il salario necessario per la riproduzione della forza lavoro. Il lavoro che veniva erogato era, in questo caso, omogeneo e cioè era un input che dava come output risultati certi, largamente prevedibili. Di conseguenza anche il corrispettivo salariale era fisso, determinato a priori (Grazzini, 2008).

Il salario era però anche una sorta di indennizzo, un risarcimento per l' alienazione quotidiana subita dagli operai. Quando infatti

25 Un *mutuo subprime* è un prestito per l' acquisto di una casa concesso a soggetti a rischio che spesso non possono onorare i loro impegni. Le banche americane hanno fatto la corsa per concedere mutui subprime ad alto rischio per poi cederli sul mercato finanziario impacchettati in complessi prodotti derivati

Henry Ford introdusse la catena di montaggio nel 1913, sconcer-
tò a tal punto gli operai, abituati ad un lavoro assieme cognitivo
e manuale, che cominciarono gradualmente ad abbandonare il
posto di lavoro. Solo con il raddoppiamento del salario Ford riu-
scì a convincere i lavoratori a restare (Crawford, 2010).

Dal momento invece che ci si addentra nella sfera del lavoro
cognitivo e creativo, si vede come questo non sia in grado di
generare lo stesso grado di prevedibilità di risultato. Ecco che
il contratto stabile che lega la forza lavoro al capitale tende ad
essere superato e sostituito da remunerazioni erogate in base
al raggiungimento degli obiettivi. Il compenso diviene incerto.

Ma allora viene spontaneo chiedersi: dov'è finito il risarcimento?
È Facilmente intuibile dunque la profonda crisi che investe i la-
voratori creativi, che oltre alla ricompensa monetaria che non
corrisponde agli sforzi fatti, non possiedono nemmeno l'auto-
nomia del proprio pensiero. mirano al rispetto della propria au-
tonomia e alla soddisfazione personale.

Tutte queste variabili hanno portato ad una sorta di "ribellione".
Se nel capitalismo fondista i lavoratori della conoscenza erano
un ceto abbastanza limitato e per certi aspetti elitario, seppur
sottoposto al controllo diretto delle classi dominanti, ora, nel
capitalismo della conoscenza si stanno trasformando in classe
autonoma. Il sapere e le conoscenze si stanno in parte emanci-
pando dal dominio completo e diretto delle classi dirigenti che
prima invece avevano il potere esclusivo sulla élite ristretta degli
intellettuali, e quindi anche sulle scienze e le tecnologie. (Graz-
zini, 2008).

L'emancipazione della conoscenza trova la sua collocazione in
tutte quelle forme di cooperazione, enormemente sviluppatasi
in rete, che scardinano i meccanismi economici di lucro sulle
conoscenze, a favore di nuovi modi di produzione e condivi-
sione delle conoscenze no profit. I lavoratori della conoscenza
dunque riversano speranze, competenze e pensieri in rete, gra-
tuitamente. Si sta assistendo alla valorizzazione etica del dono,
di matrice tipicamente hacker.

L'economia della conoscenza, con tutte le implicazione pre-
cedentemente analizzate, in concomitanza con tutta una serie
di fattori- l'avvento di Internet e lo scandalo della bolla finan-
ziaria- spingono la collettività verso una riappropriazione della
produzione e del consumo di conoscenza, intesa come "bene
comune" attraverso le *Knowledge- base community*²⁶. Secondo
Rullani esse diventano la forma di organizzazione dominante
perché la produzione e il consumo di conoscenza sono, infatti,
attività intrinsecamente sociali. La conoscenza, nella sua duplice
identità di risorsa sociale e personale, diventa una risorsa non
interamente appropriabile da chi è in possesso di mezzi finan-
ziari e produttivi, dunque il denaro non è più il mezzo universale
ed esclusivo di accesso ai mezzi di produzione. Questi fenomeni
determinano una modificazione radicale sia del concetto di pro-
prietà - che si è storicamente formato intorno al problema della
proprietà della terra e degli oggetti materiali - sia dei mezzi giu-
ridici, volti a stabilire di volta in volta chi è in possesso dei diritti
economici di sfruttamento. Le comunità possono in questo con-
testo rappresentare una via praticabile per rinsaldare il legame
tra chi produce conoscenza e chi la usa. La capacità delle isti-
tuzioni di mediare in modo equo e universalmente accettato tra
interessi contrastanti diventa fondamentale per la costituzione
di una società della conoscenza (Carelli, 2011).

Grazie a internet stiamo assistendo alla formazione di un nuovo
modo di produzione di conoscenze cooperativo, democratico
e meritocratico che ha già portato alla circolazione di free sof-
tware - come avveniva già negli anni Sessanta - e alla costitu-
zione di comunità open source e peer-to-peer. Un esempio è
wikipedia, l'enciclopedia libera e collaborativa. La promozione
e la gestione di queste forme di cooperazione avvengono per lo
più per mano di professionisti eterogenei sostanzialmente fuori
dalle gerarchie aziendali e dal mercato. Queste nuove modalità
di produzione di conoscenza si stanno dimostrando molto effi-

²⁶ Comunità basate sulla condivisione della conoscenza i cui membri, anche
quando fanno parte di un'organizzazione, continuano a mantenere rapporti con
le reti cognitive esterne a cui partecipano e da cui traggono motivazioni e infor-
mazioni rilevanti (cit. David e Foray, 2003 -estratto dalla tesi di Alessandro Carelli)

caci anche se si basano su principi agli antipodi rispetto a quelli che sorreggono la produzione tradizionale: gerarchie di potere, autorità, segreto, competizione accanita e sui diritti esclusivi di proprietà intellettuale.

Il fenomeno cooperativo si pone nettamente in contrasto con la mercificazione delle conoscenze, consapevole del fatto che chi trasmette una conoscenza non se ne priva. Si genera quindi tra gli individui delle *reti collaborative* un *rapporto di tipo win - win*, e cioè dove vi sono vantaggi per tutti gli attori partecipanti e dove non vi sono duplicazioni inutili gli sforzi e non “reinventare la ruota” (*Grazzini, 2008*).

Menichelli definisce le reti collaborative come un sistema di connessione e di trattamento delle informazioni che permette a diverse persone di collegarsi tra loro e di organizzarsi per ottenere un risultato (*Manzini, Jégou, 2003*).

Nel loro sviluppo, le reti collaborative rappresentano un processo sociale di apprendimento, basato su forme di organizzazione il più possibile decentrate e flessibili. Rappresentano, quindi, una modalità di cooperazione che, rispetto alle sue forme tradizionali, risulta amplificata nel numero dei partecipanti e quindi anche nei risultati ottenibili. Ciò che ha portato all'amplificazione delle forme tradizionali di cooperazione è stata la nascita di due fenomeni nell'ambito dell'informatica e delle telecomunicazioni: da una parte, il movimento del Free Software prima e del software Open Source poi; dall'altra parte l'introduzione software Peer-to-Peer (che tradotto in italiano significa da pari a pari).

Ecco che le reti collaborative nel web si possono definire come comunità open peer-to-peer, dove con open - inteso come “accessibile” - si identifica la peculiarità di condivisione delle informazioni e dei risultati, e con peer-to-peer le con dinamiche relazionali di tipo paritario (*Menichelli, 2005*).

Interessante è la trasposizione dei principi delle reti collaborative generate nel web, in altri ambiti. Mi riferisco alla creazione di comunità territoriali, e quindi locali e contestualizzate, rese interconnesse globalmente grazie alla rete Internet. In questo caso Internet è lo strumento che facilita le forme di auto - organizzazione e di divisione del lavoro cognitivo. Queste evolu-

zioni supportano contesti virtuali di cooperazione a distanza. Le nuove forme della divisione del lavoro cognitivo prendono la forma di comunità virtuali, dispositivi sociali di apprendimento che trovano nelle tecnologie di rete il principale supporto alle loro attività (*Micelli, 2000*).

Infine, sono anche una espressione della presenza di creatività distribuita all'interno della società, ossia di una creatività presente anche al di fuori delle tradizionali discipline professionali creative. La creatività distribuita, che verrà spiegata nei capitoli successivi, rappresenta una sorgente sociale dalla quale le imprese, e più in generale le forme di produzione tradizionale, possono attingere per cercare di risollevarsi da una crisi che non lascia scampo.

Per Manzini la collaborazione sociale e la creatività distribuita saranno il principale mezzo con il quale le imprese faranno innovazione²⁷ (*Manzini, 2010*).

Queste prerogative potrebbero attentare alla solidità dell'ideologia capitalistica che fino ad oggi ha governato tutti i paesi sviluppati. Si sta assistendo infatti, in modo tangibile, ad un processo che porta inevitabilmente verso l'obsolescenza del capitalismo, inteso come sistema economico di tipo tradizionale. Questo perché, non essendo in grado di trattare adeguatamente le conoscenze come bene pubblico, di fatto frena lo sviluppo economico. Al contrario l'intelligenza collettiva - basata sull'iniziativa individuale e sul lavoro di gruppo, sulla fiducia e lo scambio alla pari, sulla democrazia e sulla meritocrazia - genera e moltiplica rapidamente nuove conoscenze.

Con obsolescenza non intendo affermare la scomparsa del tradizionale sistema economico, ma bensì una ridisegnazione e possibilmente un' ibridazione con le attuali forme collaborative.

²⁷ Manzini, in un articolo scrive: "In the next future, social innovation has high potentialities to become a major driver of change. But something has to be done to help the process. Creative people can be empowered by specifically conceived sets of products, services and communication artefacts, i.e by conceiving and developing enabling solutions, and in particular, enabling digital platforms."

L'intero articolo è consultabile al link www.ixda.org/resources/ezio-manzini-design-social-innovation-and-sustainability

L'etica hacker e la diffusione no profit della conoscenza. Il Free Software

Il Free Software nasce dalla voglia di condivisione no profit della conoscenza, ed affonda le proprie radici nella filosofia hacker. Quando ci si interroga sul termine "hacker", molto spesso lo si associa a tutto un mondo di programmatori che sfruttano le proprie indiscutibili doti per compiere atti di pirateria informatica. Per sfatare questa credenza popolare, si può affermare che l'hacker è semplicemente un esperto di informatica che programma per passione, quasi per vocazione, e non certo con intenti di profitto (*Menichelli, 2005*).

La prima generazione di hacker si formò nei primi anni Cinquanta attorno ai principali centri di sperimentazione della scienza informatica - si tratta di Università e centri militari - , i quali disponevano dei primi calcolatori, congegni di dimensioni spropositate e funzioni assai limitate. La sperimentazione e la programmazione indipendente erano le attività principali dei gruppi hacker dell'epoca.

Sebbene la distanza fra i vari gruppi di ricerca, disseminati nel territorio impedisse una collaborazione di tipo allargato, all'interno dei gruppi tutti i programmatori condividevano i programmi sviluppati e le conoscenze acquisite, incoraggiando le modifiche da parte di tutti i componenti. Queste abitudini di tipo collaborativo, vennero a formare una vera e propria etica, detta *etica hacker*.

Il 1969, anno di profondi cambiamenti a livello culturale, vide la fuoriuscita della prima ristretta comunità hacker dal suo isolamento nelle università e nei centri di ricerca. In quell'anno infatti vide la luce il sistema operativo Unix, grazie al lavoro di uno sviluppatore dei laboratori Bell, primo a ricercare l'idea di portabilità e compatibilità. Prima di Unix ogni computer necessitava un apposito sistema di software, pertanto ogni volta che la macchina veniva aggiornata o sostituita era necessario riprogettare gran parte del sistema software. Il ruolo del software si fece più dinamico e più facilmente gestibile, indipendentemente dal supporto hardware su cui era installato. Inoltre, le imprese produttrici di hardware concedevano il codice sorgente, considerandolo secondario rispetto all'hardware. Fu dunque possibile affacciarsi su un mercato dell'informatica decisamente più

ampio ed elastico.

Sempre nel 1969 vi fu il primo collegamento per via telematica dei centri di ricerca informatici di quattro grandi università statunitensi (Los Angeles, Santa Barbara, Stanford, Utah), chiamato ARPANET, riconosciuta da tutti come l'effettivo embrione dell'attuale Internet. Si passa così, con l'inizio degli anni '70, ad una seconda generazione di hacker fedele ai principi etici originali, ma interessata più che altro alla diffusione del mezzo.

Il loro obiettivo era quello di fare uscire lo strumento "computer" dai grandi centri di ricerca, per renderlo più familiare alla grande massa degli utenti; si impegnavano affinché le apparecchiature fossero più piccole, maneggevoli ed economiche. Nacque così, nei primi anni Ottanta il personal computer, grazie all'impegno degli hacker nel "liberare l'hardware", e in seguito da parte delle grandi imprese come IBM, che vedevano le potenzialità economiche del computer. La politica aziendale IBM, agli albori, cercava di incoraggiare la diffusione e lo sviluppo del software, propensa alla collaborazione con imprese come la Microsoft, fautrice del sistema operativo per i nuovi computer. Il sistema MS-DOS, tuttora fondamentale per il funzionamento della gran parte PC. La diffusione del personal computer portò all'allargamento del bacino d'utenza, con ricadute non molto positive sulla filosofia hacker, con il conseguente suo ingresso nelle logiche di mercato, rinunciando per sempre al carattere elitario dei primi tempi.

Successivamente, al crescere dei profitti, tutte le aziende, produttrici di software e di hardware, adottarono strumenti di tutela giuridica per proteggere gli investimenti fatti per essere competitivi sul mercato, grazie alle proprie innovazioni.

Si concluse definitivamente l'epoca dei *valori hacker di libertà, condivisione, cooperazione e qualità*.

Con le premesse fatte, non è difficile immaginare il senso di repulsione per gli hacker di prima generazione. Uno di questi è Richard M. Stallman, esperto programmatore indipendente e difensore dei valori positivi degli albori, il quale cominciò a muoversi per sovvertire la logica vigente.

Il problema da affrontare non era la gratuità del programma ma

bensì l'accesso al codice sorgente: all'epoca i programmi che egli poteva utilizzare al MIT erano forniti gratuitamente dalle imprese sviluppatrici, a scopo promozionale. Stallman si trovava di fronte ad una situazione eticamente scorretta. Nel 1983 decise dunque di abbandonare il MIT, per dedicarsi alla realizzazione di un sistema operativo di tipo Unix che fosse però libero da copyright e distribuibile liberamente. Nacque il *Progetto GNU*, acronimo che sta per "Gnu's Not Unix" ('Gnu non è Unix') e la Free Software Foundation. Un'organizzazione no-profit mirata alla raccolta di fondi, al coordinamento dei progetti e alla sensibilizzazione del popolo dell'informatica. (Menichelli, 2005).

Dopo le difficoltà iniziali, le cose cambiarono con la maturazione di Internet verso la fine degli anni Ottanta. Il messaggio di Stallman poté così raggiungere, tramite la rete, la frammentata comunità hacker di vecchio stampo. Lo spirito di condivisione fu ripristinato, e indirizzato allo sviluppo del sistema operativo libero. Si ricominciò così a recuperare lo spirito di condivisione tipico dell'etica hacker e ad applicarlo alla realizzazione del nuovo sistema operativo libero. Stallman escogitò un meccanismo atipico di copyright basato su particolari licenze, chiamato appositamente *copyleft*, con il quale costringeva chiunque volesse apporre modifiche al software distribuito liberamente dalla FSF a ridistribuirle altrettanto liberamente. Ciò significava mantenere accessibile il codice sorgente.

Ideologicamente il software "libero" fu contrapposto, in modo marcato, al software proprietario, per far capire agli utenti che accettandone la licenza, hanno contribuito a bloccare il flusso della condivisione.

Il termine composto Open Source nasce dal mondo della programmazione informatica e sta ad indicare alcune caratteristiche tecniche proprie del software. Source significa "sorgente", in rimando al codice proprio del linguaggio informatico. Con sorgente si fa dunque riferimento al il "codice sorgente" dei software. La traduzione letterale di Open Source diviene dunque 'sorgente aperto' (e non "sorgente aperta"). L'aggettivo open sta a significare che il codice sorgente rimane accessibile a chiunque voglia intervenire sul programma, correggerne gli errori (detti in gergo bug) sorti durante la sua compilazione, aggiornarlo, perfezionare le sue funzioni, oppure semplicemente studiarne i meccanismi e prendere spunto per altri programmi (Carelli, 2011).

Il software Open Source compie un passo avanti rispetto al Free software, perchè alla libertà di diffusione si associa anche la componente collaborativa da parte della comunità della rete. La nascita del software Open Source non è collocarla ai giorni nostri, ma bensì occorre fare un passo indietro, e ritornare agli anni Novanta.

Nel 1991 Linus Torvald, un giovane studente di informatica dell'Università di Helsinki, sviluppò il kernel del sistema operativo GNU - il sistema operativo free promosso da Stallman - con un approccio opposto, basato sull'assenza di un progetto predefinito e l'apertura alla partecipazione di molti programmatori. Questo approccio fu reso possibile dall'avvento dei primi accessi ad Internet, che permettevano la coordinazione di un ampio numero di programmatori. Tutto nacque infatti da un semplice messaggio postato da Torvalds in un newsgroup.

L'idea iniziale era quella di un passatempo, senza obiettivi specifici e senza la sicurezza di sviluppi futuri. Questo kernel venne in seguito migliorato e, dal nome del suo ideatore, venne denominato *Linux*. Nell'arco di pochi anni la stampa (non più solo settoriale) cominciò a puntare i suoi riflettori su questo fenomeno che si espandeva a macchia d'olio quanto più si diffondeva l'uso di Internet. L'imprenditoria (prima quella più piccola e indipendente, poi anche quella grande e di rilievo) iniziò a cogliere gli aspetti di business che potevano celarsi dietro questa rivo-

luzione. Bisogna ricordare che lavorare nell'ambito del software libero non significa fare del puro volontariato o rifiutare a priori ogni forma di commercializzazione. Il software libero come modello di business si presentava al mondo degli affari non solo come un pericoloso nemico da contrastare ma anche come un'allettante valvola di sfogo per un nuovo orizzonte di sviluppo. I produttori che non rendono Open Source i loro programmi trovano difficile competere con chi lo fa, dal momento che gli utenti imparano ad apprezzare quei diritti che avrebbero dovuto sempre essere loro. Nel 1998 la Netscape, importante impresa statunitense di software, decise di diffondere il suo prodotto di punta, il browser Navigator, con il codice sorgente accessibile. Una mossa abbastanza inaspettata che fu un grande segnale che i tempi erano maturi. Era giunto quindi il momento di fare una mossa importante: uscire dal mercato pur ampio ma comunque sotterraneo della comunità hacker e affacciarsi sul vero mercato mondiale dell'informatica, sfidando le grandi imprese del software proprietario sul loro stesso campo (*Menichelli, 2005*).

Occorre però fare chiarezza sul concetto di libertà di diffusione di un software. Lo stesso Stallman afferma: "Molta gente crede che lo spirito del progetto GNU sia che non si debba far pagare per distribuire copie del software, o che si debba far pagare il meno possibile: solo il minimo per coprire le spese. In realtà noi incoraggiamo chi ridistribuisce il software libero a far pagare quanto vuole o può. [...] I programmi liberi sono talvolta distribuiti gratuitamente, e talvolta ad un prezzo consistente. Spesso lo stesso programma è disponibile in entrambe le modalità in posti diversi. Il programma è libero indipendentemente dal prezzo, perché gli utenti sono liberi di utilizzarlo. Programmi non-liberi vengono di solito venduti ad un alto prezzo, ma talvolta un negozio vi darà una copia senza farvela pagare. Questo non rende comunque il software libero" (*Stallman, 2003*).

I principali esponenti del movimento Open Source sono Tim O'Reilly, editore di manuali informatici, e soprattutto Eric Raymond, attento osservatore della cultura hacker e grande personalità all'interno della comunità. Entrambi avevano da poco

collaborato, assieme a Linus Torvalds, al progetto di "liberazione del sorgente" di Netscape Navigator, creando una famosissima licenza (la MPL, Mozilla Public License) alternativa a quella redatta da Stallman per la distribuzione dei prodotti GNU (la GPL, General Public License). Successivamente Raymond, O'Reilly e altri opinion leader crearono un gruppo di lavoro per riuscire ad escogitare un modo per presentarsi alle imprese e accedere così sul mercato²⁸.

Fu Eric Raymond a pensare all'espressione Open Source, termine che rimandava agli aspetti etici e gestionali - flessibilità, adattabilità e la specificità - dell'impresa del gruppo. Nel 1998 Raymond propose inoltre la creazione di una organizzazione che vigilasse sul corretto uso del termine Open Source e coordinasse i vari progetti: la Open Source Initiative (OSI).

Per quanto riguarda il sistema operativo Linux, primo software Open Source che usò l'intelligenza collettiva come fonte di innovazione, è entrato con successo nelle case di tutto il mondo, anche se non si può ancora dire che abbia scalzato Windows di Microsoft nell'uso più comune. Tuttavia ormai le grandi compagnie di hardware o di software non mettono più nulla sul mercato che non sia almeno compatibile con Linux.

L'iniziativa Open Source di Raymond ha finalmente fatto quel tanto atteso passo nel mercato, includendo anche l'etica Free Software di Stallman.

Attualmente la crescente importanza del software Open Source indica che si sta sviluppando un movimento a favore di una nuova economia dei "commons", "un'economia della condivisione fondata sui beni comuni" (*Grazzini, 2008*). Si vede infatti l'emergere di soggetti collettivi, le comunità virtuali di consumatori, in grado di aggregare persone con interessi e passioni convergenti. Non si tratta solo di semplici segmenti di domanda che si autosegnalano in rete, ma piuttosto di aggregazioni sociali che esprimono la propria progettualità e che, in molti casi,

²⁸ Nel 1997 Eric Raymond scrisse il noto saggio intitolato "La cattedrale e il bazar", dove ha illustrato e formalizzato per la prima volta il nuovo modello per produrre software e, più in generale, un nuovo modo di produrre collettivamente le conoscenze: quello del "bazar", opposto a quello della "cattedrale" (*Shirki, 2009*).

sono capaci di mettere in moto dinamiche di apprendimento e di comunicazione di grande rilevanza per le aziende dei settori di riferimento.

il fenomeno dei sistemi operativi e degli applicativi open source elaborati e distribuiti all'interno di queste comunità di consumatori, è centrato su pratiche di consumo e identità forti, come i programmatori, professionisti e appassionati dell'informatica, che attivano la propria intelligenza e creatività per generare autonomamente i software più adatti alle loro esperienze (*Bettiol, Micelli, 2005*).

Il termine Peer-to-Peer (o abbreviato P2P) significa letteralmente "da pari a pari" e rimanda alla circolazione libera dei prodotti culturali in rete grazie a software che lo permettono.

Generalmente per Peer-to-Peer si intende una rete di computer o qualsiasi rete che non possiede client o server fissi, ma un numero di nodi equivalenti che fungono sia da client che da server verso altri nodi della rete (*Menichelli, 2005*).

Tali reti sono indispensabili per tutta una serie di attività, tra le quali lo scambio di file e di dati in tempo reale, come avviene ad esempio nella telefonia via Internet.

Milioni di utenti, allo stato attuale, utilizzano siti con modalità peer-to-peer, come Gnutella o uTorrent, per scambiarsi gratuitamente file di varia natura.

Il concetto di Peer-to-Peer, principalmente conosciuto grazie alle pratiche di file sharing nell'ambito di opere multimediali, si sta diffondendo anche in ambiti diversi con notevole successo. Dalla produzione e distribuzione di opere di carattere immateriale, come i file, amplifica il raggio d'azione verso la preservazione di libertà di espressione, come avviene in Freenet²⁹, e la relazione tra pari, anche a livello commerciale. In quest'ultimo caso rientra E-Bay, che anche se non viene identificato propriamente come un sito peer-to-peer esso garantisce le condizioni necessarie affinché i propri utenti possano svolgere transazioni commerciali indipendenti.

Va comunque detto che la modalità in rete peer-to-peer, non è altro che la trasposizione virtuale di ciò che accade ogni giorno a livello reale. Il modello di relazione tra pari, compresente con il modello verticale e gerarchico, è di carattere "distribuito". Benché possa avere elementi di centralizzazione e decentralizzazione il controllo dell'informazione non è localizzato in nessun centro, ma è ovunque, all'interno del sistema.

²⁹ Freenet è un sito dove è possibile pubblicare informazioni, in forma anonima, anche da quei Paesi dove viene imposta una censura severa dei contenuti on-line <https://freenetproject.org/>

La circolazione libera delle idee attraverso le Common License

Quando ci si inoltra nel dibattito, peraltro molto contemporaneo, sui diritti di monopolio esercitati dagli IPR, non si può fare a meno di chiedersi come questi vadano ad influire realmente sul mercato e più in generale sulla comunità di consumatori. Per coloro che professano il libero mercato, il monopolio degli IPR è un qualcosa che palesemente contrasta con la concorrenza³⁰. Alcuni economisti, riconoscendo il mercato come imperfetto, affermano che chi innova sia comunque in grado di ottenere consistenti vantaggi temporali prima di essere imitato, anche senza dover ricorrere a brevetti e copyright. Egli si schierano dunque a favore della pubblicazione del lavoro intellettuale per il “bene collettivo” (Grazzini, 2008).

La situazione si presenta quindi contraddittoria: da una parte brevetti e copyright tutelano le grosse aziende - soprattutto hi-tech, rendendo possibili situazioni quasi monopolistiche come nel caso di Apple- determinandone ingenti profitti, e dall'altra sono carenti per quanto riguarda la salvaguardia di artisti e piccole realtà aziendali.

Secondo Thomas Jefferson, uno dei padri fondatori della nazione americana e principale autore della Dichiarazione di indipendenza del 1776, dichiarò che le conoscenze costituiscono un patrimonio comune e non possono essere oggetto di proprietà privata, proprio a causa delle qualità di “non rivalry” e “non exclusivity”³¹. In una lettera indirizzata ad Isaac McPherson del 13 agosto 1813 Jefferson afferma:

“Se c'è una cosa che la natura ha reso meno soggetta di altre alla proprietà esclusiva, questa è l'azione della capacità di pensare chiamata “idea”, che un individuo può possedere in modo esclusivo finché la riserva per sé; ma nel momento in cui è divul-

³⁰ Quasi tutti gli economisti generalmente riconoscono che i diritti di proprietà rappresentano non un “diritto essenziale”, bensì un male necessario per garantire che gli investimenti delle conoscenze vengano remunerati e soprattutto che queste possano poi diffondersi ed essere utilizzate ampiamente

³¹ Le qualità di “non rivalry” - o non rivalità- e di “non exclusivity- non esclusività- vanno rispettivamente a delineare come la conoscenza sia un bene che non perde il suo valore d'uso quando molti se ne appropriano e che essa non esclude nessuno dal suo uso (Grazzini, 2008).

gata, si fa inevitabilmente strada verso tutti, e chi la riceve non può disfarsene. Un altro suo carattere peculiare è che non c'è nessuno che ne possieda meno, perché tutti gli altri la possiedono per intero. Colui che riceve da me un'idea, riceve egli stesso un insegnamento senza diminuire il mio; come chi accende una candela alla mia, riceve luce senza lasciarmi al buio. Che le idee debbano liberamente diffondersi dagli uni agli altri nel mondo, per l'istruzione morale e mutua degli uomini e per il miglioramento delle loro condizioni, sembra che sia stato appositamente e benevolmente predisposto dalla natura, quando le ha fatte, come il fuoco, che può espandersi in qualsiasi spazio senza diminuire la sua densità in nessun punto, e come l'aria che respiriamo, in cui ci muoviamo e ci troviamo fisicamente, che è inadatta a recinzioni o ad appropriazioni esclusive. L'invenzione non può allora in natura essere soggetta alla proprietà.”

Il lavoro intellettuale, che nell'economia della conoscenza ha assunto il valore di merce di scambio soggetta a proprietà e valutazioni monetarie, dovrebbe essere, come afferma lo stesso Jefferson, reso pubblico poiché la circolazione della conoscenza è sempre stata, a parte di recente, un fenomeno che non presuppone uno scambio monetario. Ciò agevolerebbe una circolazione molto più fluida anche delle innovazioni top-down, permettendo a tutti di concorrere per essere competitivi sul mercato. A pensarla allo stesso modo troviamo Lawrence Lessig, critico liberale e docente di diritto presso la Stanford Law School. Lessig sostiene che le normative attuali sulla proprietà intellettuale generano l'effetto contrario a quello per cui ufficialmente sono state emanate: frenano la diffusione delle innovazioni, impediscono la concorrenza e favoriscono chi controlla già le conoscenze. Per contrastare ciò Lessig fonda nel 2002 l'organizzazione no profit *Creative Commons (CC)*³².

Le licenze Creative Commons consentono sul piano giuridico la condivisione e l'utilizzo delle opere di creatività, permettendo

³² Tutte le informazioni riguardanti le licenze Creative Commons sono consultabili al sito www.creativecommons.org

a coloro che detengono il copyright di trasmettere alcuni diritti al pubblico- come ad esempio la riproduzione dell'opera- e di conservarne eventualmente altri - tra cui lo sfruttamento commerciale dei diritti-. Grazie a questi strumenti si cerca così di ridare alla cultura come l'accezione di bene comune e di fornire la possibilità di realizzare nuove opere originali elaborando il lavoro degli altri autori in pieno rispetto delle leggi esistenti (*Grazzini, 2008*).

La nascita di nuove regolamentazioni come le licenze Creative Commons hanno permesso inoltre la nascita di processi creativi collaborativi, anche al di fuori del movimento di Free Software e Open Source Software. In questo modo gli autori sono liberi di produrre e pubblicare le proprie opere in modo che chiunque possa copiarle, condividerle e modificarle. Gli utenti non sono limitati nella fruizione delle opere, e gli autori ne guadagnano in celebrità grazie alla citazione (e quindi reputazione) che deriva loro dalla visione delle loro opere.

Le caratteristiche principali di questo tipo di licenze sono essenzialmente quattro e si rifanno ai modelli di licenza già proposti dalla Free Software Foundation. A seconda della combinazione di queste quattro caratteristiche si avrà un tipo diverso di tutela giuridica. Tali caratteristiche sono così riassunte:

- Attribution: obbligo di citare in ogni utilizzazione l'autore dell'opera,
- No derivs: divieto di apportare modifiche all'opera e quindi di crearne opere derivate;
- Non commercial: divieto di utilizzazione dell'opera ai fini commerciali;
- Share alike: obbligo di applicare alle opere da essa derivate lo stesso tipo di licenza dell'opera originaria

In base alle proprie esigenze, dunque, un autore può scegliere liberamente sotto quale particolare regime di licenza distribuire la propria opera. Tutte le licenze Creative Commons si presentano in una triplice enunciazione: una versione sintetica (Common deed), facilmente comprensibile al grande pubblico

degli utenti, nella quale vengono semplicemente elencati i diritti e gli obblighi trasmessi dalla licenza; una versione più dettagliata (Legal code), redatta in linguaggio giuridico; e infine una versione elettronica (Digital code) che permette a motori di ricerca ed altre applicazioni di identificare la tua opera in base alle condizioni di utilizzo specificate dalla licenza.

Indipendentemente dalla loro categoria funzionale, tutte queste licenze hanno in comune la libertà di copiare, distribuire, mostrare ed eseguire in pubblico l'opera. Al di là della redazione e del costante aggiornamento delle licenze e della raccolta e promozione delle opere diffuse liberamente, Creative Commons ha attivato alcune iniziative settoriali tra cui icommons, che mira all'internazionalizzazione del progetto Creative Commons, promovendo e sostenendo la formazione di organizzazioni simili negli altri paesi del mondo e coordinandone l'attività.

Si è visto come questo tipo di licenze, che vanno essenzialmente a favorire la diffusione di opere non - software, vennero ideate sulla scia delle licenze per i Free Software e sulla base di una necessità concreta. Alla fine degli anni Novanta infatti, con la grande diffusione di Linux, la questione della non modificabilità dei manuali d'informatica sarebbe risultata una grave pecca per un fenomeno che doveva fare da modello per un nuovo paradigma di diffusione delle conoscenze qual era il movimento Open Source. Alcuni sviluppatori iniziarono dunque ad applicare la licenza GPL³³ anche alla documentazione relativa al software e successivamente anche ai testi divulgativi dei vari progetti Open Source.

Ma la licenza per la diffusione del software più nominata oggi-giorno è il copyleft. Sempre l'ideatore del Free Software Stallman, capì che l'unica arma efficace per difendersi dal copyright stava nel copyright stesso. Per rendere dunque un software veramente e costantemente libero è sufficiente dichiararlo sotto copyright e poi riversare le garanzie di libertà per l'utente all'interno della licenza, ribaltando così il ruolo della stessa e creando

³³ La licenza GPL (acronimo di GNU General Public License) nacque nella fine degli Ottanta per il volere di Stallman e voleva essere la licenza per tutti i software GNU, cercando quindi di contrastare l'uso del copyright (Menichelli, 2005)

un vincolo di tipo legale fra la disponibilità del codice e le tre libertà fondamentali: di utilizzo, di modifica e di redistribuzione. Creò così il copyleft, parola che denota sia la controtendenza rispetto al copyright semplicemente per l'uso della parola left contrapposta a right, ma anche la libertà di azione, dato che left, in inglese è il participio passato di leave, con chiaro riferimento all' "permesso di".

È interessante notare, dopo questa carrellata sulle licenze, che tentano in qualche modo di sovvertire l'attuale sistema, come più fattori sono compresenti per l'agevolazione della libera diffusione di contenuti, opere, idee e quant'altro.

Quando si sente parlare di *Terza Rivoluzione Industriale* non sempre si riesce a comprendere a pieno l'entità di questo fenomeno, perchè ci siamo dentro in pieno. Lo afferma la rivista Economist e prima di lui Chris Anderson nel suo celebre saggio pubblicato sulla rivista Wired "Atoms are the new bit"³⁴.

Del resto non si ha il giusto distacco temporale per vedere il fenomeno nella sua interezza, anche se, negli ultimi due anni, sono stati pubblicati articoli, libri, fatte mostre relative ai protagonisti di questa rivoluzione: i *Makers*, cioè coloro che realizzano in modo autonomo le proprie idee.

Il fenomeno Maker, in un'altro articolo pubblicato su Wired³⁵ viene imputato alla progressiva digitalizzazione dell'industria. Secondo l' Economist, nell'articolo "A third Industrial Revolution"³⁶ sostiene, come del resto lo stesso Chris Anderson, che la *digitalizzazione dell'industria* porterà le industrie del futuro a focalizzarsi sulla personalizzazione di massa, assomigliando sempre più "alle piccole case con i telai che non alle catene di montaggio della Ford".

La digitalizzazione dell'industria sarà un processo molto lento, specialmente in Italia, dove l'impianto produttivo di tipo manifatturiero proprio delle PMI (piccole medie imprese) è ancora per lo più incentrato su tecnologie di tipo tradizionale e dove la progressiva diffusione delle stampanti 3D a basso costo, rende possibile a chiunque di produrre ciò che vuole, ovunque sia, grazie all'uso di piattaforme - servizio disponibili in rete, le quali gestiscono e regolano il flusso di informazioni. La piattaforma funge così da tramite, inviando i file al più vicino service, dove avverrà effettivamente la stampa. Un esempio di tale processo lo si può vedere nel servizio offerto da siti come Ponoko o Shapeways.

³⁴ L'articolo completo è disponibile sul sito di Wired all'indirizzo http://www.wired.com/magazine/2010/01/ff_newrevolution/all/1

³⁵ L'articolo "Makers, protagonisti della Terza Rivoluzione Industriale" è disponibile all'indirizzo <http://daily.wired.it/news/tech/2012/04/20/makers-terza-rivoluzione-industriale-75241.html>

³⁶ L'articolo è consultabile sul sito della rivista inglese Economist all'indirizzo <http://www.economist.com/node/21552901>

Il fenomeno Maker per una riappropriazione della cultura materiale

Il fenomeno Maker costituisce un movimento culturale contemporaneo, che rappresenta un'estensione su base tecnologica del tradizionale mondo del fai-da-te. Questo movimento, riconosciuto e federato dalla nota rivista americana "Make"³⁷ e da una serie di eventi-mostra come la Maker Fair, sta avendo molto successo, per lo meno nelle pubblicazioni di settore.

La controcultura maker è fortemente legata al movimento dell'Open Source. I suoi sostenitori ritengono che la conoscenza diffusa dalla comunità di pratica, propria dei Maker, stia alla base di nuovi processi di innovazione tecnologica e produttiva di tipo bottom-up (dal basso). La condivisione e la circolazione libera delle idee, attraverso l'adozione di licenze common, potrebbero permettere di innescare importanti effetti virtuosi, in cui comunità crescenti di maker sperimentano nuovi approcci alla produzione basati su tecnologie a basso costo, anche su piccolissima scala, portando così alla personalizzazione di massa propria della Terza Rivoluzione Industriale sopra citata.

Micelli, in un recentissimo articolo su Wired, definisce i Maker sia come movimento che cerca di innovare ed adattare (hacking) l'esistente, ma anche fomentatori del dibattito per un cambiamento radicale delle dinamiche che investono il consumatore passivo. La filosofia maker dunque non è solo business (Micelli, 2012). Il movimento dei Makers, sembra destinato a divenire l'emblema di un vasto e complesso sistema di valori maturati attraverso l'esperienza di altri movimenti contro-culturali, fra i quali spiccano per l'appunto il movimento open source e l'eterogenea cultura del DIY (Do It Yourself). Ciò che accomuna tutti questi movimenti è l'idea di "riappropriazione della cultura materiale" (Micelli, 2010), perseguita da una folta ed eterogenea schiera di progettisti amatoriali, inventori di vario genere e semplici appassionati.

³⁷ "Make" è una rivista americana pubblicata dalla O'Reilly Media dal 2005 - una compagnia fondata da Tim O'Reilly e Dale Doughert, il quale coniò l'espressione "Web 2.0, e che tratta il tema dei media- che si concentra su progetti fai-da-te utilizzando apparecchiature elettroniche e a controllo numerico, realizzazioni robotiche, dispositivi per la stampa 3D, ma anche di attività più convenzionali, come la lavorazione del metallo e del legno propria dell'artigianato tradizionale. La rivista è acquistabile in edicola, o consultabile al sito <http://blog.makezine.com/craftzine/>

Le stampanti 3D e i Fab Lab per una democratizzazione degli strumenti tecnologici del "fare"

Una stampante 3D è essenzialmente una tecnologia di tipo additivo, uno strumento di fabbricazione assistita dal computer (CAM) attraverso il quale è possibile ottenere volumi tridimensionali a partire da un modello parametrico generato mediante l'utilizzo di un software CAD (Computer-Aided Design) (Carelli, 2011). I modelli matematici generati dal software vengono trasformati in informazioni in codice binario che, trasmesse alla macchina, si concretizzano in atomi, cioè in materia.

Ma c'è di più. Questo tipo di tecnologia ha subito dai primi anni Duemila un sostanziale processo di democratizzazione. Da una diffusione a pochi siamo passati ad una diffusione a molti, grazie all'abbattimento dei costi e alla diffusione di un modello Open Source.

Il primo modello di stampante stereolitografica, nata al di fuori dei laboratori delle corporazioni commerciali, risale al 2008, quando il primo prototipo di Rep Rap (replicating rapid prototyper), denominato "Mendel", fu assemblato dal team di ingegneri dell'University of Bath di Londra, con la supervisione del professor Adrian Bowyer.

Bowyer in un articolo, chiama il processo "A Self-copying Manufacturing Process". Il cuore pulsante del progetto infatti non risiede tanto nella sostanziale economicità della stampante, ma piuttosto nell'obiettivo dichiarato di raggiungere la piena auto-riproducibilità della macchina stessa. Il concetto alla base del progetto Rep Rap si ricollega agli studi pionieristici condotti da Von Neumann sull'automa auto-riproduttore, una macchina teorica capace di duplicare se stessa sia nelle sue componenti fisiche che nelle componenti software, una macchina dunque in grado anche di fabbricare, oltre che di elaborare.

Di qui in poi molti sono stati in grado di riprodursi da sé la stampante, grazie alla diffusione del progetto e delle istruzioni necessarie per farlo. Con il progetto "Fab@Home", sviluppato presso la Cornell University, i modelli di stampanti sviluppati presso i laboratori dell'Università sono distribuiti gratuitamente tramite il sito ufficiale^x e sottoforma di materiale tecnico per la

^x <http://www.fabathome.org/>

loro fabbricazione.

Anche in Italia comincia a diffondersi questo tipo di tecnologia low-cost. Dal lavoro del Team Kent's Strapper, costituito due ragazzi Toscani, è nato il primo progetto italiano di stampante open source derivata dal progetto Rep Rap, denominata "Galileo". Kent's Strapper è diventata un'azienda a conduzione familiare, dove il modello Galileo ne costituisce la principale tecnologia^x

Per quanto riguarda la diffusione sul territorio della cultura Maker del fare, unita alla tecnologia digitale, ci pensano i "fabrication laboratory" anche detti "Fab lab". Un Fab Lab sostanzialmente è una piccola officina con una serie di strumenti informatici per la lavorazione di vari materiali, che hanno lo scopo di democratizzare le tecnologie di produzione un tempo disponibili solo per la produzione di massa, perchè costose, portando così la possibilità di *fabbricazione personale* in contesti locali (Carelli, 2011)

I fab lab nascono originariamente con l'intento di dare seguito ai risultati positivi ottenuti durante i corsi di autoprogettazione How to Make (Almost) Anything, pensati e proposti da Neil Gershenfeld, direttore del Center for Bits and Atoms del Massachusetts Institute of Technology (MIT).

Micelli, nel dare una definizione di Fab Lab dice: "Il fab lab è un miz tra una bottega artigianale ed Eta Beta". E ancora: "Per essere Fab Lab si deve garantire l'accesso pubblico alla struttura, sottoscrivere il "Fab Lab Charter", condividere strumenti e processi ed infine essere partecipare alla rete globale dei Fab Labx. Personalmente credo che il Fab Lab, come ad esempio quello di Torino, sia una realtà molto interessante, ma che poco si integra al contesto locale. Essendo una materializzazione di un concetto nato altrove forse non riesce a dialogare appieno con la comunità.

^x <http://www.fabathome.org/>

^x Per maggiori informazioni consulta il sito dell'impresa <http://www.kentstrapper.com/>

^x <http://fabfoundation.org/index.php>

Micelli, in una conferenza redatta da Maffei al Politecnico di Milano, identifica nella manualità artigianale la frontiera di una nuova economia della conoscenza. Il mondo artigiano del "saper fare" costituirebbe la nuova frontiera del lavoro cognitivo, superando così la concezione di lavoratori della conoscenza a favore della conoscenza del lavoro. Per Micelli, così come per Crawford, bisognerebbe dunque puntare sul lavoro manuale come punto di partenza per l'accumulazioni di competenze, indotte dall'esperienza (Crawford).

La riscoperta del lavoro artigiano si trova al centro di un dibattito contemporaneo molto acceso negli Usa e in buona parte dell'Europa. Dibattito perchè molti credono, erroneamente, che questo porti ad un ritorno della produttività verso modelli arcaici ed antiquati, invece che al progresso. Ma per riscoperta del lavoro artigiano si intende la valorizzazione del sapere che li contraddistingue, appoggiata da strumenti e tecnologie contemporanee.

Gli artigiani, scrive Micelli, possiedono la competenza e l'esperienza, un senso estetico superiore, ma non trovano molto facile capire le nuove regole della rete, vale a dire di come far proprie le potenzialità insite in quelle logiche di divisione del lavoro che hanno segnato il successo di tante startup. In Italia il "fare" bene è indiscusso, ma la valorizzazione di questo bene prezioso è ancora guidata da logiche vecchi stampo (Micelli, 2012).

Il proliferare di startup digitali, da parte di chiunque abbia un minimo di destrezza con il computer, non è un fattore del tutto positivo perchè sono prive di competenze radicate.

Occorre dunque sfruttare la rete e la creatività degli autoproduttori indipendenti per cercare di ridare vita alla manifattura Italiana, ma non senza la mediazione dell'esperienza degli artigiani. Per Maffei infatti la produzione personale non è forte abbastanza per imporsi come nuovo modello produttivo, perchè manca di una serie di conoscenze ed esperienze stratificate nelle strutture produttive tradizionale.



VERSO UNA NUOVA
SOCIALITÀ:
NUOVE FORME DI
AGGREGAZIONE E
PARTECIPAZIONE

Per comprendere a fondo il senso logico del capitolo che segue, è doveroso da parte mia fornire al lettore una possibile chiave di lettura. Partendo da un'analisi sulla definizione di comunità e sulle sue declinazioni in senso sociologico, nel capitolo vengono individuati tutta una serie di casi studio ripresi dalla realtà tedesca, e nello specifico quella berlinese.

Perchè proprio Berlino. Perchè Berlino presenta una realtà sociale unica nel suo genere. Forme di collaborazione sociale e azioni collettive sono alla base del sistema tedesco.

Nei casi presentati dunque vengono individuate delle peculiarità necessarie ai fini del progetto Fiol, meglio spiegato in seguito.

L'intento principale è quello di, una volta analizzate sul campo le principali dinamiche sociali berlinesi, trasferire un modello funzionante in una realtà fortemente contestualizzata, come lo è il Comune di Marostica, punto di partenza del progetto.

La sfida è proprio la trasposizione di valori, da un contesto che si presenta nettamente in antitesi con il contesto veneto.

Un altro aspetto che ne emerge è la sostanziale diversità della mentalità.

La comunità tra territorio, interazione e legami sociali

Secondo Giacomo Devoto, con il termine comunità si intende generalmente quell' insieme di persone unite tra di loro da rapporti sociali, linguistici e morali, vincoli organizzativi, interessi e consuetudini comuni. [...] Complesso di soggetti di diritto internazionale organizzati come collettività, per il conseguimento di vantaggi comuni dal punto di vista pratico, politico, economico. La parola comunità deriva dal latino "communitas", comunanza, che a sua volta deriva da "communis" che sta per comune (Menichelli, 2005).

Per i sociologi invece la comunità è un gruppo sociale che vive generalmente in un'area territoriale determinata e che fa parte della società della quale riprende molte caratteristiche, ma su scala più limitata, con un gioco di interrelazioni e interessi meno complesso e differenziato e dove, a differenza della società, vi è maggiore accentuazione degli aspetti totalizzanti e simpatetici delle relazioni interpersonali. Di qui si denota il primo concetto interessante: la comunità locale contrapposta alla società, vista come insieme più grande e complesso di cui fa parte.

Oltre all' elemento di carattere geografico - variabile territoriale- vi sono anche l' interazione sociale- variabile sociologica- e i legami comuni- variabile psicoculturale- che vanno a definire il concetto di comunità.

Nei paragrafi successivi verranno messi in evidenza questi tre aspetti fondamentali per la comprensione totalitaria del termine comunità.

Analizzando la variabile territoriale nella definizione della parola comunità, si può dedurre come questa sia sempre stata legata al concetto di spazio. La comunità infatti viene identificata come un'aggregazione di persone che vivono in un'area specifica, o semplicemente come "luogo". Il territorio è un elemento molto importante, poichè è imprescindibile dal concetto di comunità stessa. Territorio e comunità non potrebbero esistere senza la presenza reciproca. Il territorio si fa depositario anche di modi di intendere la comunità sulla base delle varie epoche storiche. I primi studi sociologici sul tema della comunità risalgono all'opera di Ferdinand Tönnies, e in particolar modo al suo libro *Gemeinschaft und Gesellschaft* (Comunità e società), pubblicato originariamente nel 1887. Per Tönnies comunità (*Gemeinschaft*) e società (*Gesellschaft*) non sono soltanto due forme di aggregazione, ma anche due tipi storici. In epoca preindustriale, dove i rapporti umani erano mediati dal rapporto con la terra, predominavano forme di natura comunitaria, mentre le forme societarie dominano nella società moderna in cui i rapporti tra gli uomini sono mediati dal rapporto con il mercato. La dicotomia di Tönnies riecheggia quindi la nostalgia romantica per rapporti di intimità, carichi di componenti affettive, che l'impersonalità della società industriale stava distruggendo. Come forme di aggregazione, società e comunità rappresentano due forme polari di relazione sociale. Nella comunità gli uomini sono uniti da un legame di tipo organico, nella società da un legame di tipo meccanico. La comunità viene vista come un organismo vivente, la società come un aggregato e prodotto meccanico. Inoltre, Ferdinand Tönnies affermava che quanto distingueva la comunità del passato dalla società moderna (allora nascente) era la reciproca comprensione di tutti i suoi membri. Non un consenso: questo è un accordo raggiunto da persone che la pensano essenzialmente in modo diverso, il prodotto di snervanti negoziati e compromessi. La comprensione di stampo comunitario non ha bisogno di essere cercata, e tanto meno di essere laboriosamente costruita o conquistata e difesa. Il tipo di comprensione su cui poggia la comunità precede ogni

Il concetto di comunità locale e la crisi moderna

sorta di accordo o disaccordo. È un sentimento reciprocamente vincolante ed è grazie a tale comprensione, e solo grazie ad essa, che gli abitanti della comunità restano sostanzialmente uniti a dispetto dei tanti fattori di disgregazione. In questa fase, quindi, il concetto di comunità è strettamente legato alla sua dimensione locale e alle relazioni che, in quel determinato luogo, si sono formate nel corso degli anni.

Ma nonostante questi presupposti la comunità locale è entrata in crisi. Menichelli, ne citare Bauman, sottolineando come uno dei motivi scatenanti sia la perdita dell'identità. Per Bauman infatti l'identità. L'identità svanisce allorché la comunicazione tra membri di una comunità e mondo esterno diventa più intensa e pregnante di quella esistente tra i membri dell'enclave.

L'aprirsi di una breccia nelle mura fortificate della comunità apparve un epilogo inevitabile con l'avvento dei mezzi di trasporto meccanici. Veicoli di informazioni alternative o di persone la cui stessa estraneità costituiva un'informazione distinta e in conflitto con la conoscenza internamente disponibile poterono così viaggiare con uguale o maggiore rapidità del sistema del passaparola inventato e adottato entro i confini della "naturale" mobilità umana.

La distanza, un tempo la più formidabile delle difese comunitarie, perse gran parte della propria rilevanza. Il colpo di grazia alla "naturalità" della comprensione comunitaria giunse, tuttavia, con l'avvento dei mass media, vale a dire con l'emancipazione del flusso di informazioni dal movimento dei corpi. Essendo le informazioni capaci di viaggiare indipendentemente da chi le emana e a velocità ben superiore rispetto a quella dei più avanzati mezzi di trasporto, il confine tra "interno" ed "esterno" non è più tracciabile, e tanto meno difendibile.

A partire da questo momento, sempre secondo Bauman, l'omogeneità va "estratta a forza" da un ingarbugliato intrigo di varietà usando gli strumenti della selezione, della separazione e dell'esclusione, qualsiasi forma di unità va creata, la concordanza "prodotta artificialmente" è l'unica forma di unità disponibile.

Sulla base di tali preamboli, la comunità della comprensione

comune, dunque, quand'anche la si riuscisse a creare, resterà sempre un'entità fragile e vulnerabile, costantemente bisognosa di vigilanza, fortificazione e difesa. Questi cambiamenti derivano dalla Rivoluzione Industriale e dai grandi movimenti di inurbamento collegati. Se da un lato rappresentava l'emancipazione dei singoli individui dalla terra, dalle imposizioni della piccola comunità locale, dall'altro lato rappresentava l'inizio di una nuova forma di reclusione.

Le comunità, con le loro caratteristiche, non erano adatte ad una rapida industrializzazione: le sue regole troppo autonome, basate su tacite logiche e riluttanti alla manipolazione e al cambiamento, perché troppi erano i fili di interazione umana che ciascuna azione veniva a intrecciare. La questione non era tanto convincere lo svogliato contadino a lavorare (nessuno doveva insegnare ai futuri operai che la fabbrica rappresentava una reclusione come la terra prima), ma come prepararli al lavoro in un ambiente repressivo totalmente nuovo e non familiare. Per farli entrare nei nuovi panni, gli operai dovettero innanzitutto essere trasformati in una "massa", spogliati del vecchio abito di consuetudini comunitarie.

La guerra alla comunità venne combattuta sventolando l'idealistico proposito di liberare l'individuo dall'inerzia della massa, ma l'obiettivo reale, anche se mascherato, di quel conflitto era esattamente l'opposto di quello dichiarato: eliminare il principale potere della comunità - quello cioè di definire ruoli e modelli - in modo da poter condensare le singole unità, ormai spogliate della propria individualità, nell'informe massa operaia. Secondo Max Weber, l'atto costitutivo del capitalismo moderno va individuato nella separazione dell'attività lavorativa dall'abitazione domestica, e nella conseguente separazione dei produttori dai loro mezzi di sussistenza. Questa duplice innovazione dette vita a due fenomeni: la nascita del profitto e la contemporanea liberazione dei mezzi di sostentamento dell'uomo dalla rete di legami morali ed emotivi, familiari e di quartiere; ma in pari tempo li svuotò di tutti i significati che essi avevano in passato. Due tendenze hanno accompagnato il

capitalismo moderno in tutta la sua storia, seppure a fasi alterne. Una è stata già indicata: un costante tentativo di sostituire la “naturale comprensione” dell’antica comunità, il ritmo di vita del contadino, scandito dalla natura e quello dell’artigiano regolato dalla tradizione, con una routine creata artificialmente e imposta con la forza. La seconda fu un tentativo molto meno tenace (e avviato tardivamente) di resuscitare un “sentimento comunitario”, qu sta volta però, entro i confini della nuova struttura di potere. La prima tendenza raggiunse l’apice all’inizio del XX secolo con la catena di montaggio e l’organizzazione del lavoro di Frederick Taylor, tutte strategie miranti a separare l’efficienza produttiva dalle motivazioni e dai sentimenti dei produttori. Asservendo i lavoratori all’ impersonale ritmo della macchina, veniva ridotto al minimo il ruolo dell’iniziativa, della dedizione e della cooperazione, fino alla destrezza personale (espletata in modo più efficace dalla macchina).

La seconda tendenza procedette parallelamente alla prima ed ebbe origine precoce nei “villaggi modello” di alcuni filantropi che associarono il successo industriale al “benessere” dei lavoratori. Anziché basarsi esclusivamente sugli schiacciati poteri coercitivi della macchina, essi puntarono sui valori morali dei lavoratori, sulla loro pietà religiosa, sulla stucchevolezza della loro vita familiare e sulla loro fiducia nel capo-padrone. Villaggi modello sorti ai margini delle fabbriche esibivano abitazioni dignitose, ma anche cappelle, scuole elementari, ospedali e comfort sociali di base, e tutto su indicazione dei proprietari delle fabbriche, al pari del resto del complesso produttivo.

La scommessa era ricreare una comunità incentrata sul luogo di lavoro e fare dell’impiego in fabbrica l’occupazione di “tutta la vita”. I filantropi, considerati dai loro contemporanei dei “socialisti utopisti”, speravano di alleviare gli effetti spersonalizzanti e disumanizzanti dell’incendente età della macchina e preservare qualcosa del vecchio, paternalistico e solidale rapporto mastro-apprendista e spirito comunitario. Tali filantropi motivati da fini etici restarono, tuttavia, ai margini della corrente principale dello sviluppo capitalista. La famosa “fabbrica fordista” tentò

di sintetizzare entrambe queste tendenze sacrificando il meno possibile le potenzialità dell’ “organizzazione scientifica” o dell’aggregazione di stile comunitario. Per circa mezzo secolo, e in particolare per tutti i “trent’anni gloriosi” di “compattezza sociale” che accompagnarono la ricostruzione postbellica, la fabbrica fordista funse da modello concreto perseguito con vario grado di successo da tutte le imprese capitaliste. Negli ultimi tre decenni, seguiti alla fine del fordismo, liberalizzazione e deregolamentazione sono diventate le principali decisioni prese dai governi, con la conseguenza di aumentare l’incertezza delle singole persone e quindi il desiderio verso le comunità (ormai quasi dissolte).

Raymond Williams disse che la cosa più straordinaria della comunità è che è sempre esistita. Da un punto di vista sociologico il comunitarismo è una reazione fin troppo prevedibile all’ accelerata “liquefazione” della vita moderna, una reazione principalmente a uno specifico aspetto della vita: il sempre maggiore squilibrio tra libertà individuale e sicurezza. Quando le vecchie sicurezze vengono meno, ecco che la nuova fragilità dei legami umani compare (Bauman, 2002). L’ instabilità nel perseguimento degli obiettivi individuali porta come conseguenza la propensione al comunitarismo, poichè il privilegio di “vivere in una comunità fornisce sicurezza, in un tempo dove l’ equilibrio fra sicurezza e libertà è molto precario (Bauman, 2002).

Il prezzo che si paga per vivere la sicurezza sta nella perdita di libertà, variamente definita “autonomia”, “diritto all’autoaffermazione”, “diritto di essere se stessi”. Qualunque strada si scelga, da una parte si guadagna e dall’altra si perde. L’assenza di comunità significa assenza di sicurezza; la presenza di una comunità, quando si verifica, finisce ben presto con il significare perdita di libertà.

Sempre secondo Bauman, sotto tale incertezza, la possibilità di opporre resistenza ai mutamenti imposti e in particolare una resistenza tenace, organizzata e solidale, è minima o, addirittura, inesistente (Bauman, 2002).

Il genere di incertezza e paura del futuro nel cangiante ambiente sociale, non unisce i sofferenti ma al contrario li divide. L'insicurezza attanaglia tutti noi, immersi come siamo in un impalpabile e imprevedibile mondo fatto di liberalizzazione, flessibilità, competitività, ed incertezza, ma ciascuno di noi consuma la propria ansia da solo, vivendola come un problema individuale, il risultato di fallimenti personali e una sfida alle doti e capacità individuali. Siamo indotti a cercare soluzioni personali a contraddizioni sistemiche; cerchiamo la salvezza individuale da problemi comuni. Tale strategia ha ben poche speranze di sortire gli effetti desiderati, dal momento che non intacca le radici stesse dell'insicurezza; inoltre, è precisamente questo ripiegare sulle nostre risorse e capacità individuali che alimenta nel mondo quell'insicurezza che tentiamo di rifuggire. Il declino della comunità è, da questo punto di vista, un fenomeno che si autoalimenta.

Attualmente, nel momento in cui le famiglie a doppio reddito sono diventate più comuni, il centro di gravità per l'interazione sociale si è spostato dal vicinato al luogo di lavoro. Le zone residenziali non hanno solo contribuito a ridurre la probabilità di incontri casuali, il che significa che oggi il luogo di lavoro ha molte delle caratteristiche tipiche del vicinato. È più facile conoscere nuovi colleghi che nuovi vicini, e le interazioni al lavoro producono un tipo di familiarità e di fiducia che prima si riscontrava nelle comunità (Shirki, 2009).

Come scrive Shirki "L'uomo è un animale sociale. Non occasionalmente né per caso. Lo è sempre.[...] Le relazioni aggregate tra individui e gruppi, tra gli individui all'interno di un gruppo e tra gruppi formano una rete di straordinaria complessità". Abbiamo sempre contato sulla forza del gruppo per la nostra sopravvivenza" (Shirki, 2009)

Fin dall' antichità, ancor prima dell'invenzione dell'agricoltura, la caccia e la raccolta richiedevano un lavoro coordinato e la divisione dei compiti. Questa condizione di resa dell' individualità al gruppo si è maggiormente consolidata con l' avvento di riti di carattere religioso.

Il gruppo dunque spesso si identifica come sottoinsieme della comunità anche se negli ultimi decenni, solo pochi studiosi vedono la comunità come un gruppo sociale. La comunità viene considerata più come un "sistema sociale", come una combinazione di sistemi e unità sociali che svolgono importanti funzioni sociali in relazione ad una località. In questo modo, la comunità si configura come un sistema costituito di sottosistemi che svolgono funzioni di socializzazione, controllo sociale, partecipazione, mutuo supporto, produzione, distribuzione e consumo di notevole importanza per la propria dimensione locale. In realtà questa visione è una versione più

Nella visione della comunità come sistema sociale, il termine "sistema sociale" è stato definito in molti modi, ma può essere considerato come un insieme altamente organizzato di relazioni socialmente significanti tra due o più persone o gruppo come un sistema composto dai modelli di interazione tra i membri (Poplin, 1979).

Uno dei contributi più importanti della teoria del sistema sociale è che fa luce sui modi in cui le comunità si strutturano e si organizzano: le comunità possono essere viste come un sistema i cui componenti sono status, ruoli, gruppi e istituzioni. Inoltre, questi componenti o sottosistemi sono strettamente relazionati fra di loro (Menichelli, 2005).

Spesso i sociologi considerano gli status sociali e i ruoli come i componenti base dell'organizzazione sociale. Infatti, il termine

**La comunità
come sistema di
interazioni.
Il gruppo**

status si riferisce alla posizione ricoperta da un individuo in qualsiasi gruppo sociale. Il termine ruolo si riferisce alla maniera in cui gli individui si comportano ricoprendo gli status che gli sono stati assegnati. Il comportamento specifico di un ruolo o di uno status può essere deciso indipendentemente o, molto più frequentemente, elaborato dalla comunità. Ovviamente non si può ricoprire un ruolo o avere uno status senza relazioni con altre persone: per questo motivo si può considerare che gli status e i ruoli si combinino per formare i gruppi, secondo livello di organizzazione della comunità.

Vi sono diversi metodi per classificare i gruppi, come ad esempio suddividerli tra gruppi statistici, gruppi di società, gruppi sociali e gruppi associazionali. Il gruppo statistico si riferisce a quell'insieme di persone che è accomunato dall'aver effettuato una stessa scelta od operazione, ma che non interagiscono fra loro e quindi non formano un gruppo sociale. Similmente si comportano i gruppi di società, suddivisi per sesso, occupazione, reddito, ecc., che possono avere una consapevolezza di formare un gruppo ma non interagiscono inevitabilmente fra loro.

Il gruppo sociale invece è caratterizzato dalla consapevolezza di appartenenza e di interazione e include diverse unità di organizzazione come gruppi di parentela, gruppi di amici, e così via. Anche nei membri di un gruppo associazionale ci sono interazioni ed in più il gruppo ha anche una struttura formale, su base gerarchica con leader, presidenti, segretari, soci e via dicendo. A queste quattro suddivisioni è possibile aggiungere una quinta, quella di gruppo comunità, seguendo le teorie di Hiller. Tutti i gruppi (ad eccezione dei gruppi statistici o della società) hanno quattro caratteristiche basilari: un insieme di membri, requisiti di ammissione, ruoli, norme. L'unico fattore che le differenzia è che i gruppi comunità hanno anche una importante dimensione. Molti dei gruppi esistenti a livello di comunità non possono vivere in isolamento rispetto ad altri gruppi che hanno obiettivi, funzioni e scopi simili, altrimenti ne risulterebbe una inefficacia generale. Per questo motivo si costituiscono in istituzioni. Nonostante l'ambiguità del termine,

si può utilizzarlo sapendo che tutte le istituzioni hanno un punto in comune: svolgono certe funzioni cruciali per la continuità della comunità (o di tutta la società) nel tempo grazie alla loro struttura. La comunità è quindi un sistema di sistemi o, più precisamente, un sistema le cui parti sono le sue istituzioni sociali. Tuttavia questo non significa che tutti i gruppi siano integrati dentro la comunità o che siano sempre relazionati fra loro. Si hanno interazioni sia all'interno che fra sistemi sociali, che possono essere indicati come reti di interazioni. In gruppi relativamente semplici, il termine interazione implica che le azioni di una persona richiedono una azione reciproca: l'interazione si modifica reciprocamente in un processo dinamico. Sfortunatamente, il concetto di interazione è più difficilmente adattabile a sistemi complessi come la comunità, dato che non tutti i componenti interagiscono fra loro. Spesso infatti le interazioni faccia a faccia si manifestano all'interno dei sottosistemi di cui la comunità è costituita. L'interazione avviene quindi tra individui, tra gruppi, tra gruppi e istituzioni, e tra due o più istituzioni. I collegamenti che si sviluppano tra i sottosistemi di una comunità sono molto simili alle interazioni faccia a faccia, che comporta un considerevole numero di interrelazioni e collegamenti tra i sistemi sociali che formano la comunità.

Inoltre, bisogna effettuare una distinzione tra l'approccio alla comunità come rete di interazioni sociali e la teoria dell'azione di comunità (community action theory). L'interazione è uno strumento concettuale standard che i sociologi possono utilizzare nell'analisi di una comunità, mentre la teoria dell'azione di comunità cerca di distinguere le attività comuni da quelle che non lo sono. Ovviamente il coinvolgimento di tutti i membri della comunità in una rete di interazioni non avviene mai ad eccezione dei piccoli villaggi, dato che nella maggior parte delle comunità l'elevato numero di membri e una mancanza di interessi comuni ne impediscono la formazione (Menichelli, 2005).

Condivisione, collaborazione e azione collettiva nei gruppi sociali

Abbiamo visto come il gruppo sia essenzialmente un sottosistema delle comunità. Abbiamo anche visto come il senso di comunità si sia progressivamente assottigliato.

L'unico meccanismo che permette la continuazione dell'esistenza di una comunità è la *cooperazione*. Persino nelle comunità più disgregate si può sempre riscontrare una minima cooperazione evitando così il collasso totale.

Oggi, nonostante i gruppi sociali siano realtà complesse, i nuovi strumenti sociali favoriscono il sorgere di gruppi, con modalità completamente nuove, ad esempio semplicemente utilizzando la condivisione come base di creazione (*Shirki, 2009*).

La rete Internet è uno di questi. Le reti informatiche abilitano a nuove forme di azione collettiva, rendendo possibile la creazione di gruppi collaborativi più grandi e più distribuiti rispetto al passato. Le prospettive aperte da tali gruppi rappresentano una sfida enorme allo status quo. Grazie ad Internet formare un gruppo oggi è diventato molto più facile, poiché abbatte i costi iniziali di transizione. Per buona parte della storia moderna, il nostro talento per il lavoro di gruppo e il desiderio di attuarlo sono stati filtrati da strutture istituzionali relativamente rigide a causa della complessità insita nella gestione dei gruppi. Le aggregazioni di persone ora non hanno più limiti d'azione. Le difficoltà che hanno impedito la collaborazione fra gruppi autogestiti stanno scomparendo grazie alla rete, il che significa che hanno pari possibilità di crescita anche azioni senza una motivazione venale (*Shirki, 2009*). Un gruppo, che grazie alla rete ha potuto sviluppare forme di partecipazione molto complesse, si identifica con i seguaci dell'Open Source. Tim O'Reilly - ricordiamo essere il co-fondatore del movimento Open Source riferito al software - parla di *architettura della partecipazione*.

x Per costi iniziali si intendono le risorse che possono essere consumate, come denaro, tempo, attenzione e lavoro. I costi di tutti i tipi di attività di gruppo sono scesi in maniera significativa. Prima d'ora l'alternativa all'azione delle istituzioni era semplicemente l'inazione. Gli strumenti sociali ci offrono una nuova alternativa: l'azione di gruppi poco strutturati, che operano senza direzione manageriale al di fuori delle logiche di profitto (*Shirki, 2009*).

x In una conferenza brainstorming del 2004 con MediaLive International conio

La sfida odierna consiste nel trasporre le caratteristiche proprie di questi gruppi sviluppati in rete, al contesto reale comunitario. Solo così la comunità potrà ritornare a godere dei privilegi del vivere insieme. La costituzione di un gruppo, sia virtuale che reale, sarà caratterizzato come segue:

- *Condivisione*. La voglia di essere parte di un insieme che condivide, collabora o agisce è un istinto naturale dell'uomo. Se si parla di scambio intellettuale, o più in generale di conoscenza chi dà non perde nulla e chi riceve prende ma non toglie nulla al proprio interlocutore (*Shirki, 2009*). Nel caso della rete, la condivisione dei contenuti è la prerogativa per la collaborazione, come è avvenuto per Linux;
- *Collaborazione*. La collaborazione è anch'essa un sentimento naturale. La cosa difficile è capire come far collaborare le persone che non hanno relazioni tra loro. Collaborare è più difficile di condividere, poiché richiede di cambiare comportamento per sincronizzarsi alle altre persone che stanno cambiando il loro. L'esempio più famoso di collaborazione distribuita, per quanto riguarda la rete è Wikipedia;
- *Azione collettiva*. È la forma più difficile di lavoro di gruppo, perché chiede alle persone di impegnarsi per un fine comune. Per attuarsi, l'azione necessita di un'idea forte condivisa da tutti i membri del gruppo;

il termine "web 2.0" identificandolo come "Una piattaforma che abbraccia tutti i dispositivi collegati, distribuendo software costantemente aggiornato, rimescolando le informazioni provenienti da diverse fonti e creando nuovi contenuti che vengono rimescolati da altri, in una architettura della partecipazione". <http://oreilly.com/web2/archive/what-is-web-20.html>

x Wikipedia si fonda sul contributo commutativo, in un sistema nel quale tutti sono liberi di cominciare qualcosa, anche se male, come un breve articolo non informativo. Questo può divenire il punto di partenza per l'articolo migliore che potrebbe comparire in seguito. La sua stessa inadeguatezza motiva le persone a migliorarlo; la maggior parte delle persone che effettivamente apportano conoscenza a Wikipedia preferisce migliorare qualcosa piuttosto che iniziarla da zero. (*Shirki, 2009*). Informazioni più dettagliate sono disponibili al sito diretto Wikipedia all'indirizzo http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_di_Wikipedia

Verso una società multi - locale

Secondo Manzini con la crisi odierna è necessario ripensare a diversi modi di sviluppo, anche se sostiene come questi siano già presenti in altri Paesi. Occorre affrontare la crisi con un modello di società sostenibile, guidata dall'esperienza locale attraverso forme di località che dialogano con il contesto globale moderno. Proprio con questa ideologia Manzini identifica così i principi per una *società multi-locale*, intendendo un network di luoghi e comunità interconnesse aperte e localizzate, che coincidono con l'idea stessa di società sostenibile (Manzini, 2011).

Se si vuole intraprendere la via della riqualificazione delle realtà locali sul territorio occorre farlo in un modo innovativo, senza commettere l'errore di far sembrare l'impresa nostalgica o chiusa nei confronti del mercato globale (Micelli, 2011).

L'idea di società multi-locale abbraccia simultaneamente il ritorno ad un sistema produttivo di tipo locale, avvalendosi dell'enorme potenziale insito nelle tecnologie ICT, andando così a rinsaldare il tessuto sociale fatto di legami tra individui, gruppi sociali e produttori. "Prende così forma una nuova visione economica basata su nuove organizzazioni reticolari dei processi di produzione, uso e consumo, aperte ai flussi di persone e conoscenza ma integrate nella loro dimensione locale (Carelli, 2011). Si arriva al concetto più ampio di *distributed economy*, basata su flessibilità, personalizzazione, sostenibilità, creatività distribuita ed alta connettività tra i vari elementi del sistemax. La visione di una società multi-locale si basa quindi sul mantenimento dell'identità delle comunità e dei luoghi "radicata nella fisicità dello spazio, ma che contemporaneamente si apre al dialogo con altri luoghi e comunità.

Per Manzini questa visione di società multi-locale sarà in grado di "orientare nella direzione più promettente lo sviluppo e la diffusione di una nuova generazione di sistemi distribuiti" (Manzini, Jégou, 2003).

x La presenza di creatività distribuita sta progressivamente andando a influenzare la società attraverso iniziative da parte dei cittadini, associazioni, governi locali, che ripensano a possibili nuovi modelli di sostenibilità e collaborazione. Si sviluppano così **comunità creative** viste come persone che collaborando inventano, valorizzano e gestiscono soluzioni innovative per nuovi modi di vivere (Manzini, Jégou, 2003)

Saranno implementati tutti quei servizi di tipo collaborativo di aiuto e sostegno tra membri di una stessa comunità, come promozione di una nuova idea di welfare. Questo sentimento comunitario in Germania è molto forte. C'è un contributo tangibile, da basso, per implementare la qualità delle città e del suo tessuto sociale.

Esempi di questi servizi si ritrovano nei "neighbourhood gardens" costruiti e gestiti dai cittadini per la coltivazione di ortaggi e verdure in genere, le "comunità di quartiere o del vicinato" dove gruppi di famiglie non solo condividono dei servizi ma creano nuove forme di interazione e le "comunità di pratica" dove gruppi di persone condividono sul territorio un'attività in comune e risolvono problematiche inerenti alla pratica intrapresa.

Tutte queste attività si basano sull'attenzione per il territorio, ma anche sulla connessione globale, dove i sistemi di produzione e consumo sono locali, ma anche sulla connessione globale. Mantenendo la produzione a livello locale è facilmente intuibile la grande rivoluzione che potrebbe investire, di conseguenza, anche il sistema distributivo.

La connessione globale diviene un mezzo potentissimo per connettere i membri della comunità e nel contempo connettere comunità geograficamente distanti.

Tutto ciò porta ad una nuova relazione tra locale e globale, in uno scenario che lo stesso Manzini ha riassunto con l'acronimo SLOC ovvero "small, local, open, connected".

La globalizzazione, in questo senso perde la sua accezione negativa, per divenire sinonimo positivo di "rete di reti".

L'importanza delle risorse territoriali

Secondo Magnaghi (2000) il *territorio* è un "organismo vivente ad alta complessità, un neoeosistema in continua trasformazione", prodotto dei processi evolutivi che hanno storicamente coinvolto gli insediamenti umani e l'ambiente circostante (Carelli, 2011).

Come descritto in precedenza il territorio, nell'epoca fondista era essenzialmente il supporto di attività e funzioni di tipo economico, e veniva perciò organizzato secondo questo principio. Con la progressiva deterritorializzazione, si ha un distacco dalla logica di dialogo fra territorio e comunità locali, in favore di un'organizzazione più indipendente da parte delle città cosiddette dell'informazione. Ciò comporta ad un graduale straniamento degli abitanti, i quali non sentono più l'appartenenza al contesto territoriale, creando così una sorta di sfaldamento del tessuto sociale.

Il territorio può dunque inglobare tutta una serie di capitali tra cui le risorse fisiche e umane, il *sapere localizzato*, il capitale sociale determinato dalle relazioni e la capacità di interazione con l'estero (Carelli, 2011).

Occorre rivolgere l'attenzione verso il recupero di una nuova territorialità rinvigorendo i legami sociali esistenti e promuovendo, attraverso iniziative differenziate, i punti seguenti:

- la ricostituzione del capitale sociale, ristabilizzando così il senso di appartenenza alla comunità;
- la riqualifica della produzione locale, unica fonte di vero cambiamento per differenziarsi nei mercati globali competitivi;
- il riavvicinamento, sempre a livello locale, del consumatore al produttore, entrambi facenti parte della medesima comunità. Solo rinsaldando questo rapporto sarà possibile che il consumatore ritorni a richiedere prodotti per certi aspetti a "chilometro zero".

x Secondo Latouche la globalizzazione, favorendo una grande dislocazione e lo smantellamento delle reti di protezione sociale, ha portato a termine la distruzione della cultura popolare (Latouche). Per **deterritorializzazione**, in inglese - **offshoring** - Alan Blinder economista attualmente insegnante alla Facoltà di Princeton.

Il capitale sociale

Il tessuto sociale è essenzialmente costituito dal *capitale sociale*, inteso come un insieme di relazioni attive tra le persone in un certo territorio dove la fiducia, la comprensione reciproca, i valori e i comportamenti condivisi mantengono saldamente uniti i membri di una comunità e rendono possibile la cooperazione (Cohen, Prusak, 2001). Un determinato contesto territoriale risulta più o meno ricco di capitale sociale a seconda che i soggetti individuali o collettivi che vi risiedono siano coinvolti in reti di relazioni cooperative più o meno diffuse.

L'agire individuale si colloca all'interno di un contesto di relazione e sociale duraturo che orienta il comportamento dei singoli al rispetto di valori e norme condivise che sono coerenti con le aspettative dei diversi attori (Fukuyama, 1995). Questo disincentiva i singoli dal raggiungimento di interessi e obiettivi personali di breve periodo e impronta le relazioni tra gli individui in un'ottica di lungo termine all'insegna della reciprocità e della cooperazione (Bettiol, Micelli, 2005).

E' possibile individuare due processi ideal-tipici di generazione di capitale sociale: la generazione per appartenenza e la generazione per sperimentazione.

La generazione per appartenenza è legata ad identità collettive, di tipo etnico, religioso o politico, radicate in un determinato territorio. Associazioni, governi locali, organizzazioni, legami di fiducia e cooperazione, sono tutte realtà che rientrano in questo caso anche i legami di fiducia e cooperazione all'interno dei distretti.

Per quanto concerne la generazione per sperimentazione, essa si basa sui legami deboli, cioè su attività economiche e di lavoro che, attraverso la loro ripetizione nel tempo, vanno

intende quel fenomeno che investe l'occupazione dei paesi sviluppati, rischiando di determinare la migrazione di numerosi posti di lavoro - ma non dei lavoratori che li svolgono - dai paesi ricchi a quelli in via di sviluppo, come Cina e India. Diversamente da quanto accaduto durante le prime due fasi della storia dello sviluppo industriale, la transizione di grandi masse di lavoratori dall'agricoltura alle nascenti fabbriche prima, e dalla manifattura ai servizi poi, non provocò drammatiche ondate di disoccupazione generalizzata, poiché i posti di lavoro perduti durante la contrazione della domanda venivano velocemente riassorbiti dal settore emergente. L'articolo è consultabile al sito www.foreignaffairs.com/articles/61514/alan-s-blinder/offshoring-the-next-industrial-revolution

al di là di rapporti meramente contrattuali, generando legami sociali più duraturi. I “legami deboli” (*Granovetter, 1973*) tra individui riducono le barriere all’entrata di nuovi soggetti e costituiscono un tessuto connettivo favorevole all’assorbimento e alla sperimentazione di nuove idee e conoscenze. Un contesto sociale basato sui legami deboli consente di moltiplicare il numero e la varietà delle relazioni e di incrementare l’eterogeneità degli interlocutori con i quali si entra in contatto. Individui con competenze professionali diverse possono così incontrarsi per condividere intuizioni ed esplorare nuove possibilità.

Secondo Robert Putnam, sociologo di Harvard, l’impoverimento in termini di capitale sociale pone in serio pericolo il modello sociale che ha garantito lo sviluppo economico nell’ultimo secolo. Analizzando il progressivo indebolimento del senso di comunità negli Stati Uniti, basato su un enorme numero di indicatori come il declino del picnic o l’abbandono dei tornei di bowling, Putnam afferma che il successo degli Stati Uniti come nazione era frutto della capacità di generare capitale sociale, quell’insieme misterioso ma importantissimo di caratteristiche che connotano una comunità funzionante. Il declino del capitale sociale era in parte dovuto all’aumento delle difficoltà di riunirsi. Quando un’attività diventa più costosa, sia a livello monetario sia in termini di difficoltà, si pratica di meno, e parecchi fenomeni degli ultimi cinquant’anni- case più piccole, matrimoni in età più avanzata, famiglie con due lavoratori, la diffusione della televisione, la suburbanizzazione- hanno concorso ad aumentare i costi di transazione per le attività di gruppo al di fuori del lavoro (*Bettiol, Micelli, 2005*).

Occorre rinvigorire la creazione di capitale sociale, sia attraverso le interazioni nel mondo reale, sia mediante lo sfruttamento della rete. Internet, può aumentare la vita sociale nel mondo reale, piuttosto che offrire un mondo alternativo.

Seppur nella nostra “era mediatica” le persone cercano il contatto umano reale” (*Shirki, 2009*).

La realizzazione di un modello di società multi- locale è considerata possibile grazie alle trasformazioni sociali in corso, vale a dire la comparsa delle comunità creative e delle reti collaborative (*Manzini, 2011*).

Le comunità creative si identificano in gruppi di cittadini che si organizzano con l’intento comune di risolvere un problema o per perseguire una possibilità di sviluppo mai perseguita prima. Le reti collaborative invece fanno riferimento all’azione della comunità del free software, che ha dato il via alla riappropriazione della proprietà intellettuale da parte dei cittadini e sviluppato nuovamente il senso di condivisione delle conoscenze e di cooperazione. Esse sono il risultato dell’organizzazione spontanea di reti informali di individui nata sulla base della motivazione personale per perseguire fini comuni. Viene così a sfumare la nettezza del confine che separa utente e fornitore, in proporzione al livello di collaborazione richiesto dall’utente stesso.

Secondo Manzini la nascita della futura società multi-locale dipenderà dalla capacità di questi due fenomeni di fondersi in nome di una volontà di cambiamento sociale, in cui la ricchezza umana delle persone che collaborano per trovare nuove soluzioni ai problemi quotidiani, incontrerà le nuove opportunità introdotte attraverso le nuove forme inedite di organizzazione. Per quanto riguarda le comunità creative ci si sta accorgendo della presenza, all’interno della società, di creatività distribuita, o comportamenti creativi. Questa diffusione deriva da diverse cause, che vanno dalla diffusione di professioni creative, come sostiene Richard Florida, alla crescente attivazione di singole persone o comunità che cercano soluzioni creative ai problemi che incontrano. In questo senso: persone e comunità che si attivano e trovano soluzioni ai loro problemi, richiedono più risorse a livello locale, pur mantenendo ottimi legami a livello globale, e sistemi economici ed energetici distribuiti possono gestire le

x Iniziative da parte dei cittadini locali, associazioni, governi locali, che ripensano a possibili nuovi modelli di sostenibilità e collaborazione. Si sviluppano così **comunità creative** viste come persone che collaborando inventano, valorizzano e gestiscono soluzioni innovative per nuovi modi di vivere (*Manzini, Jégou, 2003*)

risorse in maniera più democratica. Allo stesso modo, la presenza di tali sistemi può favorire, rendendo più facile, l'insorgenza di comportamenti creativi autonomi. Le persone e le comunità creative, hanno la particolare caratteristica di rappresentare dei "laboratori" di sperimentazione ed innovazione, in anticipo rispetto al mercato e alla società, riuscendo a risolvere problemi condivisi da molte persone.

Sono stati, quindi, segnalati episodi di creatività diffusa all'interno di organizzazioni aziendali -come si vede nel caso delle communities of practice dell' Azienda Xerox-,a livello territoriale, con iniziative per la risoluzione di problemi legati alla insostenibilità economica, sociale ed ambientale - Comunità Creative- oppure nello sviluppo di innovazioni di prodotto, servizio, processo -lead users e innovation communities- (Menichelli, 2005).

Anche le comunità *Open Peer-to-Peer* rappresentano degli episodi di creatività distribuita. Sono comunità che formano reti collaborative che si auto-organizzano - direttamente o indirettamente - con principi organizzativi simili a quelli delle comunità Open Source e Peer-to-Peer. Queste comunità Open Peer-to-Peer si attivano per la risoluzione di un proprio problema, attraverso una collaborazione collettiva aperta a tutti (open) e paritaria (peer-to-peer). In questo modo si costituiscono reti orizzontali non gerarchiche, multilocali, che riescono a collegare reti brevi (ossia l'interesse per la dimensione locale) con reti lunghe (coinvolgendo un numero potenzialmente ampio di partecipanti). La loro caratteristica di comunità permette la creazione di capitale sociale, in grado di generare ulteriori processi di sviluppo locale. Data la loro capacità di auto-organizzazione, possono presentare comportamenti complessi che permettono di affrontare problemi complessi (Carelli, 2011). Occorre, in seguito al riferimento alle comunità territoriali, esprimere qualche riflessione a proposito delle comunità virtuali. Sebbene io sia a favore di tutte queste forme di condivisione della conoscenza di tipo collaborativo, non posso non considerare anche l' altra faccia del fenomeno. A partire dai primi anni del

Duemila, la cultura digitale ha subito un'importante virata, costituendo quello che sarebbe poi stato etichettato come "Web 2.0", una realtà basata sul concetto di cultura open, che però porta con sé delle perplessità. E qui entra in campo l' idea di colui che ha coniato il termine "realtà virtuale": Jerome Lanier. Egli sostiene che la cultura open 2.0, abbia portato le persone ad esprimersi e a percepirsi non più come individui, ma come frammenti sparsi in rete. Questo porterebbe le nuove generazioni a trasferire questo modello dal mondo digitale al mondo reale, finendo per avere aspettative molto ridotte rispetto a ciò che una persona può essere o ciò che una persona può diventare (Lanier, 2010).

Secondo Lanier, i fenomeni 2.0 sarebbero i presupposti per un "totalitarismo cibernetico" o "maoismo digitale", poiché deviano l'aspirazione dell'umanità verso l'acostituzione di una mentalità di branco, demotivando lo sviluppo dell'intelligenza individuale.

Il web 2.0 però potrebbe essere un ottimo strumento per allargare possibilità d' azione, non per abbassare gli standard intellettivi personali. Un'altra sua affermazione interessante, a proposito di Wikipedia, sta nell' "illusione dell' oracolo", dove le fonti generate dalla mente umana vengono percepite come frutto di una mente superumana che dà validità al contenuto, come succede per i testi sacri (Lanier, 2010).

È necessario ricordarsi che qualsiasi fenomeno open, reale o virtuale che sia, deve essere supportato dalla presenza di intelligenza individuale e collettiva, per non perdere mai di vista la propria personalità, in parte già plasmata dal contesto in cui ci si deve inserire: la società.

Le comunità del vicinato

Le comunità del vicinato sono “una rete locale di persone che si danno un reciproco aiuto nella soluzione di un qualche problema specifico o che semplicemente si confrontano e interagiscono su temi di interesse comune” (*Manzini, Jégou, 2003*).

Come detto nei precedenti paragrafi, il tessuto sociale urbano, e quindi la comunità nel tradizionale senso del termine, è stato fortemente compromesso. Le cause individuate sono molteplici, riconducibili storicamente all' ingresso dell' Industria e alla progressiva individualizzazione della società, compromettendo così i processi spontanei di costruzione di comunità di vicinato. Spieghiamoci meglio. La vita quotidiana delle persone si è sempre largamente basata su forme d'aiuto reciproco tra i membri della stessa comunità di vicinato. Qualunque fosse la natura di queste comunità esse hanno sempre costituito reti locali orientate alla collaborazione, in grado di supportare i singoli membri nella maggior parte degli eventi della vita. Queste reti collaborative, che tradizionalmente erano il frutto di processi sociali lenti e autogenerati, oggi si sono logorate e tendono a non riprodursi più. O, almeno, tendono a non farlo più nello stesso modo del passato. In particolare, l'azione congiunta della virtualizzazione delle relazioni, della flessibilizzazione dei modi di vita e della desincronizzazione dei tempi della giornata hanno inibito la possibilità di rigenerare quelle condizioni di prossimità, stabilità e continuità di rapporto che erano alla base di ogni tradizionale idea di comunità. Il che ha ripercussioni gravi sulla vita delle persone. E, in particolare, sulla loro quotidianità e sulla qualità dei loro contesti di vita.

Si cerca dunque, con l'apporto di specifici sistemi tra cui il progetto Fiol, di facilitare la vita delle persone permettendo loro di affrontare e risolvere una gamma di problemi a livello (il più possibile) locale, utilizzando competenze e infrastrutture esistenti nella comunità di vicinato, combinando tra loro diverse forme di economia (mercato, economia del dono).

Utilizzare le nuove tecnologie e i nuovi sistemi organizzativi per generare reti di vicinato capaci di dare l'appoggio richiesto ogniqualvolta ciò si renda necessario. Il valore sociale del

vicinato, come di Fiol, è evidente: proponendo di valorizzare le competenze e le capacità locali, favorisce la rigenerazione dei contesti di vita delle persone e delle comunità. Presenta però caratteristiche interessanti anche dal punto di vista ambientale in quanto, promuovendo l'uso condiviso di materiali, prodotti e infrastrutture, riduce la domanda di nuovi prodotti e ottimizza l'impiego di quelli esistenti.

Manzini e Jégou propone a questo proposito il concetto di “vicinato elettivo”. Il vicinato elettivo, pur basandosi al concetto di vicinato inteso nel suo senso tradizionale di tessuto di relazioni sociali localizzate e stabili, propone una forma di comunità reversibile nel tempo e flessibile nello spazio, una forma di comunità che può essere adottata, oppure lasciata se e quando il soggetto lo ritiene necessario. In altre parole, il nuovo vicinato non è un obbligo, ma una scelta. Il che implica anche che non è un dato di fatto in cui ci si trova a vivere e con cui, volenti o nolenti, ci si deve confrontare, ma è un'entità sociale da progettare e costruire e gestire nel tempo.

Il legame territoriale diventa così meno rigido, rispetto al modello tradizionale, avvicinandosi di più alla realtà delle comunità virtuali, senza perdere però la fisicità. Il “nuovo” vicinato sarà dunque una comunità reale, localizzata, anche se il “luogo” non è necessariamente limitato a spazi tra loro adiacenti, e multi-tematiche (*Manzini, Jégou, 2003*).

Il concetto di vicinato elettivo propone dunque un equilibrio tra diverse domande: la domanda di libertà individuale, intesa come flessibilità e reversibilità nelle scelte di vita, che si presenta come uno dei tratti caratterizzanti i soggetti metropolitani contemporanei, quella di comunità, intesa come senso di appartenenza e di identità, e quella di localizzazione, intesa come costruzione di una rete locale di appoggio, di cui ciascuno, oggi come in passato, sente il bisogno per risolvere una gamma di piccoli e grandi problemi quotidiani. Le parole chiave della sua praticabilità sono: elettività, accessibilità ed economicità, intesa come la possibilità di accesso a “servizi” basati su forme di economia sociale

**Le comunità di
pratica depositarie
di conoscenza
tacita**

Il sociologo Etienne Wenger, quando parla di “comunità di pratica” fa riferimento ad gruppo coeso di persone che condividono una stessa attività lavorativa e collaborano tra loro in modo continuativo al fine di migliorare lo svolgimento di questa *attività condivisa*. Tutte queste persone non lavorano assieme ogni giorno necessariamente, ma si incontrano perché riscontrano un valore nelle proprie interazioni. Col passare del tempo, la pratica che ne risulta diventa un legame riconoscibile che unisce coloro che sono coinvolti in questa impresa comune. Per Wenger, una comunità di pratica deve avere tre proprietà caratteristiche: la presenza di una comunità e di un legame reciproco fra i suoi membri, un campo di conoscenze, che definisce un insieme di argomenti e l’impresa comune da compiere e la pratica condivisa^x. Ma la caratteristica che ne ha decretato l’interesse, anche da parte di aziende come Xerox, è la loro relazione con conoscenza ed apprendimento. L’apprendimento è il motore della pratica, e la pratica è la storia dell’apprendimento. A differenza delle strutture di organizzazione formali, non è mai chiaro dove inizino e finiscano, perché possono iniziare e finire in periodi differenti dalle loro attività principali. In aggiunta a quando detto possiamo vedere come la comunità di pratica ricostituisca il tessuto sociale attraverso l’apprendimento, incoraggiando le interazioni su una base di mutuo rispetto e fiducia e condividendo le conoscenze.

Le scienze sociali dimostrano come le comunità di pratica siano un depositario importantissimo di produzione e condivisione di conoscenza tacita (Bettiol, Micelli, 2005). La condivisione di una stessa pratica costituisce il presupposto per la diffusione e circolazione della conoscenza tacita. Laddove questo presupposto manca i saperi difficilmente potranno propagarsi ed essere messi a valore. La conoscenza tacita rappresenta uno dei massimi valori che ancor oggi possediamo, essendo una forma di conoscenza implicita, e proprio per questo motivo non facilmente codificabile.

^x <http://wenger-trayner.com/wp-content/uploads/2012/01/06-Brief-introduction-to-communities-of-practice.pdf>

In assenza di possibili modi di codificazione, la conoscenza tacita è intimamente legata all’esperienza generata dalla pratica. Quando si pensa ad esperienza e pratica immediatamente si fa riferimento all’artigianato. L’azione dell’artigiano, realizzando un oggetto o un prodotto in genere, porta con se due livelli di lettura complementari. Il primo livello è costituito dalla sintesi creativa delle conoscenze tacite proprie del consumatore in un input per il processo produttivo (Bettiol, Micelli, 2005).

Il secondo livello si identifica con la manualità e l’abilità propria dell’artigiano, che permette la creazione di pezzi unici, depositari di un sapere che può essere tramandato tramite la pratica (Bettiol, Micelli, 2005).

Questa logica produttiva, di tipo artigiano, di discosta enormemente dal capitalismo moderno e dalla produzione di massa. Le imprese di tipo fordista, come del resto il capitalismo moderno, portavano a valore produttivo una conoscenza astratta di tipo scientifico, concretizzata in macchine, processi, tecnologie e prodotti, replicando la conoscenza in infiniti prodotti standardizzati.

Le comunità di pratica si avvicinano molto all’ideologia artigiana, perché è una forma di organizzazione autonoma che vive grazie alla creazione di conoscenza attraverso l’apprendimento. Occorre dire che in casi in cui la comunità di pratica non sia identificata con specifici lavori remunerati, come ad esempio la comunità di pratica dei riparatori di motociclette (Crawford, 2010) non vi è come fine il guadagno, ma bensì la soddisfazione personale.



CASI STUDIO

MODELLI DI

COLLABORAZIONE SOCIALE

BERLINESE

2.3.1

Stadtteilzentrum
Teutoburger Platz
Berlino



Stadtteilzentrum è un'organizzazione senza scopo di lucro, nata nel 1990 a Pankow - un distretto della città di Berlino, un tempo parte della Berlino Est sovietica-, in seguito all'occupazione di uno spazio sfitto da parte di un gruppo di giovani artisti, i quali credevano fortemente che la condivisione avrebbe favorito la ricostruzione della comunità del quartiere, dopo la caduta del Muro di Berlino. In quanto "comunità del vicinato" si appoggia alla *Pfefferwerk Stadtkultur gGmbH*, una società di servizi in campo sociale, la quale è a sua volta affiliata all'associazione *Pfefferwerk Verbund*, di qui parleremo nel successivo paragrafo. Intervistando la responsabile, *Irene Beyer*, è stato possibile individuare chiaramente i valori chiave che contraddistinguono questo tipo di comunità: il supporto alle famiglie del quartiere, la diffusione della cultura e del lavoro in senso sociale, il supporto della democrazia e la lotta ai pregiudizi. Tutte queste attività, con una forte connotazione ideologica alla base, tentano in qualche modo di venire incontro a tutte quelle persone del quartiere che vogliono fare attività.

La struttura interna è costituita da tutta una serie di workshop

x <http://stadtteilzentrum-teute.de/?q=startseite>

x **Stadtkultur gGmbH** è una società di servizi in campo sociale, fondata nel 1991, la quale è una delle dieci aziende dell'associazione Pfefferwerk Verbund. Lo scopo principale è il miglioramento delle condizioni di vita del distretto, collegando tra loro servizi di formazione, istruzione e consulenza. In aggiunta costituiscono il punto di riferimento per tutta una serie di raccolte fondi per sovvenzionare i progetti dei vari centri culturali del distretto, e diviene garante per l'acquisizione di fondi provenienti dall'Unione Europea. Per maggiori informazioni consultare il sito <http://www.pfefferwerk.de/>



per lo svolgimento di attività specifiche come il cucito, la lavorazione di ceramica e legno il dibattito su temi di attualità, il corso per ragazze madri e così via.

La sussistenza dell'organizzazione a livello economico invece, è gestita su più livelli. Un primo livello è costituito dal finanziamento annuo, da parte del Comune di Berlino, pari a circa 80.000 Euro, soldi che riescono a coprire le spese di affitto e il salario di tre dipendenti assunti regolarmente. Una seconda fonte di introito proviene da tutte quelle iniziative di servizio, come ad esempio la membership pagata dagli utenti (anche se irrisoria), la *vendita di prodotti realizzati all'interno dei workshop* e da eventi in generale. Infine il finanziamento da parte dell'Unione Europea, denominati *EFRE* - Europäischer Fonds für regionale Entwicklung, in italiano Fondi Europei per lo Sviluppo Regionale- gestito però dalla società Pfefferwerk Stadtkultur gGmbH.

Un'altra peculiarità importante dell'organizzazione è il lavoro volontario. Molte delle persone interne alla struttura, oltre che agli stipendiati, sono volontari. Altri invece provengono dai programmi del *welfare*. Disoccupati, disabili e invalidi, recandosi al job centre, possono venire integrati in queste strutture di tipo sociale. In questo caso specifico lo Stato provvederà a stipendiare, seppure in modo molto approssimativo, queste persone.



L' associazione senza scopo e fini di lucro **Pfefferwerk Verbund** x è una rete di strutture socio-culturali e commerciali che si trovano all' interno della Pfefferberg, ex fabbrica di Pfefferberg, nel quartiere berlinese di Prenzlauer Berg, inglobato nel distretto di Pankow.

Le organizzazioni che la costituiscono condividono l'obiettivo di migliorare, attraverso la comunità, servizi orientati al miglioramento delle condizioni di vita delle persone, per un ambiente sostenibile. La sua struttura organizzativa è decisamente degna di nota perché integra diverse forme giuridiche, oltre che sociali.

Nasce nel 1990, dall' iniziativa di un piccolo gruppo di residenti locali ed artisti, berlinesi e non, il quale occupò per l'appunto l' ex fabbrica Pfefferberg per promuovere nel quartiere iniziative di carattere socio-culturale. Mentre però, altrove si cercava di desistere alle intimidazioni statali, attraverso azioni occupazione ancora maggiori, questo gruppo tentò di negoziare con la società di alloggi popolari che gestiva il sito, la proprietà sia federale che statale. Successivamente fondarono *Pfefferwerk - Associazione per la promozione della cultura urbana-*. In seguito alla costituzione dell' associazione, insieme alla "Società per lo sviluppo della città", venne approvato un piano finanziario per la riqualificazione e il ripristino del terreno su cui poggiava l' edificio Pfefferberg, ancora oggi in atto.

Nel 1991 l' associazione *Pfefferwerk* ha fondato la società Pfefferwerk Stadtkultur gGmbH, che opera tuttora su base comunitaria bambini, come illustrato in precedenza.

L' associazione inoltre mette a disposizione circa 50 organizzazioni e iniziative, raggruppate intorno al Pfefferberg, per fornire un sostegno strutturale e di consulenza per la formazione culturale, sociale e lavorativa. Oltre a ciò fornisce il mantenimento di piccole imprese commerciali.

Oltre alla parte che riguarda l' associazione in senso stretto, il Pfefferberg è centro di ritrovo e spazio utilizzato per eventi, concerti, balletti.

x <http://www.pfefferwerk-verbund.de/index.html>



Regenbogenfabrik x è un'organizzazione indipendente di supporto al quartiere e nello stesso tempo un luogo d'incontro. La struttura interna è costituita da workshop tematici autogestiti, a servizio della comunità del vicinato i quali favoriscono il dialogo tra coloro che svolgono attività affini. Le comunità di pratica in questo contesto sono numerose perchè trovano nella "fabbrica Arcobaleno" gli strumenti necessari.

Uno dei servizi più utilizzati dalla comunità è l'officina per l'auto - riparazione delle bici. Il servizio offre l'esperienza di persone volontarie che lavorano all'interno della struttura, ma soprattutto il contatto con altri ciclisti, creando così un gruppo che si scambia informazioni. Gli strumenti sono a disposizione di tutti, previo piccolo compenso orario. Inoltre, sempre all'interno dell'officina, è possibile l'acquisto di pezzi di ricambio nuovi o usati.

Vi è inoltre una falegnameria, dove ognuno può realizzare prodotti in legno. Anche qui guidato dall'esperienza di un falegname esperto. La falegnameria è dotata di una sega a nastro, una pialla e di strumentazione base generica. In aggiunta vengono organizzati workshop sulla lavorazione del legno, genericamente durante i fine settimana, ed è possibile affittare lo spazio per eventi o progetti speciali.

x <http://www.regenbogenfabrik.de/index.html>





Regenbogenfabrik si trova a Kreuzberg, quartiere del distretto di Friedrichshain-Kreuzberg. Con la divisione della città del 1945, il distretto di Kreuzberg fu assegnato al settore di occupazione americano, e quindi a Berlino Ovest

Kreuzberg risultò così essere il distretto più centrale fra quelli appartenenti ai settori occidentali. Pertanto, fu interessato da interventi di risanamento urbanistico, consistenti nella demolizione dei vecchi edifici residenziali e la loro sostituzione con edifici terziari, più redditizi. Gli abitanti, in maggioranza dei ceti popolari, furono trasferiti in quartieri più periferici, come la Gropiusstadt e il Maerkisches Viertel.

Nel 1961 l'improvvisa costruzione del muro rese Kreuzberg, da zona centrale, un quartiere di frontiera. Le demolizioni proseguirono, ma l'area, improvvisamente non più ambita, divenne squallida e desolata. Gli abitanti già trasferiti in periferia furono sostituiti da immigrati (particolarmente turchi).

Negli anni Settanta, a causa dello stato di forte degrado, si sviluppò fra gli abitanti un forte movimento di protesta sociale. Kreuzberg divenne il centro della scena punk rock e alternativa di Berlino Ovest. Proprio su questa scia nasce, nel 1981, il Regenbogenfabrik, un luogo di scambio multiculturale occupato da un gruppo di giovani abitanti nel quartiere. Le contestazioni del gruppo furono molto aspre, poichè miravano alla liberazione degli spazi occupati. Con la mostra internazionale di architettura "IBA 84", svoltasi nel 1984, si tentò di porre rimedio alla situazione: le demolizioni vennero bloccate, e si iniziò una faticosa opera di ricostruzione e restauro degli edifici più fatiscenti, introducendo forme limitate di progettazione partecipata. Il 1984 portò anche al "contratto di legalizzazione" degli squat, valido solo un anno. Oggi, dopo l'occupazione del 1981 e il "contratto di legalizzazione" del 1984 - è stato firmato dalla Regenbogenfabrik un contratto trentennale.



Gli orti comuni **Stadtteilgarten Schillerkiez** x sono il frutto di un progetto della comunità, all' interno dell' aeroporto abbandonato di Berlino. Dal momento della chiusura del 2008, dopo 74 anni di servizio, il governo tedesco non ha proposto alcun piano di uno sviluppo del territorio. Al contrario, un certo numero di associazioni temporanee di progetti sperimentali e installazioni hanno avuto luogo e il Schillerkiez Stadtteilgarten ha dimostrato di essere uno dei più duraturi. I giardini sono liberi, aperti al pubblico ed e forniscono uno spazio accogliente per incontrare persone, leggere, partecipare agli eventi, e non ultimo, per far crescere della verdura.

Le strutture all'interno di quest' "oasi urbana improvvisata" sono costruiti da una vasta gamma di materiali di recupero. Panche e piccole paratie in legno organizzano il vasto spazio in piccoli appezzamenti, nei quali i membri aderenti all' iniziativa possono coltivare ortaggi e semplicemente sedersi e rilassarsi.

Essendo che scavare nel parco del Tempelhof è severamente vietato, in quanto non si sa bene nel suolo ci siano ancora resti bellici esplosivi, occorre che la coltivazione sia sopraelevata, e quindi eseguita all' interno di "lettiere".

I giardini sono organizzati collettivamente, e attraverso questa struttura di responsabilità condivisa lo spazio diventa una piattaforma di dibattito e azioni creative. Vi è un calendario di eventi a tema e discussioni periodiche su temi che riguardano la vita a Berlino. Oltre a condividere i semi, le conoscenze e un po di tempo libero, i membri del giardino portato anche un gran mucchio di terra.

**Stadtteilgarten
Schillerkiez.
Orti comuni**

x <http://schillerkiez.blogspot.de/>





COME LA NUOVA SOCIALITÀ
SI SPOSA ALLE
FORME DI PRODUZIONE
NUOVE O ESISTENTI

L' Italia è un paese principalmente manifatturiero. Grazie al successo dei distretti industriali, costituiti prevalentemente da PMI, e delle realtà artigiane, è riuscita ad affermare il *Made in Italy* a livello globale. Ora però questo stesso sistema produttivo sta attraversando crescenti difficoltà nell'adeguarsi alle nuove sfide poste dalla globalizzazione dei mercati (*Micelli, Finotto, 2005*).

Per capire il progressivo deterioramento del mito italiano, occorre fare un passo indietro per analizzare il fenomeno distrettuale nella sua totalità.

Uno dei momenti principali per comprendere meglio l'asset produttivo attuale va ricercato nel passaggio dall'organizzazione centralizzata della cosiddetta "fabbrica-orologio" del periodo fordista ad un modello più flessibile, per venire incontro al sempre più crescente bisogno del consumatore di prodotti personalizzati. Il mercato della standardizzazione subisce un processo di smembramento, portandolo a costituirsi come serie di nicchie. Anche la gestione della conoscenza viene interessata da questo processo di frammentazione del mercato: se il periodo fordista era caratterizzato da una generazione di competenze interna all'azienda, successivamente si verifica ciò che Rullani indica come "apprendimento endogeno", vale a dire il reperimento del sapere all'interno della dimensione localizzata dei sistemi produttivi locali.

Ecco che la fabbrica monolitica centrale di tipo fordista "esplode" in una serie di piccole imprese connesse tra loro, fortemente localizzate in aree specifiche^x. La circolazione dei saperi e il collante della relazione territoriale sono requisiti fondamentali per la sussistenza di questi nuovi agglomerati produttivi.

In Italia questo modello di "specializzazione flessibile" prenderà la forma e le caratteristiche dei cosiddetti distretti industriali dove divengono indispensabili la dimensione territoriale (posizione geografica) e la comunità locale (generatrice di

**Il mito dei
distretti italiani.
Breve panoramica**

^x I **distretti industriali** si configurano come "sistemi di divisione del lavoro cognitivo addensati, settore per settore, in territori molto ristretti, per sfruttare i vantaggi della contiguità e del contatto diretto (*Carelli, 2011*)

capitale sociale), soppiantando così il modello verticale di tipo fordista, dove il potere centralizzato controllava l'operato della comunità dei lavoratori.

I distretti industriali in Italia hanno portato il Paese ad una vistosa crescita in termini di produttività, grazie alla dimensione territoriale di propagazione della conoscenza attraverso la condivisione, escludendo in questo modo gli esterni al distretto, a vantaggio della propria competitività. Il territorio diventa requisito indispensabile, che rielabora continuamente l'identità locale per utilizzarla come tratto distintivo nelle relazioni a scala globale.

L'elemento di condivisione territoriale di competenze e risorse presuppone un'intelligenza distribuita, coesa nel processo di ricerca, portato avanti attraverso il principio di *prova ed errore*, che consente eventuali aggiustamenti in itinere (Bettiol, Micelli, 2005).

I costi legati al fallimento, molto onerosi per l'azienda di tipo fordista, vengono sensibilmente ridotti, grazie all'ammonizione da parte dell'insieme di aziende del distretto.

In tutto ciò si denota una sorta di carattere darwiniano dei distretti, che si indentificano dunque come un sistema dove nascono continuamente idee, prodotti e soluzioni che il mercato seleziona, sanzionando i più e premiando i migliori (Nelson e Winter, 1982; Vicari 1998).

Le imprese procedono per tentativi ed elaborano nuove proposte che sottopongono al vaglio della domanda. soltanto alcune fra queste riescono effettivamente a imporsi sul mercato."

La condivisione viene largamente agevolata, come detto in precedenza, dalla dimensione territoriale intesa sì come localizzazione geografica, ma anche come identificativa della comunità specifica di riferimento. Il *legame sociale* permette la circolazione fruttuosa e veloce della conoscenza e la cooperazione. Le imprese della rete distrettuale affondano le loro radici nella comunità locale, e non possono prescindere da essa, poiché portatrice sia del valore della tradizione di quel specifico luogo, ma anche della specificità delle relazioni sociali in esso

contenute. Riassumendo, la peculiarità dei distretti industriali sono essenzialmente la condivisione delle conoscenze, di risorse e di fallimenti determinati dalla pratica della prova- errore, e la cooperazione, pur mantenendo la competitività individuale. In questo panorama cooperativo/competitivo si sviluppano casi di aziende leader, determinando un progressivo innalzamento del numero di imprese "colonizzatrici" (Rullani, 2004).

Si può concludere affermando che il successo dei distretti industriali, identificati come un insieme di imprese territoriali cooperanti, sia stato determinato dalla specializzazione su settori diversi in realtà territoriali ristrette, preservando l'unicità dell'esperienza locale. I prodotti, fortemente caratterizzati dai vari luoghi di provenienza, contribuirono a creare l'immaginario collettivo globale del Made in Italy: prodotti di qualità estremamente competitivi. Ma la competizione fece leva sulla chiusura verso l'esterno, in un periodo dove Internet, e la conseguente "fuga" delle conoscenze, non si erano ancora sviluppati.

I distretti industriali, caratterizzati da tutte queste caratteristiche, hanno rappresentato, anche a livello internazionale, una formula originale di organizzazione della produzione capace di affrontare la sfida dell'innovazione al di fuori degli schemi consolidati. Questi sistemi di piccole e medie imprese hanno trovato proprio all'interno dei propri processi manifatturieri il luogo ideale di elaborazione di conoscenze e competenze distintive, diventando capaci di generare una varietà di innovazioni incrementali che, complessivamente, hanno consolidato la competitività di intere filiere produttive^x nei settori metalmeccanico, tessile e abbigliamento, mobile arredo etc. (Micelli, Finotto, 2005).

^x Per **filiera produttiva** si intende " l'insieme articolato (anche detto 'rete' o 'sistema') che comprende le principali attività (ed i loro principali flussi materiali e informativi), le tecnologie, le risorse e le organizzazioni che concorrono alla creazione, trasformazione, distribuzione, commercializzazione e fornitura di un prodotto finito; in senso più stretto, si intende l'insieme delle aziende che concorrono alla catena di fornitura di un dato prodotto (<http://it.wikipedia.org/wiki/Filiera>).

^x Nella sua fase pionieristica, il sistema manifatturiero italiano era generalmente rappresentato da **imprese di tipo artigiano**, non soltanto per la loro dimensione,

Nello stadio iniziale, i distretti produttivi erano perlopiù costituiti da *agglomerati di piccole imprese* x operanti nel medesimo settore merceologico e saldamente ancorate in una comunità locale che forniva loro il clima sociale, il fattore umano e tutti gli altri irrinunciabili stimoli extra economici, con un'attenzione speciale, quasi artigianale, per la qualità prodotti, organizzazione del lavoro che prevedeva: un forte coinvolgimento e una maggiore responsabilizzazione dei singoli operatori rispetto al prodotto, un rapporto diretto e collaborativo con gli utenti dei prodotti, una stretta relazione con le istituzioni e le organizzazioni sociali locali e l'orgoglio nell'appartenere ad un' importante impresa collettiva. In questo contesto fondativo, che d'altronde per la maggior parte dei sistemi produttivi locali non risale neppure molto indietro nel tempo, le ragioni della cooperazione, della mutua assistenza e dello sviluppo complessivo prevalevano su quelle della concorrenza e dello sviluppo di una singola impresa a scapito delle altre. La crescita del settore produttivo nella sua interezza era prioritaria e di conseguenza i distretti industriali tendevano a comportarsi come "entità territoriali" a differenza delle grandi industrie in cui predominava invece il carattere di "entità aziendali" (*Chiapponi, 2005*).

Si può dunque ben notare come oggi la situazione sia drasticamente mutata. I sistemi produttivi locali e le imprese che li costituiscono stanno vivendo una delicata fase di stallo, se non di decrescita, e le cause possono essere individuate in fattori esogeni ed endogeni. La delocalizzazione produttiva per usufruire di condizioni vantaggiose dal punto di vista del

ma anche per l'organizzazione e i meccanismi di trasmissione delle conoscenze basati più sul modello "famiglia" e "bottega" che non sui modelli organizzativi scientifici propri dell'industria. Il vantaggio di questa struttura risiede nella straordinaria flessibilità e capacità di adattamento alle mutevoli richieste di mercato. Un altro elemento importante, con ricadute sociali importanti, va ricercato nelle manifestazioni di emulazione a livello locale. Il fatto che qualcuno desse inizio a un'attività imprenditoriale pur non avendo risorse finanziarie o condizioni di partenza privilegiate, lo faceva percepire come un modello alla portata degli altri membri della comunità locale e favoriva così lo sviluppo di una imprenditorialità diffusa. I prodotti poi non erano frutto di sofisticate analisi di mercato o di una pianificazione lungimirante, quanto piuttosto il coerente sviluppo di intuizioni, l'accorto utilizzo di tecnologie note e il trasferimento da un campo all'altro di innovazioni e di saper fare (*Chiapponi, 2005*).

costo del lavoro, la necessità di fronteggiare una concorrenza talvolta spregiudicata di paesi emergenti e non, la necessità di differenziare la produzione nel momento in cui si esce da nicchie relativamente protette per rispondere alle variegata esigenze di un mercato globale. Riassumendo: oggi la geografia della manifattura è in rapida trasformazione, poichè si è perso il senso di produzione locale in forte contatto con la comunità.

Il ruolo del capitale sociale nel sistema produttivo dei distretti

Il capitale sociale, a livello territoriale, ha esercitato una grande influenza nello sviluppo del sistema produttivo distrettuale. Secondo Coleman e Granovetter il grande interesse per il tema del capitale sociale tra gli economisti deriva dal riconoscimento dell'influenza che aspetti di natura sociale hanno nell'organizzazione e strutturazione dei processi economici.

La cultura locale, la fiducia tra gli operatori locali e la presenza di una fitta rete di relazioni interpersonali condizionano le strategie delle imprese. Da comportamenti opportunistici ispirati all'ottenimento di interessi specifici, le imprese si orientano verso una maggiore cooperazione pur non rinunciando, del tutto, alla competizione. Questo particolare "clima" che si sviluppa a livello locale favorisce la specializzazione delle imprese e lo scambio di conoscenze e saperi all'interno del territorio. Il capitale sociale, da questo punto di vista, rientra a pieno titolo tra quelle risorse comuni - *local collective competition goods* - che, come abbiamo visto, caratterizzano il contesto locale e che contribuiscono in modo rilevante alla competitività d'impresa (Bettiol, Micelli, 2005).

Il capitale sociale è anche depositario dei saperi tradizionali di tipo artigianale, molto spesso taciti, difficilmente codificati in modelli. Nello specifico della tradizione italiana, la conoscenza è intimamente saldata con aspetti di natura culturale e sociale che caratterizzano le comunità locali. La prevalenza di modalità di relazione di tipo informale unita alla presenza di piccoli centri urbani distribuiti sul territorio (campagna urbanizzata) hanno favorito la proliferazione di reti di piccole e medie imprese specializzate operanti all'interno di settori tecnologicamente maturi - arredamento, moda, meccanica leggera-. La prossimità fisica e l'adesione a codici comuni di comportamento hanno contribuito alla costruzione di relazioni fiduciarie, improntate al lungo termine, che incentivano la cooperazione tra imprese e favoriscono la condivisione della conoscenza (Becattini, 1987). Proprio questa combinazione di economia e società ha determinato la qualità della competitività dei sistemi distrettuali in Italia.

La crisi dei settori produttivi territoriali

Il successo dei distretti comincia a vacillare nel momento in cui le tecnologie ICT prendono piede e si diffondono a livello globale.

La possibilità, del tutto rivoluzionaria, della rete Internet di collegare in tempo reale luoghi, comunità e sistemi produttivi geograficamente lontani cambia gli assetti produttivi vigenti. Ci si trova di fronte ad una nuova fase, dove perdurano economie di scala in certi ambiti particolari -finanza, pubblicità, rete distributiva- ma si verifica il progressivo sgretolamento della componente fisico -materiale dei prodotti e degli insediamenti produttivi (Carelli, 2011).

Siamo nella fase che coincide con il passaggio all'economia dell'immateriale e dell'informazione - denominata prima economia della conoscenza, poi capitalismo comunicativo-, fortemente incentivata dalla costruzione delle cosiddette reti trans-nazionali per mezzo dello sviluppo delle tecnologie ICT, e che va a premiare le realtà aziendali che investono in ricerca e sviluppo, per la produzione o di prodotti ad alto contenuto tecnologico o di servizi.

La conoscenza ora rompe le barriere geografiche per propagarsi più velocemente. La condivisione dunque, dalla dimensione del distretto locale, diventa globale. Conseguentemente la specificità legata ad un dato distretto in una data regione diviene vulnerabile, essendo soggetta alla competizione da parte di paesi come la Cina, dove l'imitazione entra a pieno titolo delle logiche produttive e il costo del lavoro è fortemente inferiore. Inoltre la terziarizzazione dell'economia, contribuisce a far sembrare globalmente, la realtà manifatturiera italiana come retrograda e per certi aspetti obsoleta. Nel caso del Made in Italy infatti i distretti, che in passato hanno saputo essere competitivi grazie alle relazioni dirette e accessibili nella filiera cognitiva locale, hanno faticato ad immettersi nel circuito relazionale delle reti trans-locali, causando l'esclusione degli stessi dalle nuove filiere globali di produzione del valore (Rullani 2004).

L'imporsi delle reti trans-nazionali che collegano in tempo reale regioni geograficamente distanti, ha incentivato alcune imprese

a ridisegnare in modo radicale il proprio circuito di lavorazione e approvvigionamento, utilizzando le nuove possibilità di decentramento e outsourcing. La filiera diventa sempre più globale e la delocalizzazione della produzione in paesi *low cost* incrementa i guadagni dal punto di vista dell'efficienza. Nonostante l'insediamento produttivo sia geograficamente distante, è possibile esercitare una discreta forma di controllo attraverso la rete.

La concorrenza dei paesi emergenti abbassa i margini di ricavo delle imprese manifatturiere, mentre i prezzi a consumo calano lentamente, e i distretti italiani faticano così a realizzare esperienze importanti lontano dal loro nucleo di specializzazione. A mio avviso, la manifattura italiana locale dovrebbe sia conservare la sua specificità, legata al territorio, sia immettersi sul mercato globale sfruttando la rete come strumento per diffondere la propria unicità. E proprio a questo proposito si fa strada la visione di una società multi-locale, promossa da Ezio Manzini, dove la comunità territoriale resta radicata nella propria dimensione locale e contemporaneamente divisa aperta e interconnessa a vari livelli con territori e comunità geograficamente distanti.

Per quanto riguarda le PMI, occorre ristabilire un nuovo equilibrio con il contesto locale. Equilibrio che non deve essere considerato solamente in termini concorrenziali, ma bensì incentrato nella ricerca di nuove complementarità. Il territorio verrà così nuovamente riqualificato, essendo come il contenitore di saperi e competenze distintive che qualificano la competitività delle imprese. Il sistema territoriale è chiamato oggi a rinnovare il patrimonio di conoscenze e competenze su cui le imprese hanno costruito il loro successo, a partire da un ripensamento delle fonti della creatività. Questo rinnovamento coincide necessariamente con l'emergere di nuove professionalità, nuovi servizi, nuovi profili non necessariamente interni alle imprese. L'idea che la risorsa creativa possa essere nella comunità locale stessa è molto plausibile, e sarà questo uno dei fattori di differenziazione con il modello tradizionale.

Il dibattito che vede come protagonista la contrapposizione tra artigianato e produzione industriale è parte della nostra storia. Fin dalla comparsa delle macchine, ovvero fin dalla prima rivoluzione industriale del XIX secolo, molti sono stati i saggi scritti su questo controverso argomento. Generalmente possiamo essere tutti d'accordo nel' affermare che la componente artigianale è sempre stata presente, fin dalla Preistoria, pur avendo apprezzamenti altalenanti.

Con l'avvento dell' Illuminismo e il divulgato entusiasmo verso le macchine, intese come strumenti di supporto al servizio dell'attività umana, l'uomo si trovò davanti, "ad un grande dilemma" come cita Sennett in "L' Uomo artigiano" (*Sennet, 2012*). L'intento degli Illuministi era proprio quello di legittimare le macchine, ponendole sullo stesso piano delle arti liberali. Nonostante le rassicurazioni divulgate dalla cultura intellettuale dell'epoca, il lavoratore manuale si trovava a dover fronteggiare un progressivo spodestamento della sua esperienza del fare. A seguire però l'attenzione generale, con il maturare del macchinismo, si rivolgeva nuovamente al prodotto artigianale, che diventa emblematico. Una sorta di riscatto del' "umana individualità" fatta di "variazioni, difetti e irregolarità", come si verifica nel prodotto fatto a mano. La Differenziazione viene posta agli antipodi rispetto alla standardizzazione industriale.

Un esempio degno di nota è l' azione di rifiuto, da parte di William Morris, dell' oggetto industriale. Nel 1851, appena diciassettenne, egli rifiutò di metter piede nel Crystal Palace - luogo della Great Exhibition- affermando che tutto ciò che vi era dentro sembrava stupefacentemente brutto (*Vitta, 2001*). Morris oppose strenuamente la bellezza delle cose alla bruttezza del mondo, e si dedicò all' una per combattere l'altra attraverso una produzione di oggetti e arredi esclusivamente artigianale, la cui fattura obbediva a criteri di assoluta manualità (*Vitta, 2001*). Si può dire come esempi di questo genere siano considerati, dalla mentalità odierna, e quindi di matrice industriale, come rappresentazioni di un modo produttivo divenuto obsoleto, inquadrate per lo più nell' ambito artistico. Adesso, come allora,

L' artigianato come base del modello distrettuale e del futuro sviluppo manifatturiero

introduzione delle macchine, immuni alle limitazioni umane per raggiungere la perfezione e prestazioni superiori in termini di efficienza, prevaricano il “fare” artigianale. L'uomo artigiano, pur detentore di un impareggiabile bagaglio di esperienza, si sente inadeguato, inferiormente capace. Con l'avvento delle fabbriche le speranze dell'Illuminismo nei confronti dell'artigianato si sgretolarono. La produzione di beni venne affidata al modello fondista, mentre l'artigianato venne marginalizzato rispetto al nascente mercato e stigmatizzato come decorativo ed elitario. Per quanto riguarda l'Italia, è assolutamente indubbio come il lavoro artigiano “costituisca da sempre un elemento di riconoscibilità del nostro paese nel mondo”. Nello sviluppo dei distretti industriali e delle piccole medie imprese l'artigianato ha assunto un ruolo preponderante, determinando la crescita economica italiana degli anni Ottanta e Novanta. Progressivamente però con l'affermarsi dell' “economia della conoscenza” il lavoro manuale sembra essere stato declassato di importanza, ritenendolo forse obsoleto per lo sviluppo dell'economia futura. L'eredità dei maestri, l'arte dell'acquisire la conoscenza attraverso la manualità non sono state promosse a dovere nell'economia dell'immateriale, per la tendenza diffusa nel prendere come riferimento per il sistema produttivo modelli esteri. Questa affermazione sottolinea il paradosso della tendenza attuale del sistema produttivo italiano: investire nell' “immateriale” con la conseguente sovrappopolazione del mercato del lavoro da parte dei knowledge workers invece di promuovere il “vero” cuore del Made in Italy: il “saper fare”. Come afferma Micelli “la competitività del nostro sistema industriale è ancora oggi intimamente legata a competenze artigiane che hanno saputo rinnovare il loro ruolo nelle grandi e nelle piccole imprese” (Micelli, 2011). Il lavoro manuale, spoglio di quella sorta di nostalgia del passato, viene adeguato alle prospettive di sviluppo future facendolo balzare nel futuro: il “nuovo artigiano” sempre come afferma Micelli, corrisponde più ad un elemento chiave per la riaffermazione di piccole ma anche di grandi imprese nel

mercato globale. La permanenza del lavoro artigiano è stata vista come il segno di una modernizzazione incompiuta, “eredità poco presentabile di capitalismo cresciuto grazie agli exploit di distretti e piccole imprese, senza tuttavia completare il percorso verso un assetto compiuto”. Anche se è l'elemento centrale delle imprese italiane del lusso (Micelli, 2011).

Ora l'attenzione sembra ritornare sul lavoro manuale e sull' “intelligenza di chi lavora con le proprie mani”. Sono in molti infatti a sostenere un futuro basato sulla cultura dei Makers (Crawford, 2010).

In quest'ottica di democratizzazione la manualità, aperta a molti, diviene anche sfida all'etica consumistica. L'artigiano, come l'hobbysta è orgoglioso di ciò che ha creato e ne ha cura, mentre il consumatore nella sua affannosa ricerca del nuovo, scarta oggetti ancora perfettamente utilizzabili.

La soddisfazione di costruirsi da sé un mobile è più forte anche della ragione economica. Realizzandosi un artefatto l'individuo si pone in una posizione di indipendenza dalle logiche del marketing e della comunicazione di massa, vincendo così la volontà di indebolimento del giudizio critico propinata proprio da queste forze.

La cultura material consumistica ci inculca che è più razionale essere dispensati dal lavoro manuale, e la prova risiede in tutti quegli “oggetti intelligenti” che eseguono per noi mansioni. Alla base di ciò vi è l'ideologia della libertà. Libertà dalla cura degli oggetti, e della responsabilità diretta.

Il lavoro manuale invece implica un coinvolgimento attivo che vogliono farci passare come negativo, ovviamente!

Ma la soddisfazione è uno dei fattori positivi del fatto a mano. Un altro elemento fortemente positivo è determinato dall'accumulazione di competenze sempre nuove tramite l'esperienza diretta e il metodo della prova e dell'errore. Come dice Crawford infatti “La verità non si rivela ad uno spettatore passivo” (Crawford, 2010).

La sfida odierna cerca di trovare una via alternativa di sviluppo, una controtendenza rispetto all'economia dei grandi numeri,

pur viaggiando in parallelo. Si vede infatti una progressiva ibridazione tra produzione in serie e produzione artigianale come conseguenza dello sviluppo delle tecnologie di rete. Si sta assistendo ad una *democratizzazione del fare* forse grazie alla diffusione, sempre più massiccia, di servizi come le *personal factory* e i Fab Lab e di strumenti di fabbricazione digitale, come le stampanti 3D. Ecco che nascono movimenti come DIY, dove la produzione *hardmade* si basa sulla condivisione gratuita della conoscenza e sull'estrema *personalizzazione*.

La riscoperta della manualità si insinua nel modello economico di sfruttamento della pura conoscenza astratta. L'economia della conoscenza -cui abbiamo sempre guardato con pregiudizio favorevole, convinti che ci avrebbe liberato dai mali della produzione di massa-ripropone spesso inalterate, le logiche della standardizzazione e dell'alienazione che hanno segnato il paradigma fordista. Il lavoro di concetto oggi tende ad assomigliare in maniera preoccupante al lavoro di fabbrica e l'assenza di fatica fisica non significa di per sé liberazione della propria soggettività. Anzi.

x Per **personal factory** si intendono quei *servizi di fabbricazione on -demand specializzati nell'uso di una o più tecnologie di fabbricazione avanzata, come ad esempio le stampanti 3D (Carelli, 2011)

Martha Friel, docente di Gestione e Marketing delle organizzazioni culturali presso l'Istituto di Economia e Marketing IULM di Milano, compie un'attenta analisi sul peso dell'artigianato nel sistema economico italiano. La crisi dei distretti, l'attenzione dei grandi brand del lusso, l'avvento dell'economia della conoscenza e dell'economia della creatività, il crescente interesse a utilizzare i prodotti dell'artigianato locale nella promozione territoriale, sono tutti elementi che spingono l'artigiano ad uscire dal suo guscio primordiale. Il sapere artigianale continua a essere una componente molto rilevante per molte imprese orientate al design e per molti marchi storici del Made in Italy che affidano ai laboratori artigiani le fasi più delicate della lavorazione dei propri prodotti.

In Italia dunque c'è nuovo interesse sul tema, interesse evidente anche nel mondo della ricerca e in un certo fermento editoriale ma anche in nuove iniziative territoriali di valorizzazione e sostegno. Occorre precisare come questa rinnovata attenzione non sia solo un fenomeno italiano, ma bensì internazionale, come si vede in episodi dell'artigianato nella *creative economy* da parte di molti Paesi e organizzazioni in tutto il mondo (Martha Friel, 2012).

Il design italiano deve molto all'abilità di figure artigianali intermedie (spesso rimaste anonime) di dare forma alle intuizioni di designer/progettisti, apportando l'esperienza di cui sono depositari. Sicuramente la varietà delle categorie con le quali vengono classificate queste figure professionali (modellisti, prototipisti, maestri, tecnici) non aiuta ad evidenziare il loro contributo. Gli artigiani non sono figure residuali della modernità ma, nel caso del Made in Italy, partecipano a pieno titolo a un percorso allargato di ricerca e sviluppo. Il lavoro artigianale viene a torto considerato come meramente esecutivo. Sappiamo invece che c'è un'intelligenza nelle mani dell'artigiano che si basa sulla sua esperienza e sulla sua "arte". Una specificità che non è in contrasto con il mondo della creatività che lavora sulla dimensione simbolica (designer), su quei significati (estetica, etica, ecologia). Anzi è proprio nell'incontro tra creatività

simbolica e creatività manuale che si apre oggi lo spazio per percorsi originali di innovazione. Questa simbiosi tra artigiano, designe e industria, che ha dato molto al Made in Italy in passato, è oggi sotto pressione. Secondo Marco Bettio, la globalizzazione ha spostato una parte significativa delle attività manifatturiere fuori dall'Italia e con esse, va detto, un importante bacino di artigianalità. Inoltre, quella creatività che consideriamo un dono innato è oggi un fenomeno globale che si articola attorno a reti e persone che non necessariamente vedono l'Italia come protagonista. Entrambi questi aspetti fanno parte di una tendenza consolidata che difficilmente sarà reversibile nel breve tempo.

Ma le soluzioni a questa crisi ci sono. Potrebbero essere interventi che vanno a dare la giusta visibilità agli artigiani, mettendo a punto dispositivi comunicativi che siano in grado di raccontare, con i codici della contemporaneità, il valore aggiunto che il lavoro artigianale apporta. Potrebbe essere il coinvolgimento della comunità, in quanto creatività distribuita, nella creazione di prodotti iper personalizzati e su misura, anche mediante incontri formativi con gli artigiani. Occorre avvicinare la comunità prima locale e poi globale, alla produzione artigiana. Solo questo tipo di dialogo permetterà all'artigianato di emergere rispetto a professioni non manuali.

La Regione Veneto, e nel caso specifico la provincia di Vicenza, vanta un considerevole numero di attività di tipo artigianale. Per questo è necessaria un sostegno istituzionale da parte di associazioni che promuovono l'artigianato in Italia e nel mondo e che fungono da connettore tra realtà diverse, grazie anche alla promozione di iniziative che dialogano con la contemporaneità italiana ed internazionale. Nello specifico si fa riferimento a due Associazioni simbolo a livello nazionale, con una particolare focalizzazione alla provincia di Vicenza: il CNA e la Confartigianato di Vicenza.

La "CNA Provinciale di Vicenza" x è una struttura associativa capofila di tutte le attività dell'Associazione. La gestione dei servizi è organizzata attraverso CNA Vicenza srl, società il cui capitale è detenuto per il 99% da CNA Provinciale di Vicenza e l'1% da CNA Provinciale di Verona.

La CNA di Vicenza nasce nell'Agosto del 1966, grazie alla volontà di una decina di artigiani che precedentemente avevano dato vita alla Federazione Vicentina Artigiani (F.V.A), al quale aderirà successivamente alla Confederazione Nazionale dell'Artigianato diventando CNA - Associazione Provinciale di Vicenza. Da allora l'artigianato e la piccola impresa hanno subito mutamenti importanti. Le imprese nate dal decentramento produttivo hanno frequentemente lasciato il passo ad imprese a tecnologia e specializzazioni evolute. Interi comparti, come ad esempio il settore dell'abbigliamento, hanno subito grandi ridimensionamenti, altri li stanno subendo ora come nel caso dell'oreficeria. Crescono le attività di servizio mentre diminuiscono quelle manifatturiere. Parallelamente anche la CNA di Vicenza ha avuto un percorso non sempre lineare: difficoltà, anche di carattere economico e finanziario, ne hanno talvolta assorbito energie e progettualità, frenandone l'azione di sviluppo.

Tra le principali attività dell'Associazione c'è l'organizzazione delle varie imprese associate secondo l'appartenenza ai diversi settori merceologici, produttivi o di servizi, la stipulazione di

Il sostegno all'artigianato veneto da parte delle Associazioni: Confartigianato e CNA di Vicenza

x Tutte le informazioni necessarie all'adesione sono consultabili al sito www.cnavicenza.it/a_2_IT_1_1.html

accordi e di contratti di lavoro, fornendo l'assistenza contrattuale ed altri servizi specifici, l'agevolazione nella creazione di un'impresa e la promozione all'estero, corrispondendo con ciò alle esigenze di una nuova cultura organizzativa degli oltre 400 mestieri artigiani.

Continuando la panoramica delle associazioni, importanti per il sostegno dato al mondo dell'artigianato Veneto, occorre menzionare l'Associazione "Confartigianato Vicenza".

Nata nel 1945, l'Associazione è quindi ricca di anni e di storia, ma soprattutto di uomini impegnati a costruire un artigianato qualificato con un ruolo determinante nella realtà socio-economica. L'Organizzazione si propone di: tutelare e promuovere i valori dell'artigianato, della piccola impresa e dell'associazionismo economico per contribuire a sostenere lo sviluppo del territorio e i processi di evoluzione della società e dell'economia; rappresentare i propri associati e tutelarne gli interessi; provvedere alla loro informazione, assistenza e consulenza; sostenere l'avvio di nuove imprese; favorire la modernizzazione e l'innovazione imprenditoriale continua.

La sfida giornaliera intrapresa da questo tipo di organizzazione sta nel rappresentare e tutelare gli imprenditori, sostenendo le loro azioni, per migliorare il contesto economico e sociale in cui le imprese operano e diffondere la cultura d'impresa nel rispetto dei valori dell'artigianato e della piccola impresa, partecipando attivamente al "governo" del territorio, nell'interesse delle imprese e della società civile.



CASI STUDIO

LE INIZIATIVE

PER VALORIZZARE

L'ARTIGIANATO DEL

NORD-EST

Il progetto **AAA CERCASI NUOVO ARTIGIANO**, fortemente voluto e promosso dal Cna di Vicenza, coinvolge designer locali e internazionali e il mondo artigiano, per istituire un “nuovo artigianato”. L’obiettivo del progetto è quello di dimostrare, attraverso la collaborazione tra artigiani e designer che oggi si sta sviluppando una nuova figura di artigiano, capace di coniugare ricerca e tecnologia con il saper fare della tradizione. Una figura che sa inserirsi in un contesto contemporaneo, associando caratteristiche del mondo industriale a capacità ad elementi intrinsecamente propri del mondo artigianale.

AAA CERCASI NUOVO ARTIGIANO ha visto lo sviluppo di due ambiti d’azione: il Workshop creativo e il Festival dell’Artigianato. Il workshop ha coinvolto dieci designer - tra cui ricordiamo con particolare soddisfazione Matteo Cibic e Luca Bertoncello, entrambi veneti- e nove aziende artigiane del Nord-est specializzate ognuna in un settore diverso. Durante il workshop ciascun designer doveva realizzare tre prototipi potenzialmente pronti per essere immessi nel mercato. Le nove aziende artigiane selezionate invece costituiscono l’esempio dell’“arte di saper fare” e “saper fare ad arte”. Inoltre l’appartenenza a settori diversi, permette una maggiore possibilità di sperimentazione e la contaminazione tra diversi materiali e diverse tecniche di lavorazione.

Durante il Festival dell’Artigianato, svoltosi sia a Vicenza che a Bassano del grappa, sono stati presentati ed esposti i prototipi realizzati dai designer nelle settimane di workshop e si sono tenuti incontri per approfondire il ruolo dell’artigiano, tra futuro e valorizzazione.



AAA
Cercasi Nuovo
Artigiano



Valore Artigiano è un' iniziativa promossa, con il sostegno della Regione Veneto, dalle associazioni artigiane di categoria vicentine dal Cna Vicenza e dalla Confartigianato, sempre di Vicenza, in collaborazione con l'ente Fiera di Vicenza. Il progetto è stato presentato all' evento Open Design Italia tenutosi lo scorso Novembre ai Magazzini Ligabue di Venezia.

Secondo l' assessore regionale all' Economia, Sviluppo, Ricerca e Innovazione Isi Coppola, il progetto è stato “presentato nel posto giusto al momento giusto” come per voler indicare il profondo bisogno di dialogo tra l' artigianato e le nuove forme collettive di apporto di conoscenza (Gervasutti, 2012).

Il progetto parte da una consapevolezza radicata e giustificata: il “saper fare” artigianale è stato uno degli elementi chiave per il successo del made in Italy sui mercati internazionali.

La manualità, l'esperienza e l' intelligenza artigiane sono in grado di trasformare tradizionali prodotti industriali in oggetti unici, desiderati dai consumatori internazionali.

Ma oggi è necessario compiere un passo avanti. Occorre la contaminazione con fenomeni contemporanei di creatività, già presenti altrove, per un ritorno competitivo dell' artigianato veneto a livello globale. Occorre quindi valorizzazione in chiave innovativa la figura dell'artigiano, perchè portatore di valore aggiunto, indispensabile per fronteggiare la crisi odierna.

L'assessore Coppola ha evidenziato le caratteristiche del progetto che mette insieme i giovani designer e le attività artigianali, «sposando il design innovativo con la tradizione artigiana per realizzare prodotti di qualità vendibili non solo sui mercati tradizionali, ma anche su mercati particolari e di nicchia, e creando così nuove opportunità».

Il progetto si svilupperà in più step a partire da gennaio 2013 per concludersi entro l'estate del 2014, e vedrà la partecipazione attiva di imprese artigiane e di giovani designer italiani e internazionali con interventi di esponenti della cultura e della formazione.

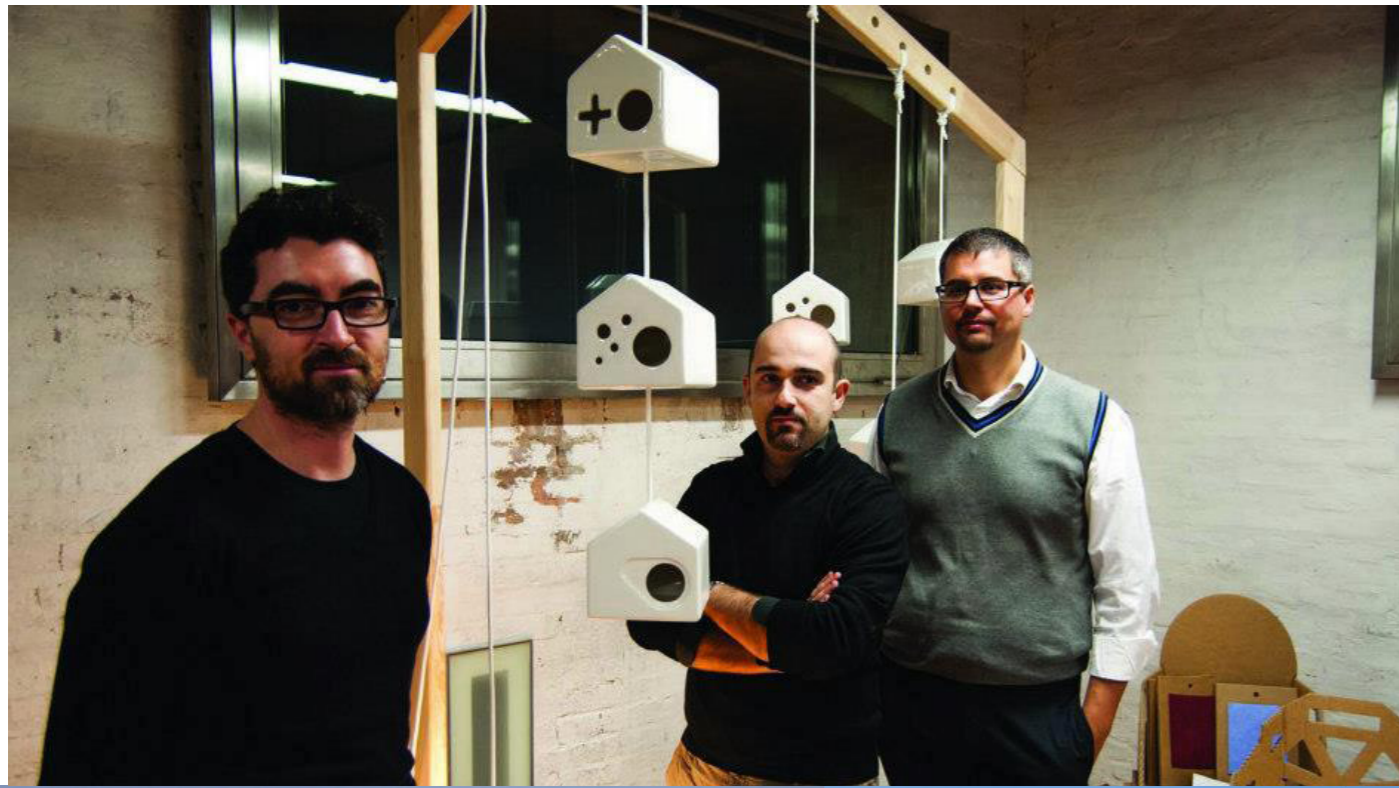
X Per maggiori informazioni su “Valore Artigiano” è possibile consultare la descrizione dell' iniziativa al link www.opendesignitalia.net/2012/ita/designers/78/valore-artigiano.html

“Unico seriale”, ovvero i prodotti dell’artigianato tradizionale uniti alla produzione 3D, è una mostra svoltasi sempre durante l’evento “Open Design Italia” lo scorso Novembre, a cura di Marco Bettiol e Stefano Micelli, promossa con gli artigiani di Cna Vicenza e con il sostegno della Camera di Commercio e di Corart, il consorzio per la promozione dell’artigianato.

La mostra vuole sottolineare lo spirito della cultura del ‘fare’ e del legame con le imprese. Il motto è “ *valorizzare i nostri makers*”. Stefano Micelli, che ben conosce la cultura Maker american, animata da “hobbysti tecnologici” che progettano, realizzano e vendono oggetti che inventano, vuole portare l’artigianato Italiano a dialogare con i fenomeni emergenti. Ritiene che un grande passo per lo sviluppo economico del Paese, sia abbinare alla cultura e ‘saper fare’ l’ utilizzo della tecnologia per creare nuovi prodotti, ma anche per trovare nuove modalità di presentarli e commercializzarli. Allo scopo di far incontrare ‘digitale’ e ‘artigianale’ insieme a Marco Bettiol, docente di marketing all’università di Padova, ha curato il progetto Unico Seriale. Come ha spiegato Bettiol, dalla collaborazione tra quattro aziende vicentine - Arbos, lavorazione carta; Gildo Sartori, lavorazione marmo; Myver, vetro soffiato; e oreficeria Ardovari - con produttori digitali che utilizzano tecniche che vanno dalla stampa 3d ai laser cutter, sono nati prodotti innovativi.

Quando l’abilità artigiana incontra l’innovazione - ha spiegato Micelli - nascono pezzi unici ed è così che si tutela la nostra cultura capace, con questa formula, di generare un valore economico che non è dato dal ‘quanto’ si produce, ma dal ‘come’: una serie di pezzi unici altamente personalizzati. La contaminazione dei saperi con forme più contemporanee di produzione - ha sottolineato Arduino Zappaterra di Ardovari - caratterizzerà il futuro delle nostre aziende, ma questo significa anche uscire dal recinto dei clienti di riferimento». La figura dell’artigiano tradizionale è il centro della modernità, ha aggiunto Sergio Paolin di Arbos e dal connubio artigianato-tecnologia passa lo sviluppo del settore manifatturiero attraverso processi che aumentino il valore del prodotto perché «la competizione sul prezzo è già persa».





2.3.2

Open Design Italia 2012

Open Design Italia è una manifestazione svoltasi lo scorso Novembre ai Magazzini Ligabue di Venezia, all' interno di venezia 2019, che rappresenta una vetrina per i designer che vengono selezionati a livello nazionale attraverso un concorso, che ha lo scopo di valorizzare l'intera filiera produttiva, dal progetto alla sua realizzazione fino alla distribuzione.

È un concorso-mostra-mercato internazionale che esplora in maniera inedita il panorama nazionale ed internazionale dell'autoproduzione: una nuova modalità di fare design in cui l'attività creativa è direttamente collegata all'attività produttiva. Open Design Italia si pone come obiettivo massimo la promozione della collaborazione tra designer, imprese e artigiani del territorio, creando reti tra gli attori della filiera e stimolando la sostenibilità del ciclo produttivo.

Questa edizione in particolare, l' ultima di tre totali, ha l'obiettivo di coinvolgere più territori, creare nuove sinergie e collaborazioni tra i diversi distretti produttivi. Il filo conduttore dell' edizione 2012 è creare una nuova mappa geografica del fare attraverso la carta d'identità dell'oggetto : una nuova chiave di lettura che permette all'utente finale che acquista il design autoprodotta e di piccola serie di avere il riferimento delle radici culturali delle arti e dei mestieri, nonché dei luoghi in cui gli oggetti si originano.

Gli espositori sono stati selezionati tramite un bando e hanno la possibilità di esporre e nello stesso tempo vendere direttamente al pubblico le proprie opere.

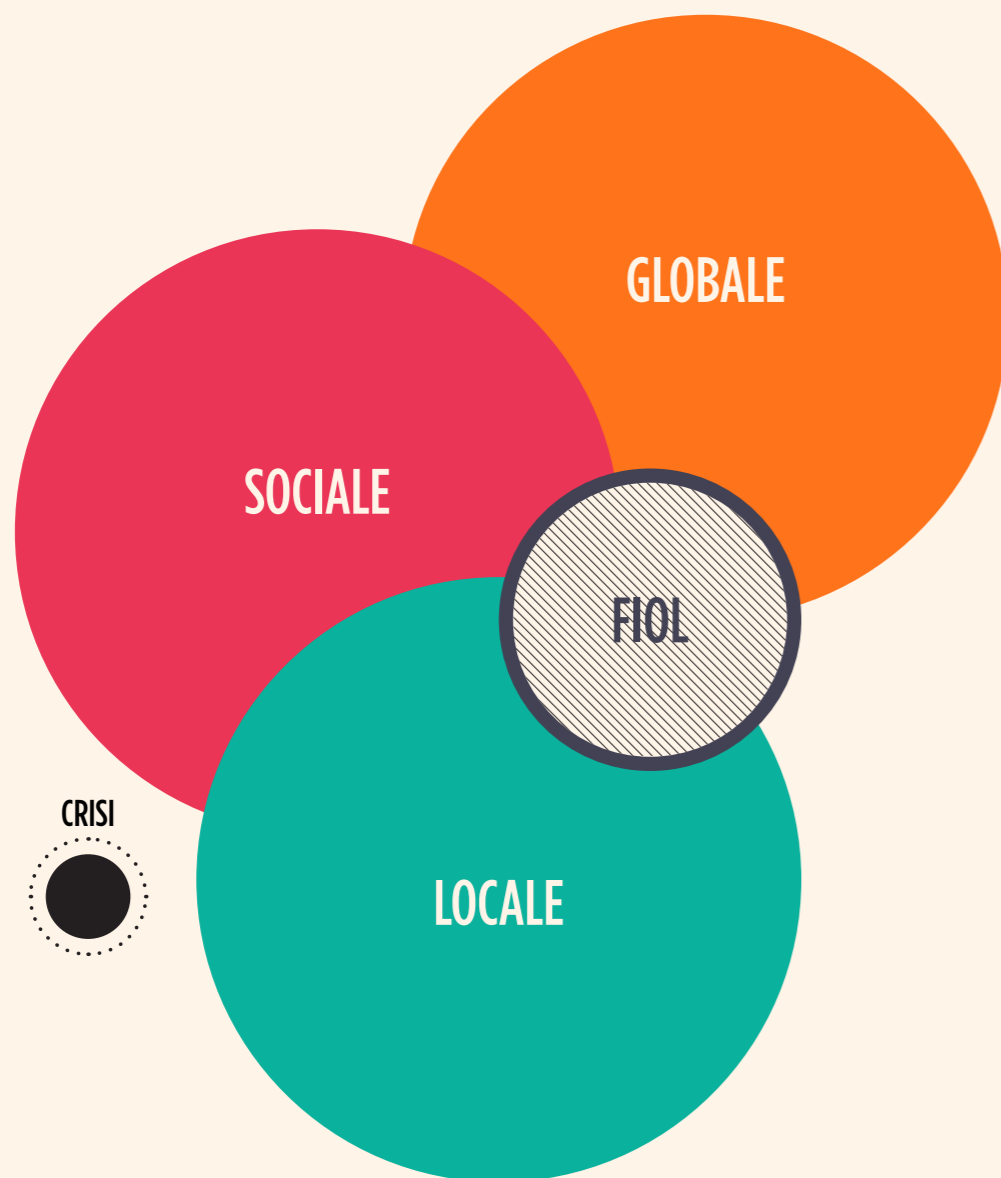


X Per maggiori informazioni sull' iniziativa è possibile consultare il sito ufficiale www.opendesignitalia.net/2012/



FIOL.

UN PROGETTO DI
PARTECIPAZIONE SOCIALE
PER LA VALORIZZAZIONE
DEL DISTRETTO ARTIGIANO
MAROSTICENSE



Fiol come interazione tra considerazioni diverse a monte del progetto

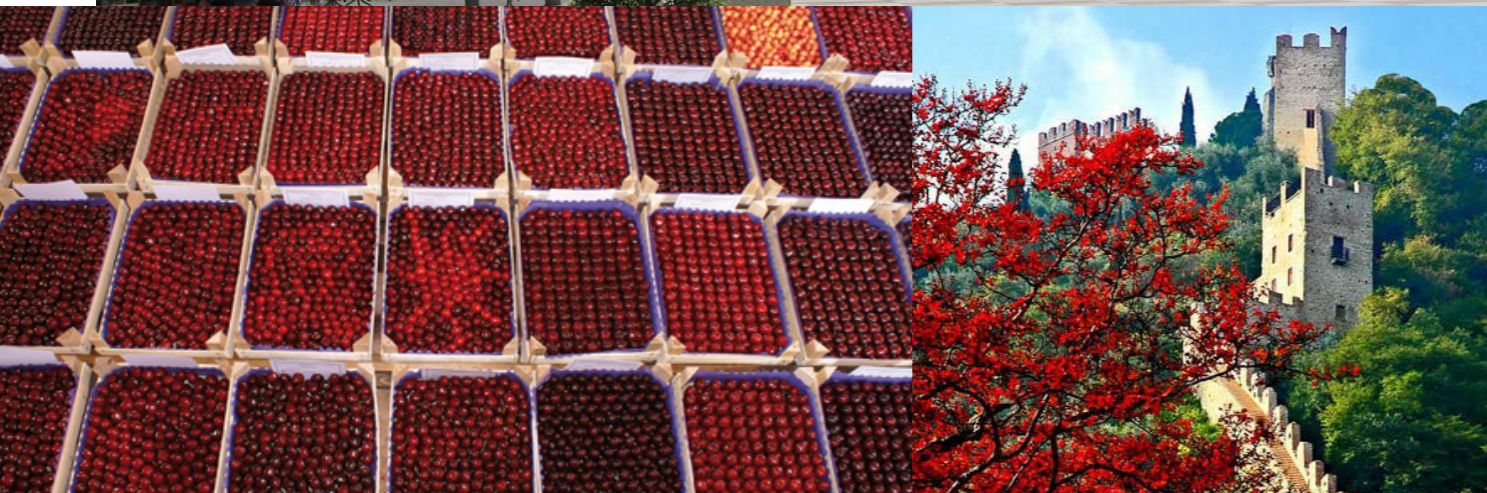
Fiol è una visione. La visione di una speranza. E come tutte le speranze che si rispettino, affonda le proprie radici nella convinzione che cambiare si può. A fronte di una crisi che non lascia scampo ci si chiede: come cambiare? Ecco Fiol è un tentativo di risposta a questa domanda.

Ma la voglia di cambiamento deriva sempre da molteplici fattori, oltre che dalla mera questione economica. Fiol dunque vuole coniugare quattro tre principali, seppur eterogenei, costituendosi così come anello mancante. Il primo dei fenomeni che, stanno a monte del progetto, si può identificare è il ritorno alla manualità. Molte correnti di pensiero stanno facendo ritorno al pragmatismo proprio del "fare da sé". Autoproduzione, Makers, Fab Lab, sono tutti temi riconducibili all' analisi della contemporaneità globale, peraltro ampiamente discussi in ambiti diversi. La ricerca che io affermo essere globale comprende anche uno studio di una realtà diversa dal quella Italiana: il contesto Berlinese. Facendo molte a Berlino, oltre al dilagare dei fenomeni appena citati, vi è anche un' altra componente forte: la comunità. Il senso sociale tedesco è l' altro fenomeno che ha portato Fiol ad abbracciare anche nuove forme di socialità, di cooperazione e di condivisione. Infine il Veneto. E più precisamente Marostica, piccolo comune della provincia di Vicenza e mio luogo natio. Questo piccolo Comune, vedendolo con occhi nuovi, razionali, propri di chi sta cercando qualcosa, è da considerarsi una miniera di esperienza artigiana. Tradizione di saperi che si tramandano da generazioni, maestria nell' uso dei materiali più vari, sono tra le caratteristiche che hanno fatto di un territorio una risorsa inestimabile per l' Italia. A seguito di tutte queste considerazioni, non era ancora presente il modo per congiungere il territorio, e più precisamente Marostica con la visione globale e con i modelli di collaborazione sociale di ispirazione tedesca, il tutto all' ombra dei gravi problemi economici odierni.

Fiol è proprio l' anello mancante e si configura come un servizio per andare a rivalutare Marostica, gli artigiani, e la comunità stessa. Un servizio composto di più parti tra loro comunicanti e scandito in una schedule temporale ipotizzata.

Fiol è un possibile barlume di speranza per la comunità.

Considerazioni di partenza



Marostica - in veneto Marostèga - è un piccolo comune di 13.824 abitanti della Provincia di Vicenza. Ingloba a sè anche i Comuni limitrofi di Nove e Pianezze nell'Unione dei comuni del marosticense, nata nel 2002^x.

Le sue colline e l'immediata pianura sottostante favorirono l'insediamento di nuclei umani fin dai più remoti tempi della Preistoria. Ma soprattutto i monti Pauso e Pausolino interessarono i Romani, come possibilità di controllo politico e militare della pianura e delle vie che portavano all'Altopiano dei Sette Comuni, attraverso fortificazioni e torri di guardia. Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.), Marostica seguì le vicende italiane e venete in particolare dei regni romano-barbarici con le dominazioni di Odoacre (476-493) e degli Ostrogoti di Teodorico; conobbe le misere condizioni di vita della guerra greco-gotica (535-553) tra Bizantini e Ostrogoti e finì sotto la dominazione Longobarda, fino al 774 d.C. In seguito al crollo della potenza longobarda in Italia dovuto ai Franchi di Carlo Magno (774), Marostica venne incorporata nella contea carolingia di Vicenza e rimase sotto tale dominio fino all'887 d.C. Per quanto riguarda il Basso Medioevo, vi fu la dominazione degli Ezzelini, feudatari di origine tedesca, presenti nelle terre venete nel sec. XI e forse fin dalla fine del secolo precedente, agli iniziali feudi di Romano e Onara aggiunsero ben presto quelli di Bassano, Angarano, Cartigliano, ecc. fino a diventare una delle famiglie feudali più potenti e ricche del Veneto.

Probabilmente a prima del 1140 risale l'inizio della dominazione ezzeliniana a Marostica. La presenza degli Ezzelini a Marostica si caratterizzò ben presto come un dominio continuamente conteso e rivendicato dai Vicentini, tanto è vero che quest'ultimi nel 1197 attaccarono e saccheggiarono il Borgo, la zona più popolata e antica della città.

Dopo il dominio di Ezzelino III Da Romano, il famoso Tiranno, che si protrasse fino al 1259, Marostica tornò a far parte del Comune di Vicenza (1259- 1266), anche se solo per poco.

Marostica nella storia.

I tratti più salienti

^x Lo statuto dell'Unione e i relativi servizi sono consultabili al sito www.unionemarosticense.it/

Inizia infatti il dominio padovano nel 1266, anno nel quale Vicenza passa sotto la «custodia» padovana. L'asservimento di Vicenza e Marostica a Padova venne stroncato ai primi del XIV secolo dall'espansionismo scaligero. Nel 1311 Marostica e Vicenza, ad eccezione di Bassano, passano sotto la dominazione dei Della Scala, Signori di Verona.

Ai tempi del più famoso degli Scaligeri, Cangrande, (anni 1312 e successivi) il conquistatore di Vicenza, risalgono le due costruzioni civili e militari più significative della città: il Castello Inferiore, detto anche Castello Da Basso, (è probabile che sia stato inizialmente costruito solo il Mastio in quanto il Castello-recinto apparterebbe ai tempi di Mastino II) ed il Castello Superiore, Mentre le mura sono posteriori alla costruzione dei due Castelli.

Nel 1404 Marostica passa alla Serenissima Repubblica di Venezia. Marostica è sede di una vasta podesteria e, assieme a Lonigo, altra città murata del vicentino, ha il privilegio di avere un podestà direttamente scelto e nominato da Venezia.

La grande Piazza è simbolo dell'intensa vita politica e commerciale della città: racchiusa com'è a sud dal Castello Inferiore, edificio pubblico-militare e a nord dalla «Rocca di mezzo», Palazzo del Doglione, ex sede della Banca Popolare di Marostica, il più antico istituto di credito della città. Molti fondi furono stanziati per le costruzioni di tipo religioso. Quella più importante risale agli ultimi anni del Quattrocento: il Convento di S. Sebastiano.

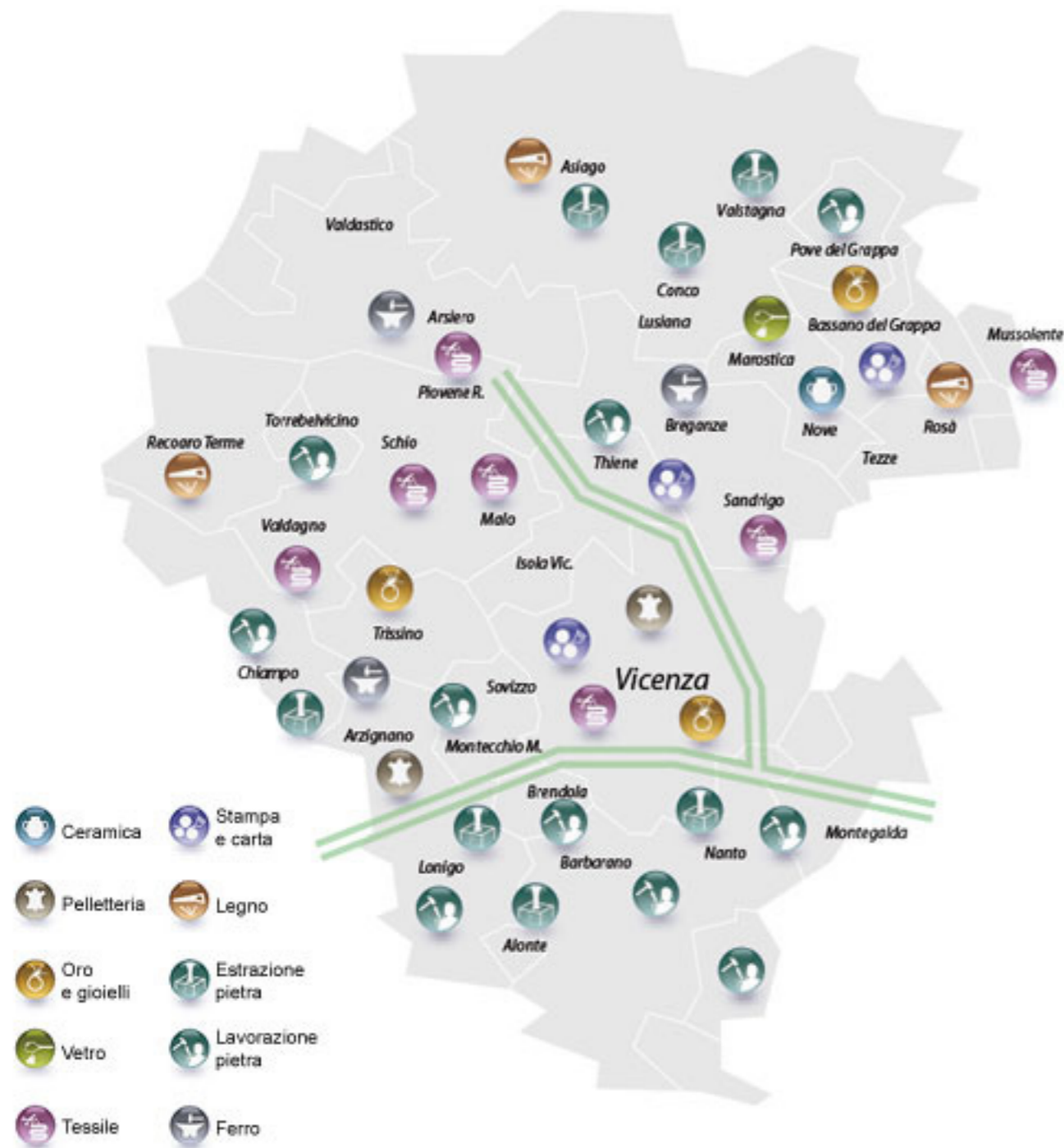
Con la guerra della Lega di Cambrai nel XVI secolo, i Veneziani, sconfitti ad Agnadello, nel maggio del 1509, dalle truppe dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, vedono le terre della Repubblica invase dalle truppe tedesche. Alla fine però Venezia ebbe la meglio e la guerra della Lega di Cambrai si concluse con l'evacuazione degli Imperiali dai territori della Serenissima.

Nel Seicento, e più precisamente nel 1685, Marostica ottenne il titolo di «Città» dal doge Corner.

Successivamente Venezia assiste alla sua lenta decadenza dove, in una condizione di marginalità nella scena politica europea,

l'aristocrazia va verso il declino. E così, mentre l'entroterra veneto vede un crescendo di costruzione di ville, segno tangibile di una fuga, di un isolamento e di una crisi dell'attività politica, anche Marostica ed il suo territorio risentono di questo generale clima di indebolimento politico della Repubblica del Leone. Il 1797 segna la fine della Repubblica di Venezia, sotto la pressione di Napoleone Bonaparte. Ma l'occupazione francese cessò, tra periodi altalenanti, con il Congresso di Vienna del 1815 e Marostica, assieme al Veneto, venne annessa all'Impero d'Austria. Nel 1854 Marostica ottiene dal Ministero dell'Interno austriaco lo stemma cittadino che, tuttora è simbolo del comune. Nel 1866, con la terza guerra d'indipendenza, il Veneto viene a far parte del Regno d'Italia e da questa data Marostica è inserita nel più ampio quadro della storia nazionale.

Negli anni successivi si sviluppa la proficua industria della paglia, la quale raggiunge l'apice dei risultati economici a ridosso dello scoppio della Prima Guerra Mondiale. Durante la guerra Marostica assolve alla funzione di centro di acquartieramento delle truppe impegnate a combattere nell'Altopiano dei Sette Comuni. La Seconda Guerra Mondiale invece, segna profondamente la comunità. Durante la Resistenza, precisamente nel 1944, avvenne il martirio di quattro giovanissimi partigiani, fucilati nel cortile del Castello Inferiore.



Mappa che raffigura i vari tipi di artigianato del vicentino dal sito www.viart.it/a_ITA_160_1.html

Premessa sulla storia dell'artigianato vicentino

L'evoluzione tecnologica e, quindi l'artigianato che da essa discende, costituisce un aspetto molto influente all'interno della storia sociale. L'artigianato nasce già nella Preistoria, con l' homo faber. L'artigiano del tempo cambiò la comunità sua contemporanea, con i suoi sassi a bordo tagliente che fungevano per tagliare, spezzettare, raschiare, fino ad arrivare alle armi di difesa. Si può quindi affermare come la capacità di lavorare la pietra e di trasformarla in strumenti fu la prima abilità artigianale.

Successivamente vi svilupparono attività proprie di una società che era divenuta sedentaria, come la lavorazione e la cucitura dei pellami, l'intreccio di vimini per la fabbricazione di ceste. Grazie all' abbandono del nomadismo da parte dei gruppi umani, si arrivò alla coltura della terra e all'allevamento del bestiame, ma soprattutto alla costruzione di abitazioni. Tutto questo favorì un aumento in complessità della produzione dell' homo faber, identificata con strumenti per l'agricoltura, armi di difesa, ma anche suppellettili domestici come, ad esempio, il vasellame per la cucina.

Da questa premessa generale è possibile indagare sulle radici dell'artigianato Vicentino, facendo riferimento agli antichi insediamenti, dei quali vi è tuttora traccia nel territorio.

Uno degli esempi più rappresentativi si riconosce negli insediamenti palafitticoli del Lago di Fimon, in cui la capacità creativa degli abitanti si è manifestata sia con la costruzione di palafitte e capanne, ma anche di trappole di legno e imbarcazioni, secondo tecniche che verranno applicate successivamente anche dall'insediamento veneziano sulle isole della laguna.

Sulla base dei reperti ritrovati in questa zona vicentina, si può osservare come l'età neolitica fu ricca di un'intensa attività artigianale, nella produzione di oggetti in ceramica, in pietra e in legno. Per quanto riguarda il bronzo, i ritrovamenti alquanto poveri hanno fatto ipotizzare che la zona vicentina fosse stata isolata dalle grandi vie di traffico.

Con l'età del ferro gli insediamenti nelle Valli di Fimon cessarono di esistere, e si svilupparono altre zone del Veneto, irradiando si

centro di Este.

Le vicende preistoriche e storiche hanno visto il Veneto e in particolar modo la Provincia di Vicenza, terra di conquista da parte dei Romani e in un secondo momento delle popolazioni barbariche - i Longobardi-

La presenza romana ha dato vita e organizzazione a mestieri esistenti e ad altri nuovi.

I Longobardi hanno messo le basi della nobile arte dei metalli, lasciando testimonianze significative della loro arte urificiaria e fabbrile, tutte prove della conoscenza delle arti della filigrana, dello smalto, della punzonatura e dell' incastonatura.

Durante il periodo dell' Impero di Carlo Magno, nell' era dei Comuni e delle Signorie, le varie arti fiorirono e si svilupparono, ma trovarono stenti e difficoltà durante il dominio di Ezzelino da Romano. Solo con il dominio della Serenissima, gli artigiani vennero privilegiati, con le loro arti e mestieri, poichè produttori di vanto per Venezia.

Alcuni mestieri come l' oreficeria, la lavorzione delle pelli e la ceramica sono sopravvissuti fino ad oggi, mantenendo una certa importanza ed evolvendosi talvolta verso la forma industriale.

La ceramica

Abbiamo citato come i Paleoveneti, una volta divenuti sedentari, producessero suppellettili domestici. La presenza di argilla attorno alle rive del lago di Fimon, rese possibile la creazione di oggetti in terracotta, e quindi la nascita della ceramica.

Nella pubblicazione "Guida alle bottegheartigiane venete", pubblicata dal FRAV - Federazione Regionale Artigianato Veneto- in collaborazione con l' Associazione Artigiani della Provincia di Vicenza, vi è un passaggio molto significativo:

"C' era molta argilla attorno alle rive del Lago di Fimon, e venne spontaneo stenderne un pò sulle pareti dei cesti per chiuderne le fessure o per renderli impermeabili. Ma ecco che quando i cesti furono depositati in casa, presso il fuoco, l'argilla si indurì e diventò...trerracotta" (FRAV, 1990).

L'arte della ceramica, fiorì nell' epoca romana, ed ebbe ampia diffusione nell' epoca dei Comuni. Il suolo vicentino,

particolarmente ricco favorì il sorgere di botteghe dove si producevano in ceramica ogettistica, ma anche tegole e mattoni. Attività di produzione di laterizi, seppur spostatasi dall'ambito artigianale a quello industriale, sono tuttora presenti e radicate nel territorio, anche vicino al Comune di Marostica.

La buona disponibilità di materie prime per gli impasti, ebbe una grande importanza per il diffondersi di quest'arte nel vicentino, durante il XVII secolo, momento storico nel quale la politica autarchica di Venezia, fermò l'importazione di ceramiche provenienti da paesi esteri, che allora andavano di moda.

Nacquero e si affermarono così le *ceramiche di Bassano del Grappa e di Nove* che si contendevano i tecnici e gli artisti più validi per ottenere prodotti competitivi, "unici", tali da giustificare i cosiddetti "privilegi" della Serenissima. tra i tanti privilegi vi era la tutela legale delle insegne delle varie botteghe, garantendo legalmente l'uso del marchio.

La tradizione della ceramica, che rappresenta uno dei poli più significativi della produzione locale del Vicentino, si è mantenuta anche grazie alla forza del *legame familiare*, tipico della mentalità veneta.

I capostipiti e i fondatori delle più antiche fabbriche di ceramica di Bassano e Nove si *tramandarono i segreti dei propri saperi* artigianali di generazione in generazione. Essi trovano una continuità nei figli e nelle generazioni successive, grazie alle quali nacquero ulteriori aziende artigiane. Esempi di grande rilievo nel settore della ceramica vicentina sono l' artista Federico Bonaldi, ceramista di fama mondiale per i suoi cuchi e non solo, e l' azienda Bosa, leader nella produzione di ceramiche fatte a mano nel segno della contemporaneità.

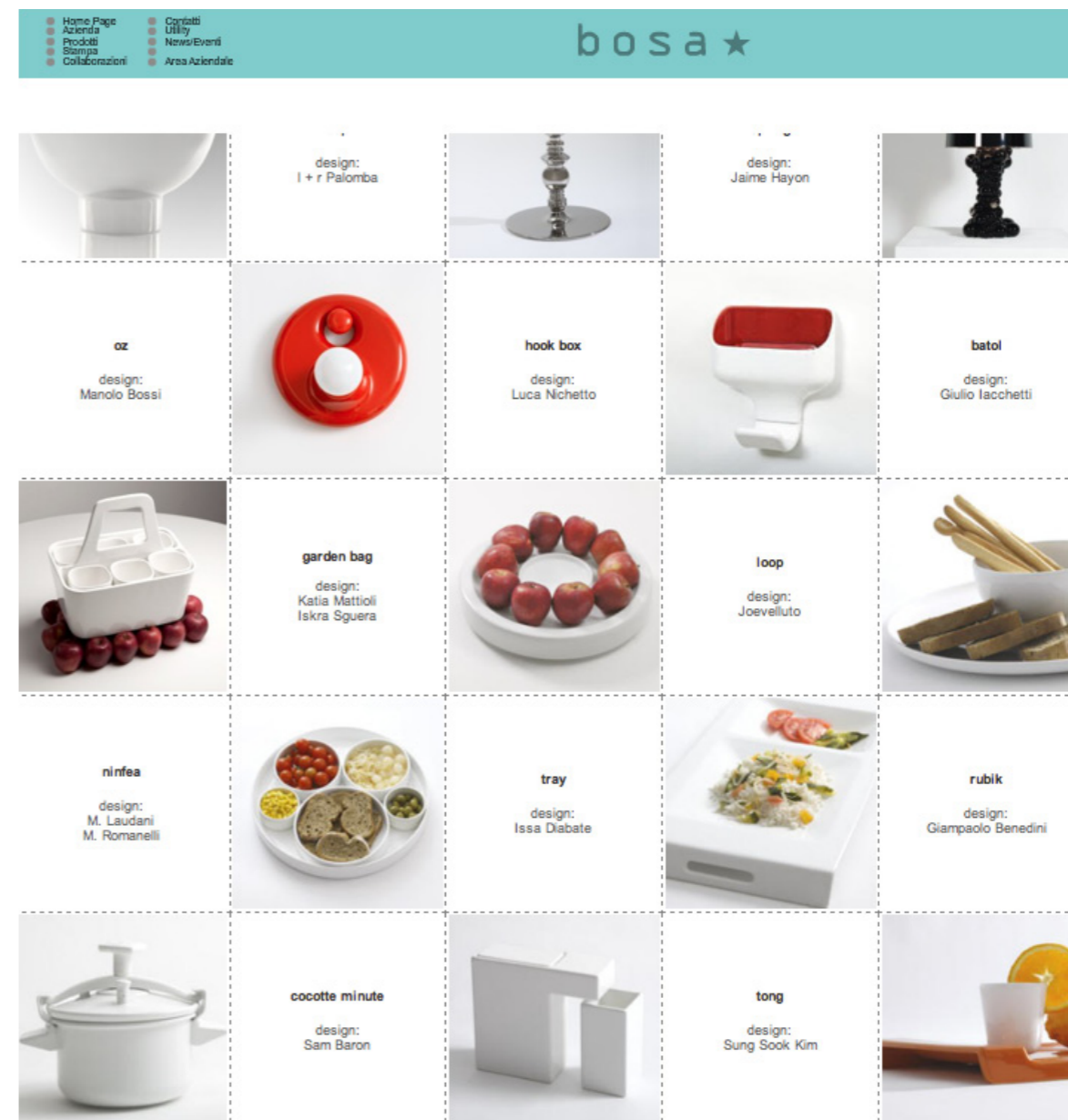
Nel vicentino, specialmente nelle valli dell' Astico e della Leogra, erano attive diverse miniere di rame, stagno, piombo, oro, argento e soprattutto ferro. La ricerca, l'estrazione, la fusione, la fucinatura, erano però pratiche troppo impegnative per poter essere combinate con altre occupazioni usuali. Era più conveniente, per la comunità, lasciare caccia e coltivazione della terra, dato che già alcuni riuscivano a produrre un "surplus" che

Le ceramiche di Federico Bonaldi



Federico Bonaldi, nato a Bassano del Grappa nel 1933, fu tra i più grandi ceramisti del vicentino. Egli è conosciuto soprattutto per i suoi famosissimi "cuchi" o fischietti. L'ultima sua comparsa prima della morte, è stata l'esposizione di un pannello in ceramica alla proalla °54 Biennale D'arte di Venezia.

" Da ragazzino creavo i misteri con la stagnola e pezzi di vetro colorato più una lucertola che dava a tutto il movimento. I suonatori di tamburo giapponesi sono molto seri. Mi piace trasformarmi in una suora di clausura che ricama, in un tessitore di tappeti caucasici, in un posatore Comacino di pavimenti, conciatore di pelli ad Arzignano, sciamano a Caltagirone, Imperatore in Madagascar...Facoltà miracolosa e meravigliosa attività! Lavo i piatti e le pentole e impasto la terra."



poteva sostenere la comunità stessa, per sostenere la nuova classe sociale del ferro.

Il ferro

Per quanto riguarda le tecniche di estrazione e di lavorazione, queste vennero apprese da immigrati. I primi furono Illiri. Successivamente nel XIV secolo, furono minatori tedeschi, chiamati “canopi”. I più antichi manufatti, risalenti alla metà del primo millennio, sono laminette in lega di rame, zinco, argento raffiguranti parti del corpo malate, offerte alle divinità per invocare la guarigione, come una sorta di ex-voto (*Brunello, Furegon, 1985*).

La lavorazione nei metalli fu caratterizzata, nel corso della storia, da periodi fiorenti intervallati da periodi di profonda agonia. Un certo risveglio si ebbe nel secolo scorso, quando i magli battiferro erano concentrati lungo la fascia Pedemontana.

Il rame

La tradizione in questo campo è antichissima e si protrae fino ad una cinquantina d’anni fa. L’impiego del rame riguardava soprattutto le pentole da cucina, i secchi per attingere l’acqua e le forme di ogni tipo per cucinare i dolci. Oggi la produzione di oggetti in rame interessa per lo più oggetti decorativi.

L’oro

Doverosa è menzionare l’oreficeria. Vicenza, situata sulla via Postumia, fu particolarmente esposta alle numerose invasioni barbariche del V secolo d.C. Tra tutti gli invasori che calpestarono il suolo della città, i Longobardi ebbero il merito di lasciare numerose tracce artistiche all’interno della comunità, soprattutto mediante prodotti artigianali di oreficeria.

Nonostante il passaggio dai Longobardi al dominio di Carlo Magno, la Fraglia degli orafi di Vicenza, istituitasi poi in corporazione, ebbero una notorietà ed un prestigio tale da attirare orafi provenienti da altre Provincie e da altri stati. Anche agli orefici, come visto per i ceramisti, vennero tutelati legalmente i marchi. Nel 1417 infatti fu ordinato a ciascuna bottega di bollare l’argento con apposito marchio. I falsificatori erano severamente multati, e agli iscritti alla Fraglia degli orefici era vietato emigrare altrove per esercitare la propria attività. Le vicende



storiche che si susseguirono dopo la caduta della Serenissima, si fecero sentire anche sull'attività della corporazione, che nel 1536 contava solamente cinque confratelli. Ma furono proprio loro che mantennero viva la tradizione.

“Sul finire del '500 l'uso di portare ornamenti d'oro e d'argento era arrivato a tale esasperazione da spingere il Consiglio cittadino a prendere provvedimenti per frenare l'eccessiva esibizione di lusso”(*FRAV, 1990*).

Attualmente l'oreficeria vicentina rappresenta ancora un vanto, non solo per la provincia, ma per l'intera regione, anche se nel Comune di Marostica non rappresentano l'attività artigianale, come avviene invece a Vicenza.

La lana e il pellame

La filatura e la tessitura, mansioni tipicamente femminili, sono sempre state operazioni strettamente collegate alla lavorazione delle pelli. Una certa organizzazione della lavorazione della lana si ebbe in età romana, quando gli appartenenti alle varie categorie di artigiani, vennero raggruppati in collegi, tra i più importanti dei quali c'erano i “centonarii” che erano per l'appunto i lavoratori della lana^x.

La filatura e la tessitura trovarono in seguito l'ambiente favorevole nella zona di Schio, per il clima particolare, oltre che per la disponibilità di materie prime provenienti dalle greggi del Summano. Se oggi la maggior parte della produzione della lana e dei tessuti è affidata alle industrie, i laboratori artigiani sono anch'essi presenti nel territorio vicentino, specializzati nella lavorazione della lana per produrne maglieria, per conto proprio o di grosse aziende.

Interessante è la recente rinascita della tessitura nell'ambito dell'arte e dell'espressione individuale.

Il legno

La tradizione di falegnameria del territorio vicentino, già presenti durante il Paleolitico, fu consolidata e portata a massima espressione durante il dominio veneziano. La ricca

^x il nome centonarii derivava dai “centones”: erano panni non molto raffinati, destinati alle classi umili (*FRAV, 1990*)

nobiltà della Repubblica di Venezia del XV secolo, cominciò ad interessarsi di attività fondiaria, acquistando nell'entroterra grandi proprietà, al centro delle quali prese a costruire ville sontuose, che ovviamente andavano arredate. L'ottima fama di cui godevano carpentieri e intagliatori vicentini, era cominciata già nell'età comunale, nella quale i lavoratori del legno erano raggruppati in due faglie, quella dei “marangoni” - i falegnami - e dei “mastellieri”, fabbricanti di tini e mastelli. A riprova della bravura di tale Corporazione del Vicentino, alcuni dei suoi membri vennero chiamati a Venezia per eseguire opere prestigiose, e come compenso alcune famiglie acquisirono titoli nobiliari.

L'esodo degli artigiani vicentini verso Venezia durante la Repubblica della Serenissima, venne scalzato dalla Seconda Guerra Mondiale. Dopo la guerra infatti da Venezia si insediarono nel vicentino artigiani che miravano allo sviluppo di una propria attività, senza la concorrenza della laguna. Il più famoso fu Bussandri, che arrivò a Bassano del Grappa nel 1949, con un'esperienza nell'arte del restauro e nella fabbricazione di mobili in stile. Qui, servendosi della manodopera locale, riscontrò un enorme successo. Da qui l'identificazione nel bassanese di due tendenze diverse e tuttora molto presenti: la riproduzione di mobili in stile - propriamente dei secoli che vanno dal Seicento all'Ottocento - e il restauro del mobile antico. Nonostante molte aziende si siano trasformate in industrie, alcune hanno mantenuto saldamente la tradizione artigianale, pur ingrandendosi e aumentando i volumi di produzione.

Parallelamente alla produzione del mobile si sono sviluppate nel Bassanese tutta una serie di altre attività artigianali legate al mobile e alla lavorazione del legno.

La stampa fu introdotta nel vicentino da tipografi transalpini nella seconda metà del XV secolo per opera di Ermanno di Liechtenstein e dei due svizzeri Giovanni del Reno e Leonardo Achatas, che si trasferirono da Padova a Santorso, attratti dalla facilità di rifornirsi di carta, prodotta da una cartiera di

La carta e la stampa

Torrebelvicino. Si vennero a formare aziende artigiane di stampatori nella Provincia di Vicenza, affiancate non di rado dalla produzione della carta e il punto vendita aperto al pubblico. A Bassano ebbe grande rilievo la tipografia e stamperia dei Remondini, per lo più specializzati nelle stampe popolari, le quali venivano vendute in tutto il mondo. Se nella seconda metà del Settecento la casa Remondini contava più di mille operai, si avviò al declino con la caduta della Repubblica Veneta e la conseguente fine della sua politica protettiva. Tuttora oggi la stampa è presente nel Bassanese, grazie all'attività delle stamperie Tassotti.

La lavorazione della paglia, oggi scomparsa, è una tra le più antiche attività artigianali sviluppatesi nel vicentino e che hanno notevolmente influenzato la storia economica e sociale del territorio.

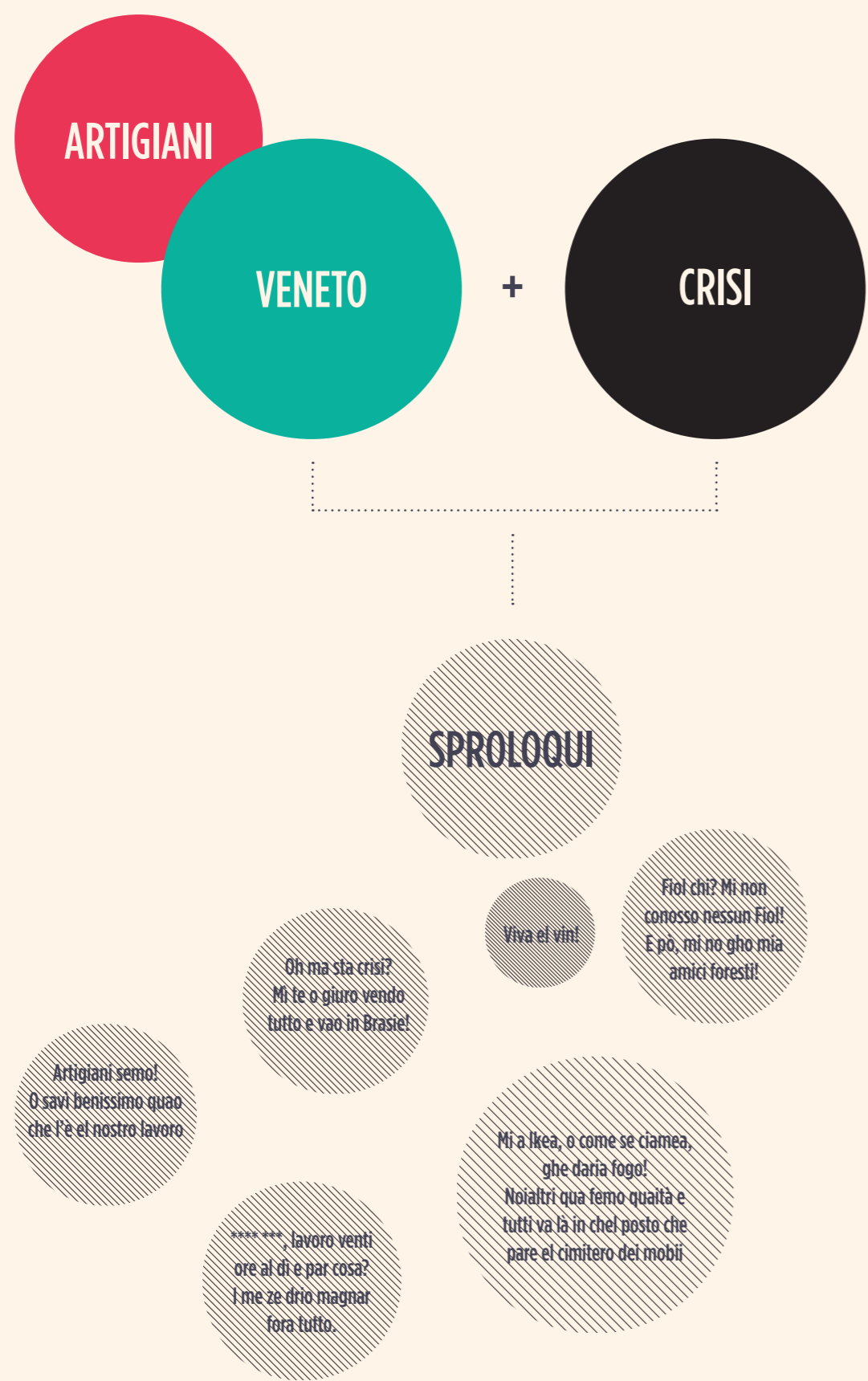
Pur non esistendo dati ufficiali sull'inizio della lavorazione della paglia, è pratica comune farlo coincidere attorno alla prima metà del Seicento. In particolare nel 1667 i comuni di Lusiana, Conco, San Luca e Crosara ottennero dal governo della Repubblica di Venezia particolari agevolazioni fiscali per questa lavorazione. Fino alla metà del 700 lo sviluppo si limitò ai comuni montani, per poi espandersi verso la pianura, ed in particolare a Marostica, sbocco economico e commerciale.

I terreni, principalmente di natura calcarea e soggetti a precipitazioni piovose regolari, si dimostrarono da subito idonei alla coltivazione di un particolare tipo di frumento adatto all'intreccio.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, si chiusero i migliori mercati commerciali, e la vicinanza con i luoghi di battaglia causò l'occupazione di molti stabilimenti da parte delle truppe fermando l'attività per tutta la durata del conflitto.

La lavorazione riprese con una certa consistenza intorno al 1927 con l'apertura a nuovi mercati in Francia, Olanda, Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti. Ma presto la crisi economica americana del 1929 e le sanzioni economiche imposte all'Italia dopo l'occupazione dell'Etiopia aggravarono nuovamente questo tipo di lavorazione che anche per questioni legate al mondo della moda era destinata ad estinguersi.

Nel maggio del 1978 chiuse l'attività l'ultima ditta di cappelli di paglia, la "Giambattista Tasca".



Scenario di una contemporaneità locale

La mentalità Veneta. Miti da sfatare, miti da confermare

Avendo inquadrato geograficamente e storicamente il Comune di riferimento del progetto, occorre accennare qualcosa a proposito della mentalità vigente: la mentalità del piccolo artigiano, del piccolo paese veneto. Sono personalità alquanto controverse. Sembrano molto chiuse, restie ai cambiamenti, ed in parte lo sono. Questo potrebbe essere uno scoglio per il successo del gruppo Fiol e del suo servizio. Come si suol dire il classico zoccolo duro. Ma come si dice la speranza è l'ultima a morire. Infatti occorre sfruttare tre peculiarità personali per fare breccia sotto la dura scorza: la genuinità, l'umiltà e un' infinita pazienza (e preferibilmente meglio che tu sia Veneto). Ma vediamo l'approccio per gradi, scandendolo anche con le fasi di processo precedentemente esplicitate. Nella prima fase del processo, il gruppo Fiol dovrà riuscire a instaurare dapprima un rapporto basato sulla simpatia reciproca, in modo tale da riuscire a collaborare poi. La fiducia la si costruisce poco per volta, anche se l'umiltà e la voglia di imparare accorciano decisamente le tempistiche. Una volta che la fiducia è reciproca vi posso assicurare che il loro sforzo per venirvi incontro sarà immane. Con la fiducia e la stima, figlie anche di collaborazioni costanti per la prototipazione dei prodotti di Fiol, si potrà passare alla fase successiva: proporre agli artigiani di mettere a disposizione di tutte le persone che lo desiderano il loro laboratorio per poche ore al giorno, ovviamente sotto la loro supervisione. Questa è la parte più ostica. Perché sono gelosi dei loro strumenti e della loro conoscenza. Ma rendendo palesi i vantaggi per loro, anche se a fatica, si riusciranno a "reclutarne" alcuni. Passato questo zoccolo duro sarà facile organizzare con loro workshop ed eventi. L'entusiasmo verrà, ma a processo avviato. Personalmente credo fortemente che in un periodo economico così buio, dove il lavoro è poco e la bottega o la piccola realtà produttiva è spesso vuota, vale la pena fare il tentativo di rinnovare nella gente comune l'interesse per l'artigianato, anche se influenzato dalla modernità delle idee provenienti dalla comunità.



FIOL.

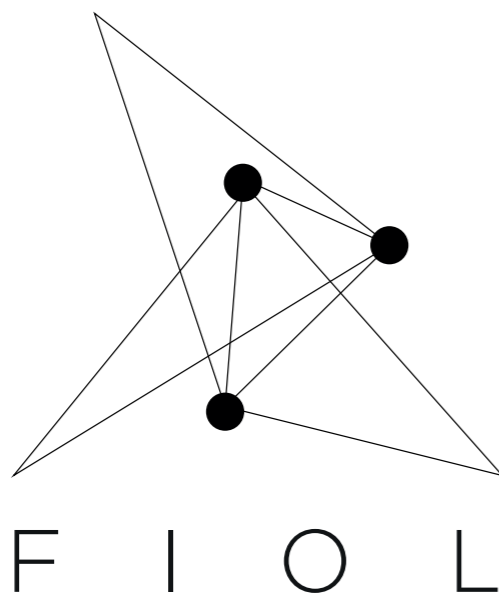
IL PROCESSO DI CREAZIONE DEL SERVIZIO





GRUPPO

FIOL. UN PROGETTO DI PARTECIPAZIONE SOCIALE PER LA VALORIZZAZIONE DEL DISTRETTO ARTIGIANO MAROSTICENSE



F.I.O.L è un gruppo di ragazzi auto-costituito nel Comune di Marostica , per perseguire il fine comune di ricostruzione del tessuto sociale attorno alla realtà produttiva artigiana locale. Comunità e artigiani saranno messi nella condizione tale di poter nuovamente dialogare e conoscersi, con un vantaggio reciproco per entrambi.

La costituzione di un'identità forte, quale è il gruppo Fiol, rappresenta il primo passo, di molteplici step aggiuntivi, per la concretizzazione di un processo, opportunamente espletato nei paragrafi successivi, atto a portare la produzione marosticense a contatto con tutta una serie di innovazioni, già presenti in altri contesti, sia Italiani che non. Innovazioni che riguardano la partecipazione sociale, l'idea di conoscenza condivisa, lo sfruttamento di common licence, l'uso del web per lo sviluppo di una rete capillare di conoscenze e visibilità, ma soprattutto *l'apertura del sistema di competenze locali* alla comunità territoriale.

L' apertura dell' ecosistema di conoscenza tacita e di esperienza tipiche degli artigiani sia alla comunità locale che a quella globale, attraverso la rete, potrebbe rappresentare un modo per uscire dalla crisi che attanaglia l' economia di questa zona, e più in generale dell' Italia.

Apertura vuol dire anche insegnamento. L'insegnamento di un sapere a tutti coloro che vorranno avvicinarsi al mondo della manualità, il quale si trova al centro di uno dei dibattiti attuali più importanti.

Fiol incarna la volontà di cambiamento da parte dei giovani del territorio. Perché non vuole arrendersi all'idea di non poter influire in modo positivo, seppur in minima parte, o determinante su una prospettiva futura data, dove non c'è spazio per un sogno, per un posto di lavoro o per una semplice speranza.

Fiol dice no. Il no che tutti i giovani marosticensi pensano quando si alzano la mattina e credono che non ci sia speranza alcuna.

Fiol vuole dunque essere una possibile speranza. Per tutti.

**FASE 1:
La costituzione
del gruppo**

I Fondatori e le relative competenze

Il gruppo Fiol nasce dall'idea di Laura Dal molin - nonchè autrice di questa tesi, dove per l'appunto spiega il progetto -. Stanca di udire continue lamentele da parte di amici, molto talentuosi, e conoscenti sull'andamento della situazione economica globale, decide di agire. Spiega la sua voglia di cambiamento, contestualizzata nel proprio comune, ad un piccolo gruppo di amici. E con sua incontenibile gioia scopre, grazie ad un'unica chiacchierata informale alla "veneta", davanti a del buon vino locale nell'osteria del paese, che i suoi amici non solo aderiscono all'iniziativa, ma ne sono del tutto entusiasti. Per onor di cronaca, occorre precisare che queste persone hanno già un lavoro, e che quindi possiedono un budget da destinare a progetti personali paralleli - parliamo di budget molto limitati, o per meglio dire pressochè nulli -. Qui di seguito verranno schematizzate le competenze di ciascun componente del gruppo.

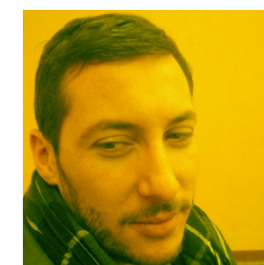
Laura Dal Molin - Progettista

Fondatrice del gruppo e aut produttrice. Progetta, costruisce e contatta personalmente gli artigiani del territorio per diffondere l'intenzione del gruppo e per instaurare con loro delle relazioni per la successiva fase di collaborazione.



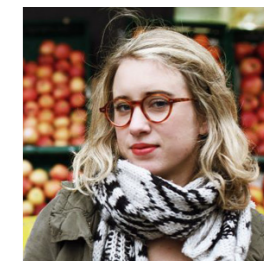
Filippo De Altin - Architetto

Co fondatore del gruppo e autoprodotto. Si occupa, assieme a Laura, di realizzare prodotti generati collettivamente dal gruppo, grazie al supporto dei laboratori artigiani.



Elena Xausa - Illustratrice

Co - fondatrice del gruppo ed illustratrice di professione. All'interno del gruppo si occupa principalmente di generare l'immagine coordinata di Fiol, il sito web, e la comunicazione in genere .



Nome d'arte "Diego Knore" - Street Artist

Co - fondatore del gruppo e presidente di Infart. La sua mansione è strategica. Ha il compito di promuovere il gruppo tramite i social network, sfruttando la propria rete di contatti precedentemente ampliata per l'evento Infart.



L' Acronimo FIOI

La scelta del nome Fiol non è a caso. Voleva essere un nome che richiamasse il dialetto veneto, ma che fosse per certi aspetti autorevole e nel contempo credibile all'interno anche della comunità extraterritoriale. Nasce così il termine fiol, che in dialetto veneto significa "ragazzo". La scelta di adottare la parola ragazzo, rimanda alla voglia di coinvolgere la realtà giovanile marosticense. Inoltre la parola fiol viene usata per identificare un'identità non conosciuta in prima persona, ma presente.

"Vara là chel fiol".

Il gruppo infatti è un'entità che si radica nel territorio ma non è ancora conosciuta dai molti. Da qui la voglia di affermare tale concetto, per esprimere il bisogno di coesione per l'adempimento di un lavoro diversificato ai fini del pieno raggiungimento degli obiettivi prefissati dal processo ideato.

Ma Fiol non è anche un acronimo, che cerca di sintetizzare i quattro punti salienti del progetto. Ricordo che il progetto ha lo scopo di organizzare tutte le attività degli attori principali coinvolti - i laboratori artigiani, i "progettisti", gli enti -, per rilanciare le economie artigianali locali.

Ma analizziamo l'acronimo in tutti i suoi punti:

- *Fare.* Con fare si intende che il processo prevede il coinvolgimento diretto della manualità artigianale e non. Gli artigiani mostreranno nuovamente alla comunità la propria manualità, fatta di esperienza, conoscenza e tradizione, e le persone comuni si diletteranno anch'esse alla produzione di oggetti, guidati dalla maestria artigiana locale;
- *Ideare.* Fiol è un gruppo che si costituisce di persone molto inclini al progetto, dati il background e le esperienze lavorative di ciascuno. Il progetto quindi è centrale, collettivo e accompagnato dalla voglia di realizzare manualmente gli oggetti sognati. Tutti coloro che aderiranno agli intenti promossi da Fiol saranno stimolati a condividere le proprie idee di progetto con la comunità, come già avviene in piccolo all'interno del gruppo stesso;

- *Organizzare.* L'intento del progetto promosso dal gruppo è anche quello di aggregare e congiungere più realtà differenti, organizzandole;
- *Localizzare.* L'importanza di ripristinare l'economia locale è fondamentale. Mantenere e promuovere le peculiarità del territorio è un dovere poiché, come afferma Lanier nel suo celebre libro "Tu non sei un gadWget" *il contesto è sempre stato parte dell'espressione, perché l'espressione perde significato in un contesto arbitrario.** (Lanier, 2010).



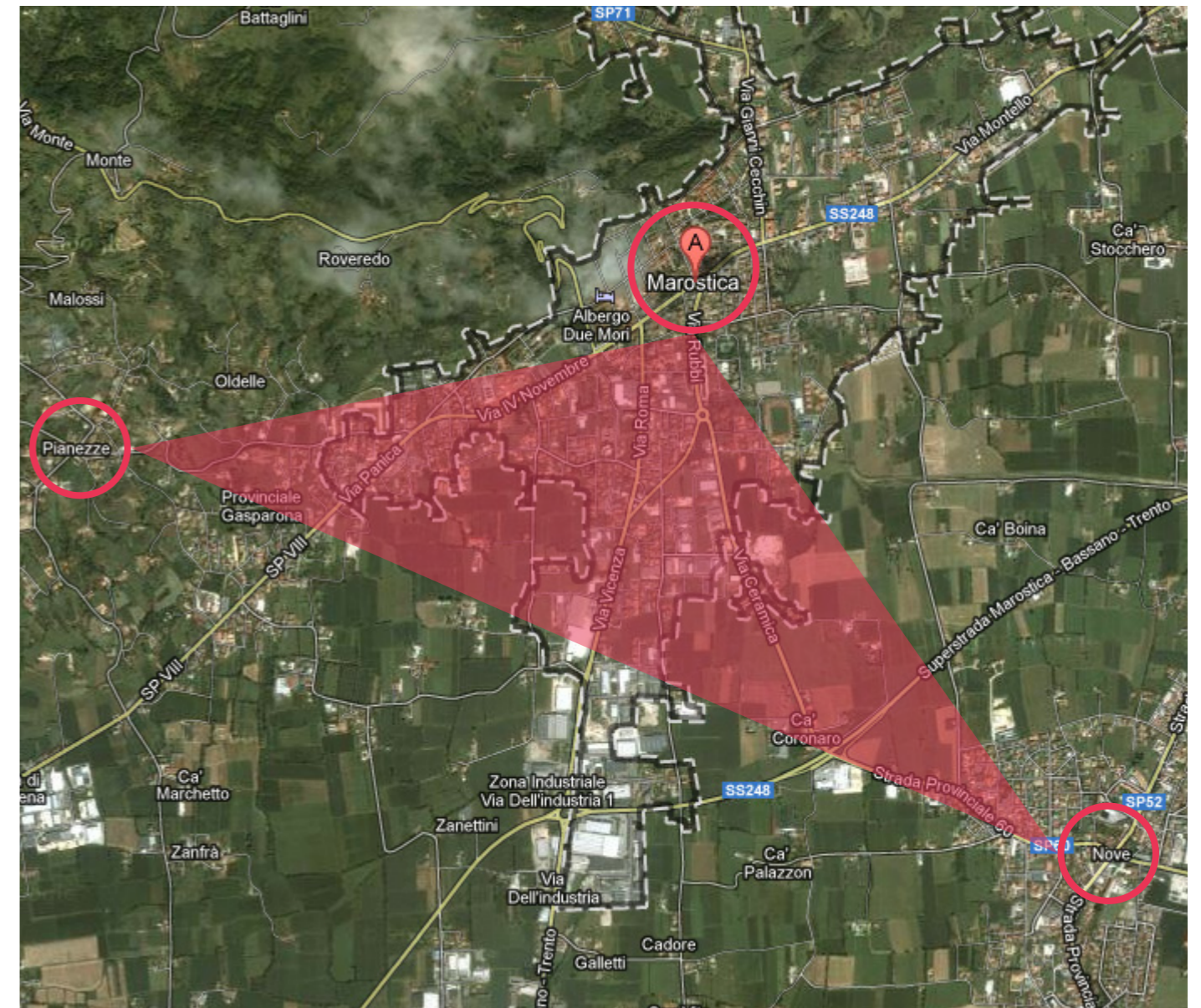
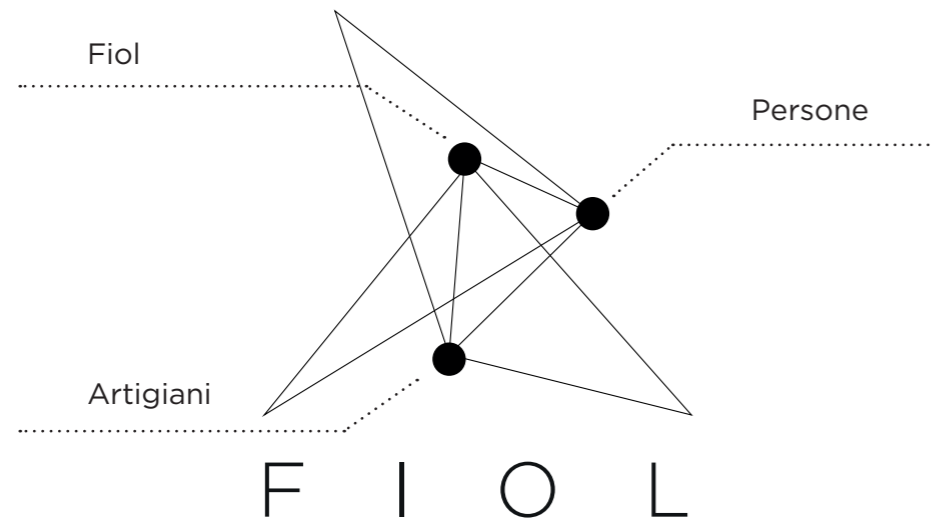
X: L'affermazione di Lanier deriva dall'idea che nel web 2.0 non si ha quasi mai accesso alla storia o alla localizzazione in cui un dato oggetto viene percepito come dotato di senso dalla persona anonima che immesso in rete (Lanier, 2010)

Il Logo FIOI. Generazione e significato

Per quanto riguarda il logo, non è stato facile individuare un'immagine che racchiudesse la moltitudine di concetti che sottendono l'azione di Fiol. Siamo dunque partiti dal territorio, nel senso letterario del termine, andando a tracciare sulla mappa la posizione dei Comuni facenti parte dell' *Unione dei Comuni del Marosticense*, che comprende i Comuni di Marostica, Nove e Pianezze^x.

Identificati i tre poli di interesse, sono stati successivamente collegati tra loro, andando così ad identificare tre aree nelle quali si concentrano le attività dei laboratori artigiani. Dopodiché per esigenze formali si è stilizzato il tutto, per arrivare al logo definitivo.

A livello simbolico la presenza dei tre tondini interconnessi tra loro, sta a simboleggiare gli attori del processo generato da Fiol: il gruppo Fiol e la sua organizzazione, le persone e gli artigiani della comunità. Inoltre la rete di linee e punti rimanda visivamente al concetto di network, già presente nel web.



X: Tutte le informazioni relative all' *Unione dei Comuni del Marosticense* sono consultabili al sito <http://www.unionemarosticense.it/>

Il Manifesto

Occorre esplicitare alla comunità gli intenti del gruppo Fiol attraverso la sottoscrizione di un Manifesto, dove vengono palesate la filosofia del movimento, le intenzioni, e gli obiettivi. Il Manifesto sarà così articolato:

Chi è Fiol

Fiol è un gruppo auto costituito, formato da Filippo De Altin, Diego Knore, Elena Xausa e Laura Dal Molin, tutti giovani residenti presso il Comune di Marostica, ognuno proveniente da una formazione scolastica e da un background di esperienze diverse tra loro.

La filosofia

Fiol crede fortemente nelle potenzialità dell' *economia locale* per il superamento delle difficoltà economiche attuali. Puntando a valorizzare la realtà artigiana del nostro Comune è necessaria una formula aggiuntiva nuova, vincente, che possa portare gli artigiani, il loro sapere, l' esperienza e la tradizione della nostra terra ad abbracciare nuove forme di visibilità e di produttività, già sperimentate in ambiti italiani ed esteri. Perché la conoscenza locale è, allo stato attuale, l'unico valore sul territorio. Un territorio che ha progressivamente perso la coesione tra individui e la solidarietà di un tempo, con un conseguente impoverimento del tessuto sociale stesso. Questo processo è stato senz' altro favorito da fenomeni come la globalizzazione e la delocalizzazione. Il forziere della conoscenza tacita e delle competenze tipicamente artigiane, va dunque aperto alla comunità, e viceversa, la comunità va nuovamente rieducata nei confronti del sapere artigiano. Come? Attraverso un'idea di processo, nel quale Fiol diventa punto nevralgico, luogo dove viene avviato un *meccanismo relazionale* di riunione tra gli attori sopra citati, grazie a mezzi contemporanei come il web.

Gli intenti

F.I.O.L. parte dalla volontà di voler autoprodurre le proprie idee di prodotto, mediante l'utilizzo di spazi esistenti sul territorio. I laboratori artigiani. Inoltre desidera che tutti coloro che hanno

un' idea, possano anch' essi realizzarsela all'interno del circuito di laboratori artigiani che fiol si è preoccupato di creare. Oltre a questo ecco elencati i "dieci comandamenti del gruppo":

1. " Lode all'individuo "

La creatività dell'individuo deve essere riconosciuta. Pur essendo esso stesso parte di un movimento, si cerca di valorizzare l'apporto umano del singolo.

2. " Il tessuto sociale locale va ricucito "

La socialità va promossa concretamente, attraverso iniziative che vadano a stimolare le persone della comunità alla convivialità, alla condivisione e alla solidarietà, per il perseguimento di un fine comune o semplicemente per adesione ad uno stesso ideale.

3. " Promuoviamo un avvicinamento all' esperienza artigianale "

I detentori della conoscenza e dell'esperienza legata al mondo del "saper fare" artigianale deve avvicinarsi alla comunità, generando uno scambio di saperi. L' intento vuole esser quello di fornire alle persone che lo desiderano, di qualsiasi astrazione sociale, gli strumenti necessari per realizzare dei prodotti sotto l'influenza di realtà consolidate nell' ambito dell' autoproduzione

4. " Ridiamo dignità al lavoro manuale "

Il lavoro manuale è centrale in questa iniziativa. Tutti possono "fare" un prodotto che gli piace, grazie alla guida dell' esperienza di coloro che la possiedono. È nostra convinzione credere che, avvicinando le persone al "saper fare", si possa infondere in loro una maggiore consapevolezza rispetto al consumo e alla qualità, facendo riscoprire la vera libertà di scelta, spogliata da concetti preimposti dalla logica del marketing

5. " Il fallimento è positivo "

Una delle cose che rende la manualità speciale ed imprevedibile è che si potrebbe incorrere molto spesso nel fallimento. Prendete il fallimento come positivo, poichè è l'unico accesso

*all' esperienza e quindi alla conoscenza. Il metodo dalla prassi alla teoria vi renderà consapevoli di ciò che fate**

6. *“ Il valore di un oggetto è unico e individuale ”*

Il valore e il significato di un oggetto da voi realizzato con le vostre mani sarà di gran lunga superiore a quello delle cose acquistate. E anche se siete semplici compratori, avrete la possibilità di riscoprire cosa significa possedere un oggetto prodotto localmente

7. *“ Che le idee circolino libere ”*

L'idea è un bene che va condiviso con la comunità e con la realtà produttiva. Un'idea di questi tempi ha una potenza senza precedenti

8. *“ Usiamo materiali e risorse locali ”*

I materiali di un luogo ne determinano in parte l'identità. Gli oggetti che ci circondano, sono sempre più di rado nati nel territorio in cui viviamo. Sfruttiamo ciò che ha caratterizzato da secoli il suolo vicentino e gli artefatti

9. *“ Connettiamoci ad una rete globale ”*

È necessario essere una comunità che opera a livello locale, senza però dimenticare l'importanza della connessione globale attraverso la rete. È doveroso, contaminare il proprio territorio con ciò che si è appreso fuori dai suoi confini

10. *“ Siate felici di essere parte di questa Rivoluzione ”*

X: Enzo Mari, difensore instancabile del procedimento di apprendimento prassi - teoria, nel suo libro "25 modi per piantare un chiodo" afferma: " È con la pratica, attraverso gli errori, i ripensamenti e i fallimenti , che ho acquisito la competenza che oggi mi viene riconosciuta ". - p.8

“Abbiamo un’ottima tradizione culturale, l’ Italia è il maggior archivio mondiale di opere d’arte, esistono libri ben fatti, ottimi insegnanti...

E allora come mai la gente non sa distinguere la qualità? Come posso aiutarla a capire?[...] Se quella stessa gente provasse a costruirsi da sé un mobile, mi dico, forse non ne capirebbe l’intero orizzonte progettuale, ma potrebbe acquisire quella minima capacità critica utile per quando dovrà comperare, che ne so, un tavolo.”

Enzo Mari

**Associazioni
di riferimento
presenti
sul territorio.
INFART**

Portare una novità forte all'interno di un contesto di paese, un pò chiuso ai cambiamenti è possibile. La prova è la manifestazione Infart, che si svolge ogni anno nel Comune di Bassano del Grappa - a dieci minuti di macchina da Marostica - e che ormai è giunto alla sua sesta edizione. La sfida proposta dal collettivo, nato con le stesse modalità del gruppo Fiol, è stata quella di organizzare un evento dove street artists di tutto il mondo venivano sia ad esporre le proprie opere sia a crearne di nuove, in spazi stabiliti della città.

Per meglio comprendere la formazione del collettivo e la sua mutazione in corso d' opera vi presento l' intervista al presidente onorario del collettivo Diego Knore, co - fondatore ed egli stesso artista.

Com'è nato infart?

Infart è un progetto nato da me e da Stefano Marchetto nel 2007 a Bassano del Grappa, che a parte le tag e i pezzi sui muri dei writers, di Street art non se ne vedeva l'ombra. Con le conoscenze accumulate durante i numerosi viaggi per dipingere in molti paesi d'Europa, volevo proporre ai bassanesi un evento che promuovesse la Street Art anche nel nostro territorio.

Le prime due edizioni si sono svolte in una casa di amici in campagna; l'abbiamo svuotata, ripulita, decorata in ogni stanza e allestita con le opere degli artisti invitati. Infart era una forma di ricerca e di sperimentazione/collaborazione tra artisti e soprattutto un luogo per confrontarsi e conoscersi.

Come siete passati da gruppo di amici ad associazione?

L'associazione serviva per raccogliere fondi ed essere riconosciuti dagli enti pubblici . Più un modo per sbrigare le faccende burocratiche .


Come avete istituito questa associazione?

L'associazione è composta da : Diego Knore - presidente onorario-, Claudio Pelusio - presidente in carica e responsabile legale -, Andrea Crestani - Vice presidente -, Gianluca Cherubin

B.º NARDINI
DISTILLERIA AVAPORE

Presenta

PATROCINIO
REGIONE DEL VENETO



Bassano del Grappa — 2, 3, 4 settembre 2011

Museo Civico, Castello degli Ezzelini, Ex-Garage Nardini, Arena Cimberle-Ferrari


IN INFART WE TRUST

Urban Art & Music Festival — www.infartcollective.com

Una produzione

Sponsorizzato da

Con il patrocinio





Giovanni Pasini, Infart Clan, Acrilico su tela, (220 x 120 cm)

- Segretario -, Devis Perin - Tesoriere -, Paolo De Gasperi - Socio fondatore -, Nicola Cerantola - Socio fondatore -, Pablo Pace - Socio fondatore -.

Gli spazi che avete utilizzato ve li ha concessi il Comune. Avete fatto una domanda speciale? Avete dovuto effettuare un pagamento?

Gli spazi concessi dal comune - ex caserma Cimberle Ferrari, parcheggio "Le Piazze", Musei Civici, Castello degli Ezzelini - li abbiamo ottenuti facendo una richiesta in Comune e proponendo una manifestazione culturale .

Il Garage Nardini invece è di proprietà della ditta Bortolo Nardini. Tutti i posti, pubblici e privati ci sono stati assegnati ad uso gratuito.

La forma con cui avete divulgato l'iniziativa e' prettamente sul web?

Soprattutto sul web , ma anche su alcuni magazine e giornali sia locali che nazionali.

Avete un campo base di ritrovo? Un punto di riferimento per voi che siete organizzatori?

Nessuno campo base. Abbiamo una sede, utilizzata per lo più come magazzino / deposito.

Cosa vi spinge ad essere parte di questa associazione, pur non avendo un introito economico?

La pazzia, la passione, la voglia di far vivere Bassano per qualche giorno e la possibilità di collaborare con artisti importanti.

Nella prima edizione di Infart c'erano solo artisti Veneti? Come avete contattarli? Tramite la vostra rete di amici?

Il primo infart nn aveva solo artisti Veneti, ma c'era un bel mix di artisti provenienti da Roma, Milano, Bologna, Trieste, Torino, Alessandria e pure dall' Austria.

Diciamo che gli artisti li ho contattati personalmente li conoscevo perchè bassanesi, o perche avevo lavorato con loro in precedenza. E' stato utile MySpace, al tempo.

Che difficoltà legate alla mentalità bassanese avete riscontrato? Anche a livello istituzionale?

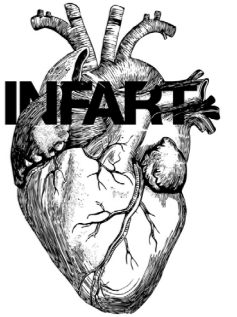
Devo dire che inizialmente è stato molto difficile. Tutto era visto come una manifestazione di graffiti. Mi ricordo la paura della città nel promuovere un evento pericoloso.

Dovevamo dimostrare alle istituzioni che gli artisti che invitavamo a disegnare non erano dei vandali, ma dei professionisti.

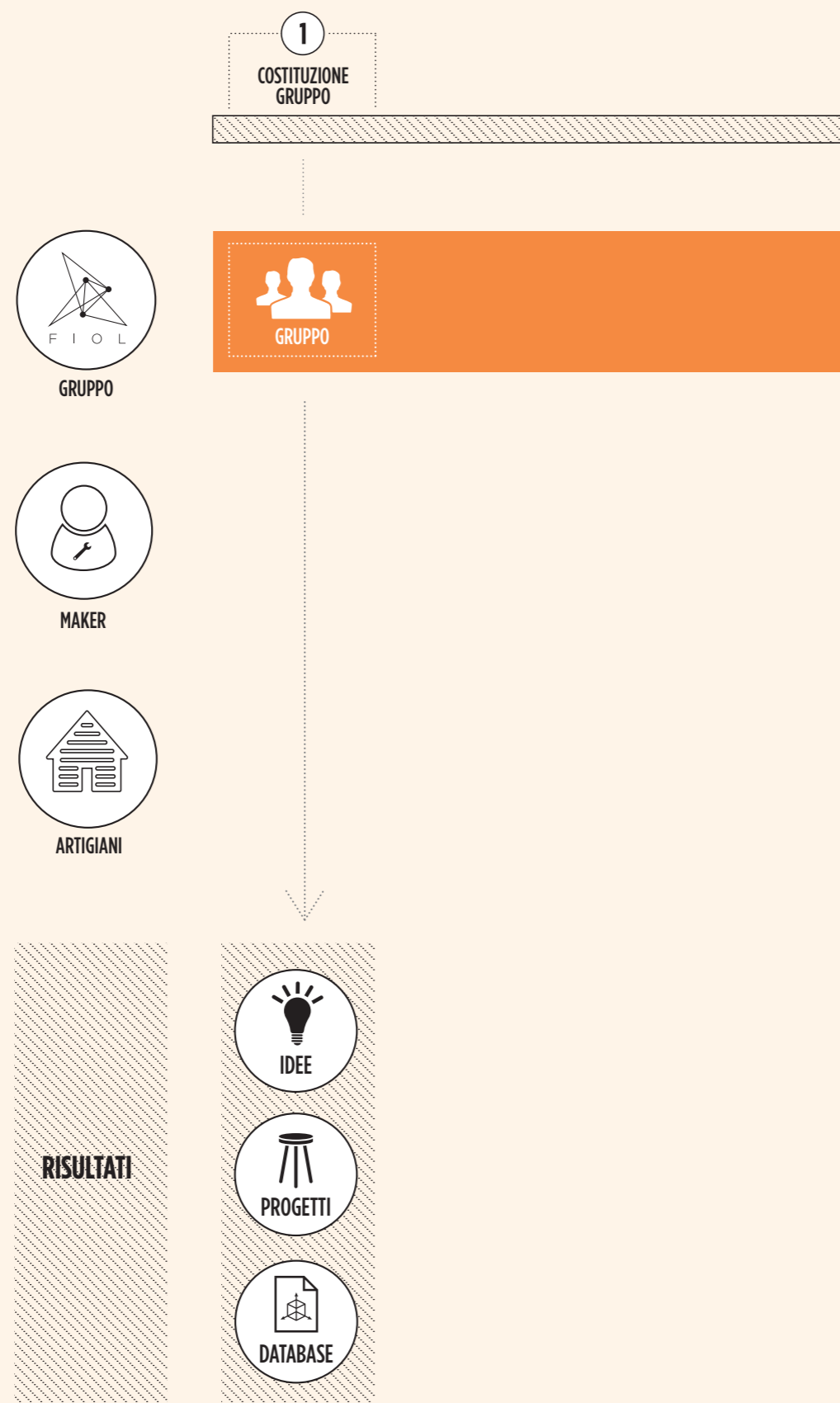
Il risultato è stato ottimo e la città ha risposto bene.

Con più di 10.000 visite nella quinta edizione, possiamo ufficialmente inserire Infart tra le manifestazioni più importanti d'Europa?

Direi che ultimamente molte persone in giro per il mondo conoscono noi e l'evento. Se è uno dei festival più importanti? Penso di sì. Alcuni tra i più importanti street artist mondiali sono passati da noi, italiani e stranieri.



1 ATTORI E CONTRIBUTI



4.5.1

F.I.O.L. , dopo essersi costituito come gruppo, deve creare una sorta di *database embrionale*, costituito da idee di progetto proprie, alcune delle quali preferibilmente realizzate. È importante collezionare abbastanza materiale prima di procedere con la seconda fase. Occorre avere un range di progetti valido, in modo tale da creare *curiosità nelle persone* che visiteranno il sito e i social network collegati, una volta avviati (vedi fase due), alimentando così il dialogo tra gli attori del processo. Il database iniziale è dunque indispensabile anche perchèspresenta il “catalogo” di base, dove le idee sono libere, gratis e riproducibile da tutti.

Per quanto riguarda gli artigiani, è opportuno cercare di contattarli e convincerli ad aderire all’ iniziativa il prima possibile. Le prime relazioni potrebbero partire proprio nel momento in cui il gruppo Fiol chiede aiuto ad alcuni di loro per i prototipi.

Fiol, come detto, parte dalla volontà di autoprodurre le proprie idee di prodotto, mediante l’ utilizzo di spazi esistenti sul territorio. I laboratori artigiani. Per indurre gli autoproduttori della comunità del Comune di Marostica ad abbracciare la filosofia del gruppo, occorre che il gruppo stesso crei un database di idee proprie. Il database è indispensabile, poichè potrà alimentare il dialogo all’interno della comunità e si costituisce come “catalogo” riproducibile da tutti. Le idee potranno essere sia embrionali, che realizzate con l’ aiuto per l’ appunto dei laboratori artigiani contattati.

Le prime idee di prodotti quindi vengono generate da Fiol, che le pubblica on - line, assieme alle foto dei prototipi, con licenza *Common License*^x. Tutti potranno riprodurle, purchè venga riconosciuto l’ apporto dell’ autore e non siano sfruttate a fini di lucro.

FASE 1: I risultati

Database e prototipi di Fiol

X: Le licenze Common License sono già state illustrate nel secondo capitolo.

I contatti dei laboratori artigiani

Come detto in precedenza uno degli scopi fondamentali di F.I.O.L è quello di dare visibilità ai laboratori artigiani del territorio. Chi abita nel Comune di Marostica sa che per ricercare dove sono i laboratori e le rispettive competenze vige il “*passaparola*”. Il passaparola diviene lo strumento più efficace, dato che non sempre gli artigiani riescono a compiere un’azione di pubblicizzazione della loro attività sul territorio e sul web. Ma non è abbastanza, se si vuole coinvolgere un numero maggiore di autoproduttori. Ed ecco l’azione del gruppo. Ricercarli, informarli di questo servizio, convincerli e farli aderire al nostro database contatti. La lista dei contatti sarà costantemente aggiornata e resa pubblica on-line, per tutte quelle persone che ne avranno bisogno per realizzare i propri prodotti. Inoltre saranno individuate ed esaltate le qualità e le diverse competenze di ciascuno, perchè ognuno risulti differente dall’ altro. Questo porterà alla *cooperazione tra artigiani*, non alla competizione.



NETWORK

La pubblicizzazione di FIOI. L'importanza dei social network

Perchè iniziare a promuovere il gruppo attraverso i social network? Per una miriade di ragioni, ma prima fra tutte l'assenza di budget iniziale. I social network sono fondamentali nella prima fase di promozione del sistema, poichè si cominciano ad instaurare relazioni attraverso il coinvolgimento delle persone nel sistema. Poichè questo è lo scopo.

Sarà importante diversificare i contenuti. È opportuno infatti non condividere gli stessi contenuti su tutti i social network, a causa della loro natura diversificata e ai compiti che svolgono^x. L'uso della rete va essenzialmente pianificata in due grandi momenti: la promozione e il mantenimento.

La promozione

La promozione del gruppo e dei relativi workshop o eventi sarà gestita mediante l'uso e le modalità dei Social Network che seguono:



Facebook. Rappresenta un metodo molto informale per veicolare il messaggio che si vuole condividere. Nel caso di Fiol si pubblicheranno:

- il Manifesto, con ben chiari l'identità, gli intenti e gli obiettivi da raggiungere;
- Il database delle idee costituito dai progetti del gruppo ideati e realizzati - sottoforma di prototipi, grazie all' aiuto degli artigiani e della disponibilità dei loro lavoratori - o ancora da realizzare attraverso la pubblicazione di file esecutivi, foto, video e quantaltro;
- la lista di tutti i contatti dei laboratori artigiani che hanno aderito all'iniziativa.

Si creerà così dell' interesse attorno all'attività del gruppo incentivando a piccoli passi la partecipazione degli utenti.

X: I Social Network sono molto utili, ma occorre sapere bene come e quando usarli. Per un approfondimento consultare l'articolo "Le 5 W dei Social Network: quello che dovete assolutamente sapere" sul sito <http://www.virtualeco.org/2012/10/le5w/>

Twitter. Serve per lo più per interagire con gli utenti attraverso brevi slogan pubblicitari e per creare una sorta di microblogging attorno alle varie attività organizzate da Fiol, come eventi, workshop, discussioni etc.



Sito web. Grazie alla piattaforma Fiol, sarà possibile raggruppare tutte le informazioni relative all' organizzazione Fiol. Le stesse informazioni verranno pubblicate nei vari social network, sulla base della natura del social network stesso.



Con mantenimento intendo quel processo secondo il quale si cerca di mantenere viva nella rete l'attenzione delle persone nel fenomeno Fiol. Per fare quest' operazione saranno necessari strumenti aggiuntivi come:

Il "mantenimento"

Instagram. È un ottimo mezzo per documentare a livello fotografico la realizzazione dei prodotti, sia di Fiol che degli utenti, nelle sue fasi specifiche e anche i laboratori artigiani. Instagram si configura anche come modo per creare anche un'aura giocosa attorno al servizio.

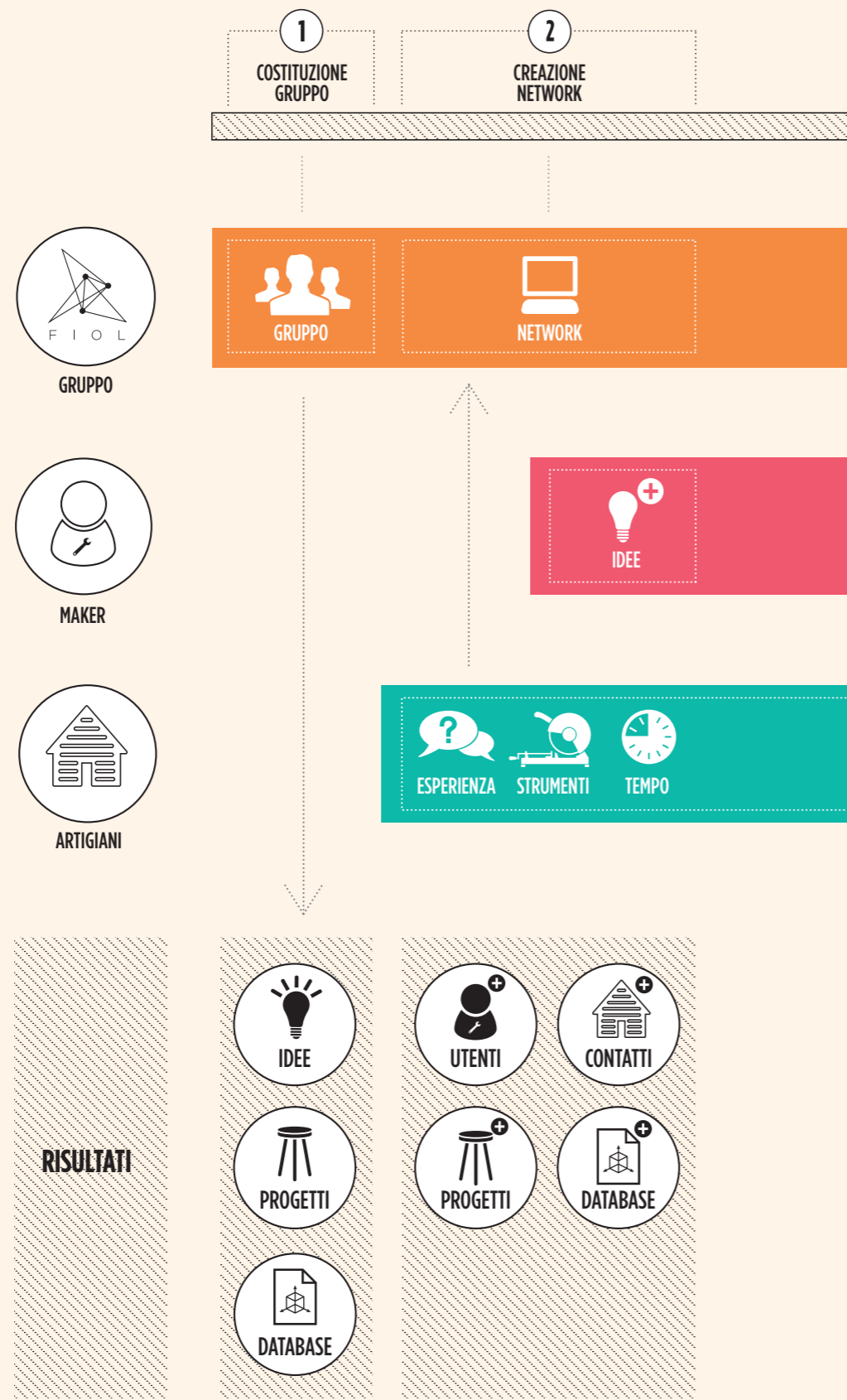


You Tube. L'account nel sito di youtube viene creato da Fiol per raccogliere principalmente i video dei workshop, degli eventi, ma anche i video postati dagli utenti nei social network analizzati in questo paragrafo.



2

ATTORI E CONTRIBUTI



4.5.1

FASE 2: I risultati

X: Le licenze Common License sono già state illustrate nel secondo capitolo.



WORKSHOP



Contemporaneamente all'ideazione di prodotti da parte del gruppo e alla raccolta di adesioni da parte dei laboratori artigiani, occorre preparare il terreno per l'ingresso delle persone, che vogliono realizzare il proprio prodotto, all'interno dei laboratori artigiani stessi.

Per fare ciò è opportuno organizzare dei workshop con gli artigiani, per far entrare in contatto gli utenti con utensili, tecniche, materiali e instaurare una relazione diretta con l'artigiano.

Gli utenti verseranno una quota di adesione per il workshop, la quale sarà destinata in gran parte agli artigiani, e per una piccola parte al gruppo Fiol.

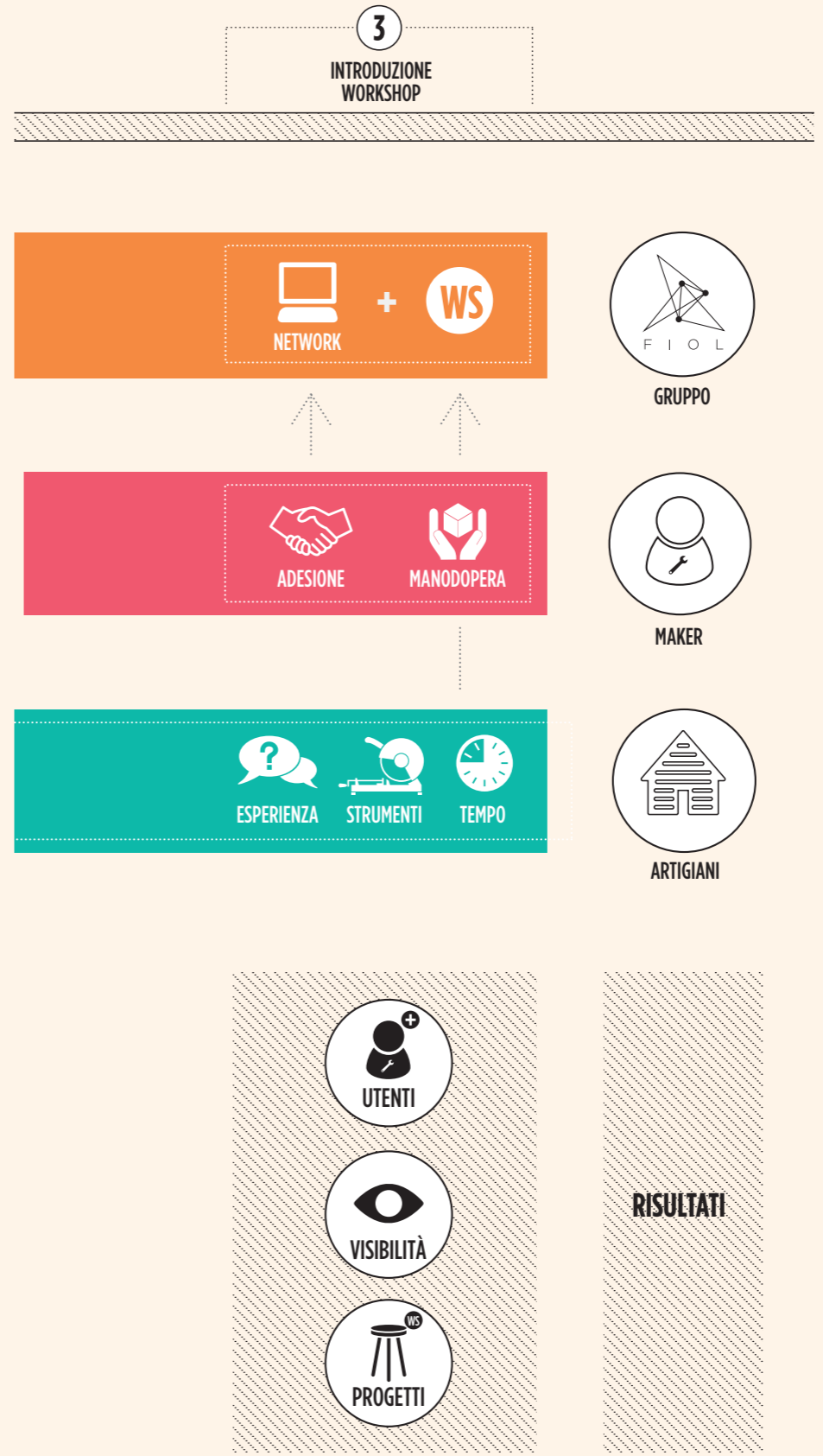
I workshop verranno organizzati sulla base delle macro aree tematiche individuate nelle competenze degli artigiani. Per ora le quattro aree tematiche principali sono: *la ceramica, il legno, il ferro e il tessuto*.

I progetti sviluppati durante i vari workshop, prima di essere consegnati ai rispettivi autori, saranno raccolti da Fiol per il primo evento di pubblicizzazione del gruppo sul territorio: la mostra-mercato che verrà organizzata in Piazza Castello a Marostica (la descrizione completa dell'evento la si può trovare nei paragrafi successivi).

Il gruppo Fiol sarà presente ad ogni workshop per documentare con video e foto gli eventi, e per avere del materiale da utilizzare per il sito internet ed i social network. Questa parte costituisce materiale fertile per avvicinare nuove persone al gruppo.

Apertura del sistema di competenze locali attraverso un meccanismo relazionale: i Workshop

3
**ATTORI E
CONTRIBUTI**



LE-MENTZEL & THE CROWD

HARTZ IV MOEBEL.COM

THIS CHAIR
CAN
CHANGE
YOUR
LIFE
😊



**BUILD MORE
BUY LESS!**

KONSTRUIEREN STATT KONSUMIEREN!

HATJE
CANTZ

4.5.1

Berlino è considerata a livello Europeo la capitale del *social welfare*. È proprio facendo leva su questo concetto che Van Bo Le-Mentzel propone nel 2010 il progetto *Hartz - IV- Moebel*.

Hartz IV è il nome del welfare tedesco, che la gran parte dei cittadini Tedeschi detestano, e la sua presenza nel nome del progetto sottende la voglia di rivolgersi proprio a persone con ristrette possibilità economiche, come nel caso del welfare stesso.

L'idea che sta alla base è essenzialmente produrre di mobili, tutti ideati da Le-Mentzel, in assenza di una fabbrica e del capitale iniziale, attraverso la logica del DIY. Le persone hanno libero accesso alle idee proposte, incentivate dallo stesso autore da istruzioni dettagliate, fornite nel sito web e nel libro recentemente pubblicato^x, anche per quanto riguarda i materiali, il dimensionamento dei vari pezzi e gli strumenti da usare, accompagnate da foto dove ritraggono il prototipo originale da lui stesso generato. Tutto il processo rientra nella logica dell' autoprodotto low - cost, cioè con un budget limitato, per persone con la voglia di "fare da sé" ed un forte senso di comunità.

La posizione ideologica di Le-Mentzel è palesata dallo slogan "konstruieren statt konsumieren", che significa costruisci invece di consumare. Perché il consumatore è diventato più responsabile, e per questo vuole sapere da dove provengono i prodotti che acquista e se sono stati costruiti senza lo sfruttamento di popolazioni meno abbienti.

In cambio della messa gratuita in rete delle idee, Le-Mentzel richiede un compenso: l'invio della propria storia personale. Inoltre, grazie alle realizzazioni del Crowd, i disegni originali vengono continuamente modificati e implementati. Del primo modello proposto oggi sono già arrivati alla versione 3.0.

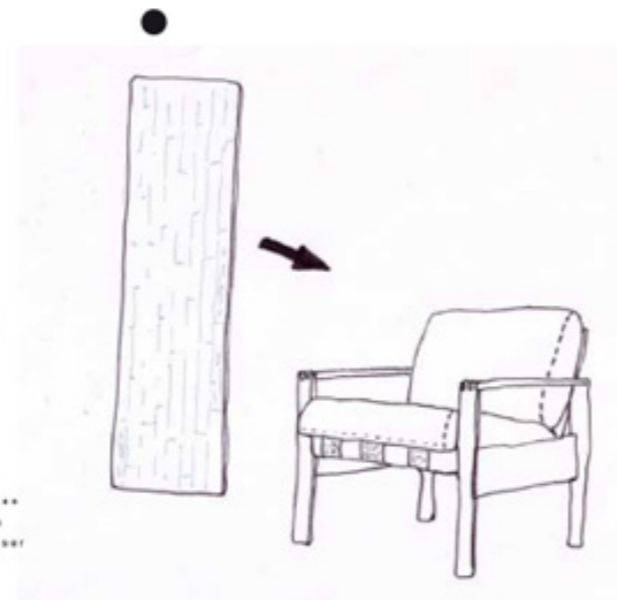
Le-Mentzel ha inventato azioni di "Guerilla Lounging". Contattando la sua Crowd sulla rete, fissa appuntamenti in spazi della città in disuso, come ad esempio il sottoscala nelle stazioni metro, rendendoli confortevoli attraverso i mobili prodotti. Un ottimo modo per incontrare di persona la Crowd, per un proficuo scambio di idee.

**Le idee libere
del modello
berlinese.**

Hartz-IV- Moebel

24 euro chair

24 € + cushions / Kissen:
24 h
difficulty level / Schwierigkeitsgrad **
W x D x H / B x T x H: 60 x 60 x 66 cm
Illustration (on this spread / auf dieser
Doppelseite): Alessa Joosten



MANCANO AL-
TRE PAGINE LI-
BRO

Dal libro



Foto comprototipo "24 chair" e Le - Mentzel

facebook Search for people, places and things

BUILD MORE BUY LESS. JOIN THE KARMA-MOVEMENT!

Konstruieren statt konsumieren 7,958 likes

Author
Everthing started with the "Hartz IV Moebel" in 2010 in Berlin. That was beginning of social DIY-Experiment - a Karma Movement. We believe that the world gets better if we "build more - buy less".

7,958 Likes

<http://www.facebook.com/buildmorebuyless?fref=ts>



EVENTO

**La pubblicizzazione
nel territorio.
La mostra-evento**

Una volta avviato il meccanismo di promozione del gruppo sul web e soprattutto una volta che le persone hanno cominciato a sposare la causa Fiol, anche solo con la partecipazione ai workshop organizzati nei laboratori artigiani, occorre sancire anche sul territorio marosticense la presenza di tale fenomeno.

Come? Attraverso una *mostra - mercato* in Piazza Castello a Marostica, dove verranno esposti i lavori degli utenti, generati durante i Workshop. La mostra - mercato è un modo riconosciuto di interazione con tutte le persone, anche quelle meno giovani. Un modo di pubblicizzare l' iniziativa Fiol senza l'investimento di ingenti capitali. Il ricavato della vendita dei pezzi sarà destinato alla sponsorizzazione di eventi successivi da parte del gruppo. Si può riassumere l'iniziativa in tre momenti principali:

- La *mostra - mercato*, dove si vendono gli oggetti e si spiega chi è Fiol e gli ideali che promuove, a tutte le persone presenti in Piazza Castello, e si cerca di far conoscere personalmente gli artigiani, anch'essi presenti all' evento, cercando il modo di farli relazionare prima con gli utenti del servizio di Fiol, e poi con tutte le altre persone. L'evento vuole dunque essere un modo efficace per creare un dialogo tra tutti coloro che ruotano intorno al gruppo Fiol, promuovendo così la ricostituzione di quel tessuto sociale che ha sempre caratterizzato comunità come quella di Marostica;
- *L' effetto scenico*. Fiol vuole rimanere nella memoria delle persone, andando ad agire sulla loro sfera emozionale. Per farlo occorre adottare la tecnica dell' effetto scenico a sorpresa. Si andrà quindi ad agire mediante la riproduzione, in chiave poetica e moderna, di un evento molto caro ai Marosticensi: l'incendio del Castello^x. A ciascuno verrà dato un kit come mostrato in figura x. Il kit si costituisce

X: Ovviamente non si tratta di un incendio vero e proprio. È semplicemente una cascata di luce che viene azionata al finire della famosa Partita a Scacchi, dopo il matrimonio della bella Lionora, figlia del castellano, e della zia Oltrada.

principalmente di un palloncino fluorescente - per riprodurre l'effetto di luce - sul quale verrà appiccicato un post it. Il post it sarà o tra quelli prestampati con le idee di prodotto di Fiol, o quelli disegnati o scritti dalle persone sul momento, grazie al blocchetto di post it e la matita fornite nel kit. Tutte queste istruzioni saranno presenti in un foglietto illustrativo, sempre all'interno della scatola, assieme al Manifesto del gruppo Fiol, in modo tale che le persone possano portarlo a casa e magari farlo vedere ad altri. I palloncini, una volta gonfiati, verranno liberati in aria, assieme alle idee. Questo gesto vuole essere un barlume di speranza, un segno che le idee sono importanti e che se le liberiamo, possiamo illuminare la città e farla ripartire. Vuole essere dunque un chiaro "no" alla crisi;

- *L' aperitivo finale*. Come ogni manifestazione veneta che si rispetti è doveroso inserire al termine dell' evento Fiol l' aperitivo di chiusura. Per farlo potrebbe essere necessaria una sponsorizzazione da parte di privati, o il raggiungimento di un accordo con uno dei bar di Piazza, per cercare di mediare in qualche modo il prezzo finale. Potrebbe essere una soluzione l'uso dei proventi delle vendite della mostra - mercato.

L'evento dovrà essere tempestivamente pubblicizzato, in aggiunta ai social network e al sito internet, anche attraverso strumenti canonici, come poster e volantini da disperdere nella città e mediante inserzioni gratuite su giornali locali di annunci - il giornale "La Piazza" ad esempio^x - . Le stampe potrebbero essere fatte grazie all' aiuto di Elena, una delle co- fondatrici di Fiol, la quale già dispone di numerosi telai per la stampa in serigrafia. Il costo finale sarebbe così abbattuto.

X: Il giornale a diffusione mensile e gratuita "La Piazza" è una delle pubblicazioni più consultate per quanto riguarda gli annunci. Dispone anche di una sezione dedicata agli eventi popolari della zona. È possibile inserire un' inserzione visitando il loro sito <http://www.piazzaweb.net/index.php>

KIT PER EVENTO



CONTENUTO

- MANIFESTO FIOL
- POST-IT IDEE DI PRODOTTO DEL GRUPPO
- POST-IT PER PERSONE
- PENNARELLO
- PALLONCINO FLUORESCENTE
- ISTRUZIONI PER L' USO



PUNTO FORZA:
ATTIRA GIOVANI
E NON



ISPIRAZIONE

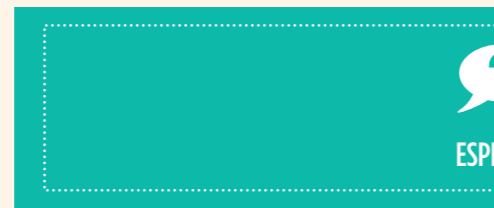
Incendio Castello Inferiore
Partita a Scacchi
Marossica

Le evidenze. Poster e volantini sono un modo tradizionale per fare pubblicità, e anche se vogliamo il più comune, specialmente in una realtà piccola come Marostica. Ciò che potrebbe però rendere il processo di promozione dell'operato del gruppo Fiol più interessante, sono le azioni di guerriglia urbana. Potrebbero essere delle azioni anche molto piccole e mirate, ma d'impatto.

Strumenti di guerriglia urbana

STICKERS





BIBLIOGRAFIA

Anderson, C., *In the Next Industrial Revolution, Atoms Are the New Bits*, in Wired Magazine, Gennaio 2010

Arquilla, V. e Genco, D., *Changing the change conference. Dac_Link: a 2.0 tool for SME's design innovation*, Torino, Luglio 2008, visibile al link <http://www.designhub.it/wordpress/download>

Arquilla V., (a cura di), *Design e imprese artigiane. Un modello per l'innovazione*, Poli.design, Milano, 2006

Arquilla V., *Intenzioni creative*, Maggioli, Rimini, 2011

Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002

Bettiol M., Micelli S. (a cura di), *Design e creatività nel made in Italy, Proposte per i distretti industriali*, Mondadori, Milano, 2005

Bettiol M., Seganfredo C., *AAA Cercasi Nuovo Artigiano*, Marsilio, Venezia, 2011

Blinder A. S., *Offshoring: The Next Industrial Revolution*, in Foreign Affairs, Marzo-Aprile, 2006 visibile al link <http://www.foreignaffairs.com/articles/61514/alan-s-blinder/offshoring-the-next-industrial-revolution>

Brunello F., Furegon N., *L'artigianato vicentino nella storia*, Vicenza, 1985,

Carelli A., *Microfactory everywhere. L'emersione di un nuovo scenario per la produzione manifatturiera locale tra artigianalità, fabbricazione avanzata e nuovo ruolo del design*, Milano, 2012

Chiapponi M., *Distretti e nuovi compiti per il design*, in in Bettiol M., Micelli S. (a cura di), *Design e creatività nel made in Italy. Proposte per i distretti industriali*, Mondadori, Milano, 2005

BIBLIOGRAFIA

Crawford M., *Il lavoro manuale come medicina dell' anima*, Mondadori, Milano, 2010

De Fusco R., *Storia del design*, Laterza, Roma-Bari, 2002

Finotto V., Micelli S., *Il ruolo strategico del design nella competitività d'impresa*, in Bettiol M., Micelli S. (a cura di), *Design e creatività nel made in Italy. Proposte per i distretti industriali*, Mondadori, Milano, 2005

Flusser V., *Filosofia del design*, Mondadori, Milano, 2003

FRAV, Associazione Artigiani della Provincia di Vicenza (a cura di), *Vicenza. Guida alle botteghe artigiane venete*, Treviso, 1990

Grazzini E., *l'economia della conoscenza oltre il capitalismo. Crisi dei ceti medi e rivoluzione lunga*, Codice, Torino, 2008

Jégou F., Manzini E., *Collaborative services. Social innovation and design for sustainability*, Poli.Design, Milano, 2008

Lanier J., *Tu non sei un gadget*, Mondadori, Milano, 2010

Latouche S., *Breve trattato sulla decrescita sereta*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008

Laville J., Gardin L., *Le iniziative locali in Europa. Un bilancio economico e sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999

Lipson H., Kurman M., *Factory @ Home: The Emerging Economy of Personal Fabrication. One of a Series of Occasional Papers in Science and Technology Policy*, 2010 visibile al link http://issuu.com/gfbertini/docs/factory_home_-_the_emerging_economy_of_personal_ma

Le Mentzel, The Crowd, *Hartz IV moebel.com. Build more, Buy*

BIBLIOGRAFIA

Less, Hatje Cantz, Germany, 2012

Maldonado T., *Disegno Industriale. Un riesame*, Feltrinelli, Milano, 1991

Manzini E., *SLOC: The Emerging scenario of Small, Open, Local, Connected*, Positioning Paper per il DESIS Network, 2011

Mari E., *25 modi per piantare un chiodo*, Mondadori, Milano, 2011

Mari E., *Autoprogettazione?*, Corraini, Mantova, 2010

Menichinelli M., *Business Models for Fab Labs*, in <http://www.openp2pdesign.org/2011/fabbing/business-models-for-fab-labs/>, consultato il 25.11.12

Menichinelli M., Reti collaborative. Il design per una auto-organizzazione Open Peer-to-Peer 1.1, Milano, 2006

Micelli S., *Futuro artigiano. L'innovazione nelle mani degli italiani*, Marsilio, Venezia, 2011

Micelli S., *Imprese, reti e comunità virtuali*, Etas, Milano, 2000

Micelli S., L'economia dei Maker? Tutto da inventare, in Wired Magazine, Novembre 2012

Moriconi T., *Makers, protagonisti della Terza Rivoluzione Industriale*, in Wired Magazine, Aprile 2012 visibile al link <http://daily.wired.it/news/tech/2012/04/20/makers-terza-rivoluzione-industriale-75241.html>

Recession Design, *Design Fai Da Te. Idee contro la crisi*, Rizzoli, Milano, 2011

Rullani E., "Presentazione", in Micelli S., *Imprese reti e comunità virtuali*, Etas, Milano, 2000

BIBLIOGRAFIA

Sennett R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008

Shirky C., *Uno per uno, tutti per tutti. Il potere di organizzare senza organizzazione*, Codice, Torino, 2009

The Economist, *The Third Industrial Revolution*, in The Economist, 21 Aprile 2012

Vitta M., *Il progetto della bellezza*, Einaudi, Torino, 2001

Von Hippel E., *Democratizing innovation*, MIT Press, Boston, 2005

SITOGRAFIA

Bettiol M., *Artigiani nell' economia della creatività*, visibile al link <http://www.firstdraft.it/wp-content/uploads/2010/02/bettiol-ai-innovation-valley-magazine2.pdf>

Bowyer A., *A Self-Copying Manufacturing Process*, visibile al link <http://sta.bath.ac.uk/ensab/replicator>

Fareimpresa, *valore artigiano: il progetto veneto presentato a "open design" a venezia*, visibile al link fareimpresa.info/confartigianato/vicenza/1036-valore-artigiano-il-progetto-veneto-presentato-a-open-design-a-venez

Martha Friel, *Artigianato, industrie creative ed economia della creatività*, visibile al link http://www.quaderniartigianato.com/wp-content/uploads/2012/02/03_Artigianato-industrie-creative-ed-economia-della-creativita.pdf

Moriconi T., *Makers, protagonisti della Terza Rivoluzione Industriale*, in Wired Magazine, Aprile 2012 visibile al link <http://daily.wired.it/news/tech/2012/04/20/makers-terza-rivoluzione-industriale-75241.html>

Neil Gershenfeld, *Fab. Dal personal computer al personal fabricator*, visibile al link http://www.lescienze.it/edicola/2007/06/25/news/il_nono_volume_in_edicola_con_le_sienze_di_luglio-582377/

O' Reilly Y., *What Is Web 2.0. Design Patterns and Business Models for the Next Generation of Software*, <http://oreilly.com/web2/archive/what-is-web-20.html>

Panorama, *La Street Art invade Bassano con Infart*, visibile al link <http://cultura.panorama.it/arte-idee/street-art-factory/La-Street-art-invade-Bassano-con-Infart>

Wenger E., *Communities of practise. A brief introduction*,

SITOGRAFIA

visibile al link <http://wenger-trayner.com/wp-content/uploads/2012/01/06-Brief-introduction-to-communities-of-practice.pdf>